



BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

111

B

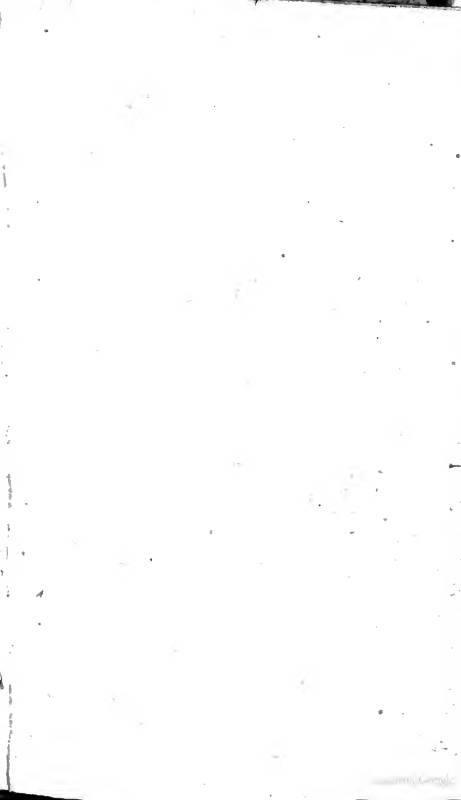
38

NAPOLI

111

B

38-40.



83
B
17

ILIADÉ
DI
OMERO

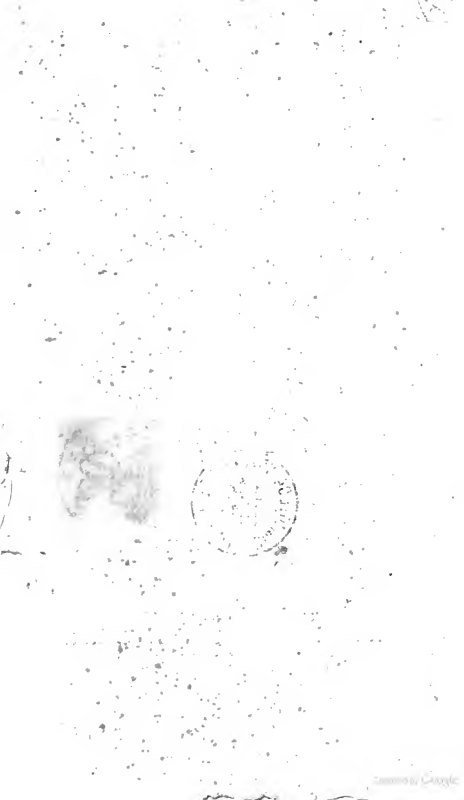
TRADUZIONE
DEL CAV.
VINCENZO MONTI

VOLUME I.



NAPOLI
PER MICHELE MORELLI
MDCCCXII.

*Si vende nel gabinetto letterario al largo
del Gesù nuovo.*



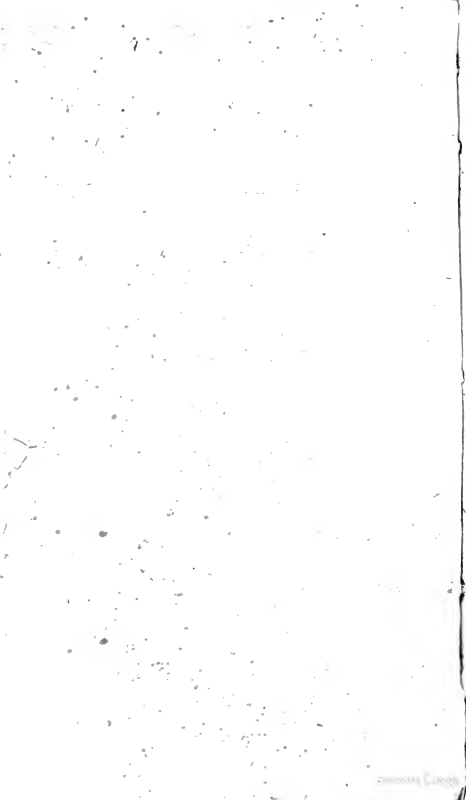
A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICE-RE D' ITALIA

ARCICANCELLIERE DI STATO DELL' IMPERO FRANCESE,
PRINCIPE DI VENEZIA EC.



ALTEZZA IMPERIALE

La Iliade fu sempre il poema de' Valorosi. Sono ancor celebri le generose lagrime d'Alessandro sulla tomba di Achille, ed è pure fra gli uomini divulgato che quel grande Conquistatore solea chiamare l'Iliade il viatico delle sue spedizioni.

A Voi dunque, MAGNANIMO PRINCIPE, giustamente se ne intitola la traduzione nella lingua del bel paese di cui siete l'amore, a Voi Figlio ed Allunno del Maggior de' Guerrieri, e Guerriero egregio Voi stesso, coronato l'ancor giovine fronte di quel medesimo alloro che cinse un dì sulla Raab, ma men bella, le tempie canute del Montecuccoli.

*

Se il Cielo invidiandovi ai nostri giorni vi avesse concesso agli eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille fra Patroclo e Diomede. Noi testimonj delle altre vostre virtù vi collochiamo in un grado più d' assai eminente: tra Minerva ed Atenea vicino al MASSIMO VOSTRO PADRE.

Dell' Altezza Vostra Imperiale

Milano 6 Marzo 1810.

Umilissimo devotissimo fedelissimo suddito

VINCENZO MONTI.

ILIADE

LIBRO PRIMO

CANTAMI, o Diva, del Pelide Achille,
L'ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'Eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto
Le salme abbandonò. Così di Giove
Il senno s'adempia, dacchè discordi
Fe' primamente una superba lite
Il re de' prodi Atride e il divo Achille.

E qual de' Nemi inimicolti? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò nel campo un feral morbo il Dio,
E il popolo peria; colpa d'Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.

Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea
E l'aureo scettro dell'arciere Apollo,
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi.

O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Se agli eterni d'Olimpo abitatori
Concedanvi espugnar la Priameja
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi,
Deh mi sciogliete la diletta figlia,
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. Al prego
Tutti acclamâr. Doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennone

I L I A D E

Non talendandò, in guise aspre il superbo
Accommiatollo e minaccioso aggiunse:

Vecchio, non far che presso a queste navi

Ned or, nè poscia più ti colga io mai;

Chè nulla ti varrà del Dio lo scettro,

Nè l' infula. Costei franca non fia

Finchè vecchiezza non la sfiori in Argo

Lungi dal patrio tetto, entro la nostra

Reggia, al travaglio delle tele intenta,

E alla custodia del regal mio letto.

Or va, nè m' irritar, se salvo ir brami.

Disse; e al comando l' atterrito veglio

Obbedia. Taciturno incanuninosi

Del risonante mar lungo la riva;

E in disparte venuto, a lui che un giorno

La ben chiomata partoria Latona,

Ad Apollo del cor fe' questo prego:

Dio dall' arco d' argento, o tu che Crisa

Proteggi e l' alma Cilla, e sei di Tenedo

Possente imperador, Smintéo pietoso,

Odimi: s' unqua ghirlandai le porte

Del tuo santo delubro, e di giovenchi

I pingui lombi io t' arsi e di caprette,

Questo voto m' adenipi; il pianto mio

Paghin puniti dal tuo stral gli Achivi.

Sì disse orando. L' udì Febo, e scese

Dalle cime d' Olimpo in gran disdegno

Coll' arco su le spalle e la faretra

Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo

Su gli omeri all' irato un tintinnio

Mentre i passi movea, calando avvolto

Di notturna caligine. Piantossi

Delle navi al cospetto: indi una strale

Liberò dalla corda, ed un ronzio

Terribile mandò l' arco d' argento.

Prima i giumenti e i can veloci assalì,

Poi le schiere a ferir prese vibrando
Le mortifere punte, e degli spenti
Arder per tutto si vedean le pire.
Nove giorni volâr pel campo Acheo
Le divine saette. A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille,
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la diva dalle bianche braccia
De' moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
Levossi Achille piè-veloce, e disse:

Atride, or sì cred' io, che ramingando
Darem volta di nuovo al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interrogiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede) onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira:
Se di preci o di vittime neglette.
Il Dio n' incolpa, e se d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.

Così detto s' assise. In piedi allora
Di Testore il figlinol Calcante alzossi
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte, che fur, sono e saranno;
E per quella che dono era d'Apollo
Profetica virtù, de' Greci a Troja
Avea scorto le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole:

Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell' arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t' obbedisco.
Ma del braccio l' aïta e della voce

A me tu pria, signor, prometti e giura:
 Perchè qui o'Argo il regnator cui tutti
 Obbediscon gli Achei, ne fia sdegnoso.
 Quando il potente col minor s' adira,
 Reprime ei sì del suo rancor la vampa
 Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
 Finchè prorompa alla vendetta. Or dimmi,
 Se salvo mi farai. Parla sicuro,
 Rispose Achille, e del tuo cor l' arcano,
 Qual ch' ei si sia, di' franco. Per Apollo
 Che pregato da te ti squarcia il velo
 De' fati, e aperto tu lo squarci a noi,
 Per questo Apollo a Giove caro io giuro:
 Nessun, finch' io m'avrò spirito e pupilla,
 Con empia mano innanzi a queste navi
 Oserà violar la tua persona,
 Nessuno degli Achei; no, s' anco parli
 D'Agamennone, che superbo or vanta
 Dell' esercito tutto il sommo impero .

Allor fe' core il buon profeta, e disse:
 Nè d'obblati sacrifici il Dio,
 Nè di voti si duol, ma dell oltraggio
 Che al sacerdote fe' poc' anzi Atride,
 Che francargli la figlia, ed accettarne
 Il riscatto negò. La colpa è questa
 Onde cotante ne die' strette, ed altre
 L' arcier divino ne darà: nè pria
 Ritarrà dal castigo la man grave,
 Che si rimandi la fatal donzella
 Non redenta nè compra al padre amato,
 E si spedisca un' ecatombe a Crisa.
 Così forse avverrà che il Dio si plachi.

Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe
 Il Re possente Agamennón levossi
 Pallido d'ira, che gli gonfia il core,
 Accigliò bieche e come bragia ardenti

Sovra Calcante le pupille, e disse.:

Profeta di sciagure, unqua un accento

Non uscì del tuo labbro a mio profitto.

Al maligno tuo cor sempre fu dolce

Predir disastri, e d'onor vuote e nude

Son l'opre tue del par che le parole.

E fra gli Argivi profetando or cianci

Che delle frecce sue Febo gl'impiega,

Sol perch'io ricusai della fanciulla

Criseide il riscatto. Ed io bramava

Certo tenerla in signoria, tal sendo

Che a Clitennestra alla medesima mia

Giovine moglie io la prepongo, a cui

Di bel corpo costei punto non cede,

Nè d'alto portamento, nè d'ingegno

In tutte l'arti femminili istrutto.

Ma libera sia pur, se questo è il meglio;

Chè la salvezza io cerco e non la morte

Del popol mio. Ma voi mi preparate

Tosto il compenso, chè de' Greci io solo

Restarmi senza guiderdon non deggio,

Ed ingiusto ciò fora, or che una tanta

Preda, il vedete, dalle man mi fugge.

O d'avarizia al par che di grandezza

Famoso Atride, gli rispose Achille,

Qual premio ti daranno, e per che modo

Imagnanimi Achei? Che molta in serbo

Vi sia ricchezza non partita, ignoro;

Delle vinte città tutte divise

Ne fur le spoglie, nè diritto or torna

A nuove parti congregarle in una.

Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,

Chè più larga n'avrai tre volte e quattro

Ricompensa da noi, se Giove un giorno

Ne conceda espugnar d'Ilio le mura.

E a lui l'Atride: Non parlar mi astuto

Se sei uom forte, nè sperarti, Achille,
Di tirarmi ingannato al tuo volere.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia privo rimarrommi? E imponi
Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Mi concedan gli Achivi altra captiva,
Che questa adegui, e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,
Sia d'Ajace la schiava, o sia d'Ulisse,
O ben anco la tua. E quegli indarno
Fremerà d'ira alle cui tende io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi s'imbarchi
Coll'ecatombe la rosata guancia
Della figlia di Crise, e ne sia duce
Alcun de' primi, o Ajace, o Idomeneo,
O il divo Ulisse, o tu medesimo, Achille,
Tu su gli altri temuto, onde di tanto
Sacrificante al grato ministero
Il Dio ne plachi che da lunge impiaga.
Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
Anima invereconda, anima avara,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In aguati convegna, o in ria battaglia?
Per odio de' Trojani io qua non venni
A portar l'armi, io no; chè meco ei sono
D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre
Nè destrier mi rapiro; essi le bade
Della feconda e popolosa Ftia
Non saccheggiâr; chè molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti, e il pelago sonero.
Mal sol per tuo profitto, o svergognato,
E per l'onor di Menelao, pel tuo,
Pel tuo medesimo, o brutal cello, a Troja

Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne sprezzì insolente, e ne calpesti .
E a me medesimo di rapir minacci
De' miei sudori bellicosi il frutto ,
L' unico premio che l'Acheo mi diede.
Nè pari al tuo d' averlo io già mi spero
Quel dì, che i Greci l' opulenta Troja
Conquisteran: chè mio dell' aspra guerra
Certo è il carico maggior; ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima,
Ed ultima la mia, di cui m' è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia
A Ftia si rieda, chè d' assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora,
Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d' onori a' chi m' offende.

Fuggi dunque, riprese Agamennone,
Fuggi pur se t' aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che a mia regal persona
Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
Fra gli educati da lui regi abborro
Te più ch' altri, sì te, che sempre agogni
E le risse e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d' un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno,
Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,
E l' ire tue derido: anzi odi intimo.
Poichè Apollo Criseide mi toglie ,
Parta. D' un mio naviglio, e da miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo.
Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briseo, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t' avvegga

Quant' io t' avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi, e cozzar tema.

Di furore infiammar l' alma d' Achille
Queste parole. Due pensier gli fero
Terribile tenzon nell' irto petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s' aprisse tra la calca, e in seno
L' immergesse all' Atride, o se domasse
L' ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L' agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la venia; quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d' ambo i duci
Egual cura ed amor nudria nel petto.
Gli venne a tergo, e per la fulva chioma
Prese il fiero Pelide a tutti occulta,
A lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
Riconobbe la Diva, a cui dagli occhi
Uscian due fiamme di terribil luce,
E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vien?
Forse d' Atride a veder l' onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto,
Ei col suo superbir cerca la morte,
E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
La Dea rispose dalle luci azzurre:
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno ch' entrambi vi difende ed ama.
Or via ti calma, nè trar brando, e solo
Di parole contendi. Io tel predico,
E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
Che tre volte maggior per doni eletti

Avrai riparo dell' ingiusta offesa.
Tu reprimi la furia, ed obbedisci.

E Achille a lei: Seguir m' è forza, o Diva,
Benchè l' ira mi ferva, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. De' Numi è amico
Chi de' Numi al voler piega la fronte.

Disse; e rattenne su l' argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciario
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All' auree sedi dell' Egíoco padre
Fra gli altri Eterni su l' Olimpo ascese.

Achille allora con acerbi detti
Rinfrescando la lite, assalse Atride:

Re briaco, che gli occhi nella fronte
Porti di cane, e il cor di cervo in petto;
Tu non osi giammai chiuso nell' armi
Ir con gli altri a battaglia, o nel conflitto
D' un aguato co' prodi espor la vita;
Chè ogni rischio d' onor morte ti sembra,
Più bello è andar pel vasto campo Acheo
Fieramente incedendo, e la mercede
Di chi contrasti al tuo voler, rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno,
E l' ultimo de' torti avresti or fatto.
Ma ben t' annunzio, ed altamente il giuro
Per questo scettro, (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo
Nè fronda metterà, nè mai virgulto
Germoglierà, poichè gli tolse il ferro
Colla scorza le chiome, ed ora in pugno
Sel portano gli Achei, che posti furo
Del giusto a guardia e delle sante leggi
Ricevuta dal ciel) per questo io giuro,

E inviolato sacramento il tieni.
Stagion verrà, che negli Achei si svegli
Desiderio d' Achille; e tu salvarli
Misero non potrai, quando la spada
Dell'omicida Ettór farà vermigli
Di molta strage i campi; e allor di rabbia
Il cor ti roderai, che sì villana
Al più forte de' Greçi onta facesti.
Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
D' aurei chiovi, e s' assise. Ardea l' Atride
Di novello furor, quando nel mezzo
Nestore alzossi l' orator di Pilo,
Facondo sì, che di sua bocca uscieno
„ Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell' alma Pilo ei due trascorse avea
Età, e regnava su la terza. Ei dunque
Così lor prese a dir prudente: Oh Numi!
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
Gioja s' appresta ed a suoi figli e a tutta
La Dardania città, quando fra loro
Di voi s' intenda la fatal contesa,
Di voi che tutti nel valor vincete
E di senno gli Achei! Deh m' ascoltate,
Chè minor d' anni di me siete entrambi;
Ed io pur con eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
Di riveder più mai, quale un Driante
Moderator di genti e Piriteo,
Céneo ed Essadio e Polifemo uom divo,
E l' Egide Teséo pari ad un Nume.
Alme più forti non nudria la terra,
E forti essendo combattean co' forti,
Co' montani Centauri, e strage orrenda
Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso

Partendomi da Pilo e dal lontano
Apio confine a conversar venia,
E secondo mie forze anch' io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra
Niun potria pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchio il mio consiglio.
Ed il mio detto obbedienza ottenne.
E voi pur anco m' obbedite adunque,
Chè l' obbedirmi or giova. Inclito Atride,
Deh non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch' ei s' abbia in pace
Da Greci il dato guiderdon consenti.
Nè tu cozzar con inimico petto
Contra il re tuo, Pelide. Un re supremo
Cui d' alta maestà Giove circonda,
Uguaglianza d' onore unqua non soffre:
Se tu di forza il vinci è perchè solo
Ti fu madre una Dea; ma di possanza
Egli è maggior perchè a più genti impera.
Deh calma, Agamennón, son io che prego,
Calma il tuo sdegno, ed al valore il dona
Del grande Achille, che del campo tutto
In sì ria guerra è la maggior difesa.

Tu rettilissimo parli, o saggio vecchio,
Pronto rispose il regnatore Atride:
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? Io no. Se il fero i Numi
Un invito guerrier, forse pur anco
Di tanto insolentir gli diero il dritto?

Troncò quel dire Achille e gli rispose:
Un pauroso un vil certo sarei
Se d' ogni cenno tuo ligio foss' io:
Altrui comanda, a me non già; ch' io teco
Sciolto di tutta obbedienza or sono.

Questo solo vo' dirti e tu nel mezzo
 Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
 Un dì donata, ingiustamente or tolta,
 Nè con te, nè con altri il brando mio
 Combatterà. Ma di quant' altre spoglie
 Nella nave mi serbo, nè pur una,
 S' io la niego, t' avrai. Vien, se nol credi,
 Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
 Da la mia lancia farà saggio altrui.

Con questa di parole aspra tenzone,
 Levàrsi, e sciolto fu l'Acheo consesso.
 Con Patroclo il Pelide e co' suoi prodi
 Riedè a sue navi nelle tende; e Atride
 Varar fa tosto a venti remi eletti
 Una celere propria colla sacra
 Ecatombe. Per man vi guida e posa
 Di Crise ei stesso l'avvenente figlia;
 Duce v' ascende il saggio Ulisse, e tutti
 Già montati correan l'unide vie.

Ciò fatto, indisse al campo Agamennone
 Una sacra lavanda; e ognun devoto
 Purificarsi, e via gittar nell' onde
 Le sozzure, e dal mar lungò la riva
 Scelto offerir di capri e di torelli
 Olocausto ad Apollo. Al ciel salia
 Volubile col fumo il pingue odore.

Seguan nel campo questi riti. E fermo
 Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
 Ria minaccia ad Achille intanto Atride
 Euribate e Taltibio a sè chiamando
 Fidi araldi e sergenti, ite, lor disse,
 Del Pelide alla tenda, e m' adducete
 La bella figlia di Briseo. Se il niega,
 Io ne verrò con molta mano io stesso
 A gliela torre: e ciò gli fia più duro.
 Disse; e il cenao aggravando in via gli pose,

Del mar lunghesso l'infecondo lido
Givano quelli a mal talento; e giunti
De' Mirmidóni alla campal marina
Trovâr l'Eroe seduto appo le navi
Davanti al padiglion: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermârsi trepidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimando.
Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:

Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla
Briseide qui manda. Or va, fuor mena,
Generoso Patròclo, la donzella,
E in man di questi guidator' l'affida.
Ma voi medesimi innanzi ai santi Numi,
Ed innanzi ai mortali, e al re crudele
Siatemi testimon, quando il dì splenda,
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni. Perocchè delira
In suo danno costui, ned il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa
Salvi alle navi pugneran gli Achei.

Disse; e Patròclo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Briseide condusse, e consegnolla
Rubiconda le guance ai condottieri.

Mentre ei fanno alle navi Achee ritorno
E ritrosa con lor parte la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto,
E da suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar s' assise, e il mar guardando
Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando, oh madre! è questo, disse,
Questo è l'onor che darini il gran Tonante

A conforto dovea dal viver breve

A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia

Spregiato in tutto: il re superbo Atride

Agamennón mi disonora; il meglio

De' miei premi rapisce, e sel possiede.

Si piangendo dicea. L' udì la diva

Madre che in fondo al mar sedea d' appresso.

Al vecchio padre. Immantinente emerse

Come nebbia dall' onda: accanto al figlio,

Che lagrime spargea, dolce s' assise,

E colla mano accarezzollo, e disse:

Figlio, a che piangi? E qual t' opprime affanno?

Di, non celarlo in cor, meco il dividi.

Madre, tu il sai, rispose alto gemendo

Il piè-veloce Eroe. Ridir che giova

Tutto il già conto? Nella sacra sede

D' Eezione ne gimmo; la cittade

Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo.

Fu condotta la preda. In giuste parti

La divider gli Achivi, e la leggiadra

Criseide fu scelta al primo Atride.

Crise d' Apollo sacerdote allora

Coll' infala del Nume e l' aureo scettro.

Venne alle navi a riscattar la figlia.

Molti doni offerì, molte agli Achivi

Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.

Invan; chè preghi, e doni, e sacerdote,

E degli Achei l' assenso ebbe in dispregio.

Agamennón, che minaccioso e duro

Quel misero cacciò dal suo cospetto.

Partì sdegnato il vecchio; e Apollo, a cui

Diletto capo egli era, il suo lamento

Esauò dall' Olimpo, e contra i Greci

Pestiferi vibrò dardi mortali.

Perì la gente a torme, e d' ogni parte

Pel vasto campo Acheo del Dio fischianti

Volavano gli strali. Alfine un saggio
Indovin ci fe' chiaro in assemblea
L' oracolo d' Apollò. Io tosto il primo
Esortai di placar l' ire divine.
Sdegnossene l' Atride, e in piè levato
Una minaccia mi fe' tal che pieno
Compimento sorti: chè i Greci a Crisa
Sovr' agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi,
E menâr seco di Briséo la figlia,
La fanciulla da' Greci a me donata.
Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
Vanne all' Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S' unqua Giove per te fu nel bisogno
O d' opera giovato o di parole.
Io mi ricordo che nel patrio tetto
Sovente t' ascoltai vantarti, e dire
Che solâ fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nemi
Il giorno che tentâr Giuno e Nettuno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porto in catene;
Ma tu nell' uopo sopraggiunta, o Dea,
L' involasti al periglio, all' alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centimano,
Che dagli Dei nomato è Briareo,
Da mortali Egeóne, e di fortezza
Lo stesso genitor vincea d' assai.
Fiero di tanto onore alto ei s' assise
Di Giove al fianco, e n' ebber tema i Numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte
Fino alle navi le falangi Achee

Sian spinte e rotte e trucidate. Ognuno
Lo si goda così questo tiranno.
Senta egli stesso il gran regnante Atride
Qual commise follia quando il superbo
Fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.

E lagrimando a lui Teti rispose:
Ahi figlio mio! Se con sì reo destino
Ti partorì, perchè lattarti, ah! lassa!
Meglio pur fora neghittoso starti
Appo alle navi illeso e senza pianto,
Ei il fato ingannar che già t'incalza,
Ed omai t'ha raggiunto. Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici,
Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi
I talami paterni illuminava.
E nondimen d'Olimpo alle nevose
Vette io n'andrò, ragionerò con Giove
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso.
Perocchè jeri in grembo all'Oceano
Fra gl'innocenti Etiopi discese
Giove a convito, e il seguir tutti i Numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
Tornerà. Recherommi allor di Giove
Agli aenei palagi; al suo ginocchio
Mi gitterò, supplicherò, nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.
Partì ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla
Dal bel cinto rapita. Intanto approda
Colla sacra ecatombe Ulisse a Crisa.
Spinta la prora nel profondo porto,
Le vele ammainar, le collocaro
Dentro il brupo naviglio, e prestamente

Calâr fe sarte, ed abbassâr l'antenna.
Quindi a riva accostâr co' remi il legno:
E l'ancore gittate, e colle funi
Già legata la poppa, ecco sul lido
Tutta smontar la ciurma, ecco schierarsi
L'ecatombe d'Apollo, e dalla nave
Dell'onde viatrice ultima uscire
Criseide. All'altar l'accompagnava
L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti:

Crise, il re sommo Agamennôn mi manda
A ti render la figlia, e offrir solenne
Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del Nume, che gli Achei percorre
D'acerbissima piaga. In questo dire
L'amata figlia in man gli cesse, e il vecchio
La si raccolse giubilando al petto.
Tosto d'intorno al ben costruito altare
In ordinanza statuir la bella
Ecatombe del Dio; lavâr le palme,
Presero il sacro farro, e Crise alzando
Colla voce la man, fe' questo prego:

Dio che godi trattar l'arco d'argento,
Tu che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Tenedo possente,
M'odi: se dinanzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore
Mi desti, or fammi di quest'altro voto
Contento appieno. La terribil lue,
Che i Danai strugge, allontanar ti piaccia.

Sì disse orando, ed esaudillo il Nume.
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso
Il salsò farro, alzar fer suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuojo; fasciâr le iacise cosce
Di doppio omento, e le coprîr di crudi

Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venia. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come furo
Rosolate le coste, e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero, con molto
Avvedimento l'arrostito, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
Poste le mense a banchettar si diero,
E del cibo egualmente ripartito
Sbramarsi tutti. Della fame estinto
E della sete il desiderio, i servi
Di vin le tazze coronando in giro
Le porsero, e ciascun le libagioni
Cominciò coi crateri. E così tutto
Cantando il dì la gioventude Argiva
E un allegro peana alto intonando
Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
Sentiasi tocco di dolcezza il core.

Fugato il Sole dalla notte, diersi
Presso i poppesi della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rosee dita
La bella figlia del mattino aperse,
Conversero la prora al campo Argivo,
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L'aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso
Nel passar della nave il flutto azzurro
Mormorava d'intorno alla carena.
Giunti agli Argivi accampamenti, in secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegâr travi di sotto
Acconciamente. Per le tende poi

Si dispersero tutti, e pe' navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelide Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea, nè al parlamento
Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie
Più comparìa; ma il cor struggea di doglia
In quell'ozio ostinato, e nondimeno
Rumor sol d'armi sospirava e guerra.

Rifulse alfin la dodicesma aurora,
E tutti insieme gl' Immortali al cielo
Facean ritorno, e avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio e del suo prego
Teti emerse dal mare, e mattutina
Al vasto cielo sull' Olimpo alzossi.
Sul più sublime de' suoi molti gioghi
In disparte trovò seduto e solo
L' onniveggente Giove. Innanzi a lui
La Dea s' assise, colla manca strinse
Le divine ginocchia, e colla destra
Molcendo il mento, e supplicando disse:

Giove padre, se d'opre e di parole
Giovevole fra' Numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m' onora il mio figlio a torto offeso
Dal re supremo Agamennón, che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, Olimpico Giove
Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
Sian le spade trojane, infin che tutto
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.

Disse; e nessuna le faceva risposta
Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi

102. Istoria degli Achei e dei Trojani

Iterando vènia: Deh parla alfine;
Dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
Nulla hai tu che temer; fa ch' io mi sappia
Se fra le Dee son io la più spregiata.

Profondamente allora sospirando
L' adunator de' nemi le rispose:
Opra odiosa è questa tua, che certo
Nimico a Giuno, e di pungenti detti
Bersaglio m' farà. Meco aspra sempre
Pur de' Numi al cospetto ella fa lite,
E d' aitar le Teucre armi m' accusa.
Ma tu sgombra di qua, che non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si compia, e a tuo conforto.
Abbine il cenno del mio capo in pegno.
Questo fra' Numi è il massimo mio giuro,
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser può cosa, che il mio capo accenna.
Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiar, e tremonne il vasto Olimpo.

Così rato l' affar si dipartiro.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto,
Giove alla reggia s' avviò. Rizzarsi
Tutti ad un tempo da lor troni i Numi
Verso il gran padre, nè veruno ardia
Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio; ch' ella veduto
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Neréo Teti la diva
Dal biancò piede. Con parole acerbe
Così dunque l' assalse. E qual de' Numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?

Sempre t'è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero,
E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fora,
L' intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna,
Nullo, prima di te, mortale o Dio
La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo, nè scrutarlo, e cessa.

Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la mæstosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure
Che da te nulla cerco, e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core
Che Teti del marin vecchio la figlia
Non ti seduca; ch' io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi: e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno
Appo le navi, per onor d' Achille.

E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà; ch' anzi il cor mio
Ragion più sempre d' abborrirti acquista,
E ciò peggio ti fia. Se al ver t' apponi,
Che al ver t' apponga ho caro. Or siedì, e taci,
E m' obbedisci; che giovarti invano
Potrian quanti in Olimpo a tua difesa
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t' abbia.

Disse; e chinò la veneranda Giuno

I suoi grand' occhi paurosa e muta,
E in cor premendo il suo livor s' assise.
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristâr de' Numi, e in mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre
Vulcan l' inclito fabbro a dir sì prese:

Una malvagia intolleranda cosa

Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De' mortali a cagion, piato movete,
E susciteate fra gli Dei tumulto.
De' banchetti la gioja ecco sbandita
Se la vince il peggior. Madre, t' esorto,
Benchè saggia per te, vinci di Giove,
Vinci del padre coll' ossequio l' ira,
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer: ch' egli ne puote
Del fulmine signore e dell' Olimpo,
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
Or tu con care parolette il molci,
E tosto il placherai. Surse, ciò detto,
E all' amata genitrice un tondo
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all' orecchio: O madre mia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace,
Onde te con quest' occhi io qui non vegga
Te, che cara mi sei, forte battuta;
Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aita io potrei. Duro gli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi. Il crude
Afferrommi d' un piede, e mi scagliò
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovina per l' immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del Sole,
Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.

Disse e la Diva dalle bianche braccia
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il nettare attingendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra' Beati
Immenso riso nel veder Vulcano.
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell' op'ra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava.
Nè l' aurata mancò lira d' Apollo.
Nè il dolce delle Muse alterno canto.

Ratto, poi che del Sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno.
Ne' palagi n' andò, che fabbricati
A ciascheduno avea con ammirando.
Artificio Vulcan l' inclito zoppo.
E a suoi talami anch' esso, ove qual volta
Soave l' assalia forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante
Olimpio s' avviò. Quivi salito.
Addormentossi il Nume, ed al suo fianco
Giacque l' alma Giunon, che d' oro ha il trono.

ILIADÉ

LIBRO SECONDO

ERA la notte, e dolce avean riposo
 I guerrieri e gli Dei. Solo di Giove
 Vigilava il pensier, che in suo segreto
 Divisando venia, come d' Achille
 Con molta strage delle vite argive
 Illustrar la vendetta. Alla divina
 Mente alfin parve lo miglior consiglio
 Inviar all' Atride Agamennón
 Il malefico Sogno. A sè lo chiama,
 E con presto parlar, scendi gli dice,
 Scendi, Sogno fallace, alle veloci
 Prore de' Greci; e nella tenda entrato
 D' Agamennón, quant' io t' impongo, esponi
 Esatto ambasciator. Digli che tutte
 In armi ei ponga degli Achei le squadre,
 Che dell' Iliaco muro oggi è decreta
 Su nel ciel la caduta; che discordi
 Degli eterni d' Olimpo abitatori
 Più non sono le menti, che di Giuno
 Cessero tutti al supplicar; che in somma
 L' estremo giorno de' Trojani è giunto.
 Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
 Avviossi e calossi in un baleno
 Su l' argoliche navi. Entra d' Atride
 Nel queto padiglione, e immerso il trova
 Nella dolcezza di nettareo sonno.
 Di Nestore Nelide il volto assume,
 Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
 Agamennón riveriva, e in queste
 Forme sul capo del gran re sospesa

Così la diva vision gli disse:

Tu dormi o figlio del guerriero Atréo?
Tutta dormir la notte ad uom sconvien
Di supremo consiglio a cui son tante
Genti commesse e tante cure. Attento
Dunque m' ascolta. A te vengh' io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme.
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
Che l' ampia Troja in tua man cada: i Numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla trojana
Gente sovrasta l' infortunio estremo
Preparato da Giove. Or tu ben figgi
Questo avviso nell' alma, e fa che seco
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.

Sparve ciò detto; e delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l' effetto,
Pensoso lo lasciò. Prender di Troja
Quel dì stesso le mura egli sperossi,
Nè di Giove sapea stolto i disegni,
Nè qual aspro pugnar, nè quanta il Dio
Di lagrime cagione e di sospiri
Ai Trojani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d' intorno gli susurra ancora.
Sorge, e del letto su la sponda assiso
Una molle s' avvolge alla persona
Tunica intatta immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne' bei coturni; il brando aspro e lucente
D' argentee borchie all' omero sospende,
L' involato avito scettro impugna,
Ed alle navi degli Achei cammina.
Già sul balzo d' Olimpo alta ascendea.

Di Titone l' amica, annunziatrice
Dell' alma luce a Giove e agli altri Eterni;
Quando con chiara voce i banditori
Per comando d'Atride a parlamento
Convocarò gli Achei, che frettolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De' magnanimi vegli Agamennone
Prima il Senato alla nestorea nave,
E raccolti che furo, in questi accenti
Il suo prudente consultar propose:
M'udite, amici. Nella questa notte
Una divina vision m'apparve,
Che te, Nestore padre, alla statura,
Agli atti, al volto somigliava in tutto.
Mi si librò sul capo, e così disse:
Figlio d'Atreo, tu dormi? A sommo duce
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Commesso è il pondo, non s'addice il sonno.
M'odi adunque: mandato a te son io
Da Giove che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de' chiamati Achei,
Chè di Troja il conquisto oggi è maturo;
Poichè di Giuno il supplicar compose
La discordia de' Numi, e grave ai Teucri
Danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve ciò detto, e quel mio dolce sonno
M'abbandonò. La guisa or noi di porre
Gli Achiivi in arme esaminiam. Ma pria
Giovi con finto favellar tentarne
Fin dove lice i sentimenti. Io dunque
Comanderò che su le navi ognuno
Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte
Voi l'impedite con opposti accenti.
Così detto s'assise. In piè rizzossi.

Dell' arenosa Pilo il regnatore
Nestore, e saggio ragionando disse:
O amici, o degli Achei principi e duci,
S' altro qualunque Argivo un cotal sogno
Detto n' avesse, un menzogner l' avreimmo,
E spregieremmo: ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra
Dunque l' acheo valore. E sì dicendo
Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
Surti in piè lo seguían gli altri sc ttrati
Del re supremo ossequiosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori
Di cava pietra numeroso sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di Aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di quà affollate, altre di là;
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l' ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L' ignea Fama di Giove ambasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultuoso
Brulicava il Consiglio, ed al sedersi
Di tante genti il suol geniva di sotto.
Ben nove araldi d' acchetar fean prova
Quell' immenso frastuono alto gridando:
Date fine ai clamori, udite i regi,
Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.
Sostàrsi alfine; ne' suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l' alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica.
Die' pria Vulcano quello scettro a Giove
E Giove all' uccisor d' Argo Mercurio,
Questi a Pelope auriga, esso ad Atréo,
Atréo morendo al possessor di pingui

Greggi Tieste, e da Tieste alfine
Nella destra passò d' Agamennone.
Che poi sovr' Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A questo il grande Atride
Appoggiato sì disse: Amici eroi
Danai, di Marte bellicosi figli,
In una dura e perigliosa impresa
Giove m' avvolse, Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliche mura la conquista, e in Argo
Glorioso il ritorno. Or mi delude
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute di tornar m' impone
Inonorato alle paterne rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento,
Di lui che nell' immensa sua possanza
Già di molte città l' eccelse rocche
Distrusse e molte struggeranne ancora.
Ma qual' onta per noi appo i futuri
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga
Guerra guerreggi, e non la compia ancora?
Certo se tutti convocati insieme
Salda pace a giurar Teucri ed Argivi,
E di questi e di quei levato il conto
Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo
Meschiar dovesse di Lio la spuma,
Molte decurie si vedrian chiedenti
Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
Maggior de' Teuceri cittadini estimo
Il numero de' nostri. Ma li molti
Da diverse città raccolti e scesi
In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
Mi vietano espugnar l' Iliaco muro.
Già del gran Giove il nono anno si volge

Dacchè giungemmo, e già marciti i fianchi
Son delle navi, e logore le sarte;
E le nostre consorti e i cari figli
Desando ne stanno e richiamando
Ne le vedove case. E noi l'impresa
Che a queste sponde ci condusse, ancora
Consumar non sapemmo. Al vento adunque
Diamo al vento le vele, io vel consiglio,
Fuggiam, torniamci alle natie contrade
Di concorde voler, chè disperata
Delle mura trojane è la conquista.

Mosse quel dire delle turbe i petti,
E fremea l'adunanza, a quella guisa
Che dell' Icario mar l'onde turbate
Batton la riva, allor che Noto ed Euro
Della nube di Giove il fianco aprendo
Impetüosi a sollevare le vanno:
E come quando di Ponente il soffio
Dense campo di biade urta, e passando
Il capo inchina delle bionde spiche;
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correat precipitosi
Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
S'alza la polve, e al ciel si volge oscura.
I navigli all'estir, lanciarli in mare,
Espurgar le sentine, e li puntelli
Sottrarre alle carene era di tutti
La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo eccheggia.
E degli Achei quel giorno avea l'effetto
Contro il voler de' fati il dipartire,
Se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva; O dell' Egioco padre
Invincibile figlia, così dunque
Il mar coprendo di fuggenti vele

Al patrio lido rediran gli Achi vi?
Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto
Lascieran tutto dell' argiva Elèna
Dopo tante per lei raminghe e spente
Sotto il muro trojano anime greche?
Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra
Lusinghiero parlar, mólci i soldati,
Frena la fuga, nè patir che un solo
De' remiganti pini in mar sia tratto.

Obbediente la cerulea Diva
Dalle cime d' Olimpo dispiccossi
Velocissima, e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno divino,
Occupato non già del suo naviglio,
Ma del dolor che il preme, e inumoto in piedi,
Gli si fece davanti la divina
Glaucopide dicendo: O di Laerte
Generoso figliuol prudente Ulisse
Così dunque n' andrete? E al patrio suolo
Navigherete, e lascerete a Priamo
Dì vostra fuga il vanto, ed ai Trojani
D' Argo la donna, e invendicato il sangue
Di tanti che per lei quì lo versaro
Bellicosi compagni? A che ti stai?
T' appresenta agli Achei, rompi gl' indugi,
Dolci adopra párole e li trattieni,
Nè consentir che antenna in mar si spinga.

Così disse la Dea. Ne riconobbe
L' eroe la voce, e via gittato il manto,
Che dopo lui raccolse il banditore
Euríbate Iiacense, a correr diessi;
E incontrato l' Atride Agamennóne,
Ratto ne prende il regal scettro, e vola
Con questo in pugno tra le navi achee;
E quanti ei trova o duci o re li ferma
Con parlar lusinghiero, e che fai, dice,

Valoroso campione? A te de' vili
Disconvien la paura. Or via ti resta,
Pregoti, e gli altri fa restar. La mente
Ben palese non t'è d'Agamennóne;
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Consesso ei disse. Deh badiam, che irato
Non ne percuota d'improvvisa offesa.
Di re supremo acerba è l'ira, e Giove
Che al trono l'educò, l'onora ed ama.

S' uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli; e taci, gli garría severo,
Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta
Tu cedardo, tu imbelle, e nei consigli
Nullo e nell'armi. La vogliam noi forse
Far quì tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quello
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.

Così l'impero adoperando Ulisse
Frena le turbe, e queste a parlamento
Dalle navi di nuovo e dalle tende
Con tumulto accorrean, pari a marina
Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
Ne rimbomba l'Egeo. Queto s'asside
Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
Di gracchiar non si resta e fa tumulto
Parlator petulante. Avea costui
Di scurrili indigeste dicerie
Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso
Infra gli Achivi gli venía sul labbro,
Tanto il protervo bestiator dicea.
Non venne a Troja di costui più brutto

Cefso; era guercio, e zoppo, e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
Di raro pelo. Capital nemico
Del Pelide e d' Ulisse ei li sólea
Morder rabbioso. E schiamazzando allora
Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennóne,
Sì che tutti di sdegno e di corrucchi
Fremea; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne e gridava: e di che dunque
Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai piene
D'oro le tende e di donzelle elette,
Delle vinte città spoglie a te primo
Da noi cedute. Di maggior tesoro
Forse t'hai sete? Aspetti forse un qualche
Ricco Trojan che lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me preso in guerra,
Da me medesimo, o da qualch' altro Acheo?
O cerchi schiava giovinetta a cui
Mescolarti in amore alla spartita?
Eh via, che a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de' minori. Oh vili,
Oh infami Achive, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e quì costui si lasci
Quì lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosca se l'aita
Gli è buona, o no delle nostr' armi. E dianzi
Noi vedemmo pur noi questo superbo
Ad Achille, a un guerrier, che sì l'avanza
Di fortezza, far onta? E dell'offeso
Non si tien egli la rapita schiava?
Ma se d' Achille il cor di generosa
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questo saria
Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.
Così contra il supremo Agameunóne

Impazzava Tersite. Gli fu sopra
 Repente il figlio di Laërte, e torvo
 Guatandolo gridò: fine alle tue
 Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.
 E tu sendo il peggior di quanti a Troja
 Con gli Atridi passar, tu audace e solo
 Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
 Su quella lingua con villane arringhe,
 Nè del ritorno t'impacciar, che il fine
 Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
 Nè sappiam se felice, o sventurato
 Questo ritorno riuscir ne debba.
 Ma di tue contumelie al sommo Atride,
 So ben io lo perchè: donato il vedi
 Di molti doni dagli Achivi eroi,
 Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io
 Cosa dirotti che vedrai compiuta.
 Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
 Caschi il capo d'Ulisse dalle spalle,
 Nè padre io sia chiamato di Telemaco
 Mai più, se non t'afferro, e non ti metto
 Tutto nudo, e da questo almo consesso
 Non ti caccio malconcio e lagrimoso.
 Sì dicendo le terga gli percuote
 Collo scettro e le spalle. Si contorce
 E lagrima diretto il manigoldo
 Dell'aureo scettro al tempestar, che tutta
 Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
 Di dolor macerato e di paura
 S'assise, e obbliquo riguardando intorno
 Col dosso della man sì terse il pianto.
 Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
 E surse in mezzo alla tristezza il riso;
 E fu chi vólto al suo vicin dicea:
 Molte inverò d'Ulisse opre vedemmo
 Eccellenti e di guerra e di consiglio,

Ma questa volta fra gli Achei per dio
Fe' la più bella delle belle imprese,
Frenando l' abbajar di questo cane
Dileggiator. Che sì, che all' arrogante
Passò la frega di dar morso ai regi!

In questo favellar levossi in piedi,
E collo scettro di parlar fe' cenno
L' espugnatore di cittadi Ulisse.
In sembianza d' araldo accanto a lui
Scesa la Diva dalle luci azzurre
Silenzio a tutti imposè, onde gli estremi
Del par che i primi udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio die' principio: Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi
Il più infamato de' mortali. Han poste
Le promesse in obbligo fatte al partirsi
D' Argo alla volta d' Ilion, giurando
Di non tornarsi che Ilion caduto.

Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desio
Di riveder le patrie mura. E in vero
Tal quì si pate traversia che scusa
Il desiderio de' paterni tetti.

Se a navigante da vernal procella
Impedita e sbattuto in mar che freme
Pur di un mese è crudel la lontananza
Dalla consorte, che pensar di noi,
Che già vedemmo del nono anno il giro
Su questo lido? Compatir m' è forza
Dunque agli Achivi, se a mal cuor quì stanno.
Ma dopo tanta dimoranza è turpe
Vuoti di gloria ritornar. Deh voi,
Deh ancor per poco tollerate, amici,
Tanto indugiate almen, che si conosca

Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
Le divine parole, e voi ne foste
Testimoni, voi sì quanti la Parca
Non aveste crudeli. Parmi ancor jeri
Quando le navi Achee di lutto a Troja
Apportatrici in Aulide raccolte,
Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
Sacrificando sui devoti altari
Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
Di un platano, al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente. Un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d'Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli
Di passera seconda, latitanti
Sotto le foglie: otto eranelli, e nona
La madre. Colassù l'angue salito
Miseramente divorò gl'implumi
Pigolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè ratto il serpe
Vibrandosi afferrò la meschinella
All'estremo dell'ala, e lei che l'aure
Empiea di stridi nella strozza ascose.
Divorata co' figlianco la madre,
Del vorator fe' il Dio che lo mandava
Nuovo prodigio, e lo converse in sasso
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La meraviglia, e a noi che dell'orrendo
Portento fra gli altari intervenuto
Incerti ci stavamo e paventosi

Calcante profetò: Chiomati Achiivi;
 Perchè muti così? Giove ne manda
 Nel veduto prodigio un tardo segno
 Di tardo evento, ma d'eterno onore.
 Nove augelli ingojò l'angue divino,
 Nov'anni a Troja ingojerà la guerra,
 E la città nel decimo cadrà.
 Così disse il Profeta, ed ecco omai
 Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
 Perseverate, generosi Achei,
 Restatevi di Troja al giorno estremo.

Levossi a questo dire un alto grido,
 A cui le navi con terribil eco
 Rispondean, grido lodator del saggio
 Parlamento d'Ulisse; ed incalzando
 Quei detti il vecchio cavalier Nestore,
 Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
 Parole intesi di fanciulli, a cui
 Nulla cal della guerra. Ove n'andranno
 I giuramenti, le promesse e i tanti
 Consigli de' più saggi e i tanti affari
 Le libagioni degli dei, la fede
 Delle congiunte destre? dissipati
 N'andran col fumo dell'altare? Achei,
 Noi contendiamo di parole indarno,
 E in vane indugie il tempo si consuma
 Che dar si debbe a salutar riparo.
 Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
 Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro,
 Ed in proposte, che d'effetto vote
 Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi,
 Che in disparte consultano, se in Argo
 Redir si debba, pria che falsa o vera
 Si conosca di Giove la promessa.
 Io ti fo certo, che il Saturnio figlio
 Il giorno che di Troja alla ruina

Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbie cenno di favor ne fece
Folgorando a diritta. Alcun non sia
Dunque che parli del tornarsi in Argo,
Se prima in braccio di trojana sposa
Non vendica d' Eléna il ratto e i pianti.
Se taluno pur v' ha che voglia a forza
Di quà partirsi, di toccar si provi
Il suo naviglio, e troverà primiero
La meritata morte. Tu frattanto
Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
Indi cogli altri, nè sprezzar l' avviso
Ch' io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
Per curie e per tribù, sì che a vicenda
Si porga aita una tribù con l' altra,
E una con l' altra curia. A questa guisa,
Obbedendo gli Achei, ti fia palese
De' capitani a un tempo e de' soldati
Qual siasi il prode, e quale il vil, chè ognuno
Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà. Conoscerai pur anco
Se Nume avverso, o codardia de' tuoi,
O poca d' armi maestria ti tolga
Delle dardanie mura la conquista.
Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
In tutti della guerra i parlamenti
Anzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,
A Minerva piacesse e al santo Apollo,
Ch' altri diecio m' avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio, ed atterrata
Cadria ben tosto la città trojana.
Ma me l' Egeico Giove in alti affanni
Sommerse e incauto mi sospinse in vane
Gare e contese. Di parole avemmo
Gran lite Achille, ed io d' una fanciulla
Ed io fui primo all' ira. Ma se fia

Che in amistà si torni, un sol momento;
 Non tarderà di Troja il danno estremo.
 Or via, di cibo a ristorar le forze
 Itene tutti per la pugna. Ognuno
 L' asta raffili, ognun lo scudo assetti,
 Di copioso alimento ognun governi
 I corridor veloci, e diligente
 Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
 Onde questo sia giorno di battaglia
 Tutto e di sangue, e senza posa alcuna.
 Finchè la notte non estingua l' ire
 De' combattenti. Di guerrier sudore
 Bagnerassi la sogla dello scudo:
 Sui caldi petti, verrà manco il pugno
 Sovra il calce dell' asta, e destrier molti
 Trarranno il cocchio con lena affannata.
 Qualunque io poscia scorgerò che lungi
 Dalla pugna si resti appo le navi
 Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
 Dalla fame de' cani e degli augelli.
 Così disse, e al finir di sue parole
 Mandâr gli Achivi un altissimo grido
 Somigliante al muggir d' onda spezzata.
 All' alto lido, ove il soffiar la caccia
 Di furioso Noto, o contra i fianchi
 Di prominente scoglio, flagellato
 Da tutti i venti e da perpetue spume.
 Si levâr frettolosi, si dispersero
 Per le navi, destâr per tutto il lido.
 Globi di fumo, ed imbandian le mense.
 Chi a questo dio sacrifica chi a quello,
 Al suo ciascun si raccomanda e il prega
 Di camparlo da morte nella pugna.
 Ma il re de' prodi Agamennone un pingue
 Toro quinquenne al più possente nume
 Sacrifica, e convita i più prestanti;

Nestore primamente e Idomeneo,
Quindi entrambi gli Ajaci, e di Tideo
L' inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
Spontaneo venne Menelao, cui noto
Era il banchetto del fratello. A questi
Fer di se stessi una corona intorno
Alla vittima, e preso il salso farro
Nel mezzo Agamennón fe' questo prego:

„ O glorioso sommamente e grande
„ Giove dell' atre nubi adunatore,
„ Dell' etra abitator, fa che non prima
„ Il sol tramonti e sopraggiunga sera,
„ Che di Priamo fumanti al suolo io getti
„ Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
„ Le regie porte; fa che la mia lancia
„ Squarci l' usbergo dell' Ettoreo petto,
„ E che d' intorno a lui molti suoi fidi
„ Boccon distesi mordano la polve.

Disse; ed il nume l' olocausto accolse,
Ma non il voto, e a lui più lutto ancora
Preparando venia. Finito il prego
E sparso il farro, ed incurvato all' ara
Della vittima il collo, la scannaro,
La discuojaro, ne squartâr le coscie,
Le rivestir di doppio omento, e sopra
Poservi i crudi brani. Indi la fiamma
D' aride schegge alimentando, a quella
Cuoccan le carni negli spiedi infisse.
Cotte le prime e di lor fatto il saggio,
Minuzzâr le restanti, e queste pure
Negli schidou confissero, ed acconcia—
—mente arrostito le levâr dal foco.
Ciò tutto fatto apparecchiâr le mense,
E a suo talento vivandò ciascuno.
Di cibo sazi e di bevanda, prese
A così dire il cavalier Nestorre:

Re delle genti glorioso Atride
 Agamennón, si tolga ogni dimora
 All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
 Degli araldi la voce alla rassegna
 Chiami sul lido i loricati Achei,
 E noi scorriamo le raccolte squadre,
 E di Marte destiam l'ira e il desio.

Assentì pronto il sire, ed al suo cenno
 L'acuto grido degli araldi diede
 Della pugna agli Achivi il fiero invito.
 Corsero quelli frettolosi; e i regi
 Di Giove alunni, che seguían l'Atride
 Li ponean ratti in ordinanza. Errava
 Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
 Incorrotta, immortal la preziosa
 Egida, da cui cento eran sospese
 Frange conteste di finissim' oro,
 E valea cento nummi ogni gherone.
 In quest'arme la Diva folgorando
 Concitava gli Achivi, ed accendea
 L'ardir ne' petti e li facea gagliardi
 A pugnar fieramente e senza posa.
 Allor la guerra si fe' dolce al core
 Più che il volger le vele al patrio nido.

Siccome quando la vorace vampa
 Sulla montagna una gran selva incende,
 Sorge splendor che lungi si propaga;
 Così al marciar delle falangi achive
 Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
 Di tremoli baleni il cielo infiamma.
 E qual d'ocche o di grù volanti eserciti
 Ovver di cigni che snodati il tenue
 Collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere
 Lungo il Caistro, e vagolando esultano
 Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano
 Con tale un rombo che ne suona il prato;

Così le genti Achee da navi e tende
Si diffondono in frotte alla pianura
Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli
Terribilmente. Nelle verdi lande
Del fiume s' arrestâr gremiti e spessi
Come le foglie e i fior di primavera.
Conti lo sciame dell' impronte mosche
Che ronzano in April nella capanna
Quando di latte sgorgano le secchie,
Chi contar degli Achei desia le torme
Anelanti de' Teucri alla rovina.
Ma quale è de' caprai la maestria
Nel divider le greggie allor che il pasco
Le confonde e le mesce, a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi alla battaglia.
Agamennón qual tauro era nel mezzo,
Che nobile e sovrana alza la fronte
Sovra tutto l' armento e lo conduce:
E tal fra tanti Eroi Giove gl' infonde
E garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa.
Muse dell' alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite, (chè voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete:
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un' aura appena).
Dite voi degli Achivi i condottieri.
Della turba infinita io nè parole
Farò nè nome, chè bastanti a questo
Non dieci lingue mi sarian nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto.
Di tutta l' oste ad Ilio navigata
Divisar la memoria altri nol puote

Che l' alme figlie dell'Egioco Giove.
Sol dunque i Duci, e sol le navi io canto.

Erano de' Beozi i capitani
Arcesilao, Leïto e Peneleo
E Protenore e Clonio, e traean seco
D'Iria i coloni e d'Aulide petrosa,
Con quei di Scheno e Scolo e quei dell'erta
Eteena e di Tespia e quei che manda
La spaziosa Micalesso e Grea;
E quei che d'Arma la contrada edùca
Ed Ilesio ed Eritra ed Eleona
E Petreona ed Ila ed Ocalea.

Seguono i prodi della ben costrutta
Medeona e di Copa, e gli abitanti
D'Eutresso e Tisbe di colombe altrice.
Indi i figli venian di Coronea
E d'Aliarto; di fioriti prati
Lieta Aliarto, e Coronea di spiche.
Con quelli di Platea mandò Glissanta,
Ed Ipotebe dalle salde mura
I suoi delettij ed altri abbandonaro
Le sacrate a Nettuno inclite selve
D'Onchesto, e d'Arnei pampinosi colli,
Altri il pian di Midea; altri di Nissa
Gli almi boschetti, e gli ultimi confini
D'Antedone. Di questi eran cinquanta
Le navi, e ognuna cento prodi e venti,
Fior di beozia gioventù, portava.

D'Asple dona le genti e d'Orcoméno,
Che di Minia si vanta, hanno lor duci
Ascalafo e Jalméno, ambo di Marte
Egregia prole. Ne'secreti alberghi
D'Attore Azide partorilli Astioche
Vereconda fanciulla alle superne
Stanze salita, e al forte Iddio commista
In amplesso furtivo. Eran di questi

Trenta le navi che schierârsi al lido.

Regge la squadra de' Focensi il cennò
Di Schedio e d' Epistrófo, incliti figli
Del generoso Naubolide Ifito.

Invia questi guerrier la discoscusa
Pito e l'inclita Crissa e Ciparisso
E Daulide e Panope e la ventosa
Anemoria. Di Jampoli van seco
Gli abitatori e quei che del Cefiso
Beon l' onde sacre e quei che di Liléa
Domano i gioghi alle Cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate
Da questi prodi, e tutte in ordinanza
De' Beozi disposte al manco lato.

Di Locride guidava i valorosi
Ajace d' Oiléo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore
Del Telamonio, nè minor di poco;
Ma picciolo quantunque e non coperto
Che di lino torace, ei tutti avanza
E Greci e Achivi nel vibrar dell' asta.
Di Cino, di Calliario e d' Opunte
Lo seguono gli eletti, e quei di Bessa
E quei che i colti dell' amene Augée
E di Scarfe lasciâr misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio, a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti il seguian preste carene
Della Locrese gioventù venuta
Di là dai fini della sacra Eubéa.

Ma gl' incolli d' Eubéa gli arditi Abanti
E i Calcidensi e gli Eretrani e quelli
Dell' aprica vitifera Istica
E di Cerinto in una i marinari
E i montanari dell' alpestra Dio
E quei di Stira e di Caristo han duce

Il bellicoso Elefenór figliuolo
Di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.
Sprellissimi di piè portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a maraviglia sperti
Nell' abbassar la lancia, e sul nemico
Petto smagliati fracassar gli usberghi.
E quaranta di questi eran le vele.

Della splendida Atene ecco gli Eroï,
Popolo del magnanimo Eretteo
Cui l' attico produsse almo terreno,
E Minerva educava custodito
Alla sant' ombra de' suoi pingui altari,
Ove col sangue d' agnelletti e tauri
D' ogni lustro al tornar d' Atene i figli
Placan la Diva. Guidator di questi
Era il Petide Menistéo. Non vede
Pari il mondo a costui nella scienza
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Nestor l' eguaglia, perchè d' anni il vince.
Cinquanta navi ha seco. Unirsi a queste
Sei altre e sei di Salamina uscite,
Al Telamonio Ajace obbedienti.

Seguía l' eletta de' guerrier, cui d' Argo
Mandava la pianura e la superba
D' ardue mura Tirinto e le di cupo
Golfo custodi Ermione ed Azina.
Con essi di Trezene e della lieta
Di pampini Epidaurò e d' Eïona
Venía la squadra; e dopo questa un fiero
Di giovani drappello, che d' Egina
Lasciò gli scogli e di Mafete. A questi
Tre sono i duci, il marzio Diómède,
Stenelo dell' altero Capanéo
Diletta prole, e il somigliante a Nume
Eurialò figliuol di Mecistéo

Talajonide. Ma del corpo tutto
Condottiero supremo è il bellicoso
Diomede; e di questa compagnia
Erano ottanta le seguaci antenne.

Ma ben cento son quelle a cui comanda
Il regnatore Agamennone Atride.
Sua seguace è la gente che gl'invia
La regale Micene e l'opulenta
Corinto, e quella della ben costrutta
Cleona e quella che d'Ornea discende,
E dall' amena Aretirea. Nè scarsa
Fu de' suoi Sicfon, seggio primiero
D' Adrasto. Anco Iperesia, anco l' eccelsa
Gonöessa e Pallene ed Egio e tutte
Le marittime prode, e tutta intorno
D' Elice la campagna impoverirsi
D' abitatori. E questa truppa è fiore
Di gagliardi, e la più di quante allora
Schierarsi in campo. D' arme rilucenti
Iva il duce vestito, ed esultava
In suo segreto del vedersi il primo
Fra tanti eroi; e veramente egli era
Il maggior di quei regi, e conducea
Il maggior nerbo delle forze achive.

La concava di balze incoronata
Lacedemonia terra e Fare e Sparta
E Messa altrice di colombe e Brisia
E Angia la lieta e l' Amiclea contrada,
Etilo ed Elo al mar giacente e Lao,
Queste tutte spedir sovra sessanta
Prore i lor figli; e Menelao li guida
Aitante guerrier. Disgiunta ei tiene
Dalla fraterna la sua schiera, e forte
Del suo proprio valor la sprona all' armi
Di vendicar su i Teucri impaziente
L'onta e i sospir della rapita Eléna.

Di novanta navigli capitano
Veniva il veglio cavalier Nestorre .
Ei di Pilo conduce e dell' aprica
Arene gli abitanti e quei che manda
Trio che dell' onda dell' Alfeo si bagna,
E di forti muraglie Epi sicura,
Ciparissia, Pteleo, Anfigenia,
Elo e Dorio; cui die' fama lo scontro
Che col Tracio Tamiri ebber le Muse.
Il dì che dall' Ecalia e dagli alberghi,
Dell' Ecaliese Eurito ei fea ritorno.
Millantava costui che vinte avria
Al paragon del canto anco le Muse,
Le Muse figlie dell' Egioco Giove.
Adirate le dive al borioso
Tolser la luce e il dolce canto e l' arte.
Delle corde dilette animatrice.

Seguía l' Arcade schiera dalle falde
Del Cillene discesa e dai contorni
Del tumolo d' Epito, esperta gente
Nel ferir da vicino. Uscia con essa
Di campestri garzoni una caterva,
Che del Teleo gli paschi e il pecoroso
Orcomeno lasciâr. V' eran di Ripe
E di Strazia i coloni e di Tegea,
V' eran d' Enipsa tempestosa, e quelli
Che dell' amena Mantinea nutrisce
L' opima gleba e la stinfalia valle
E la parrasia selva. Avean costoro
Spiegate al vento di cinquanta e dieci
Navi le vele, generoso dono
D' Agamennón, che a valicar la negra
Onda securi allestì loro armate
Di tutto punto; perocchè di studj
Marinareschi all' Arcade non cale.
D' intrepidi nell' arme e sperti petti

Iva carca ciascuna, e le reggea
D' Anceo figliuolo il rege Agapenorre.

La squadra che consegua, e si divide
Quadripartita, ha quattro duci e ognuno
A dieci navi accenna. Le montaro
Molti Epei valorosi e gli abitanti
Di Buprasio e del sacro Eleo paese
E di tutto il terren, che tra il confine
Di Mirsine ed Irmin quinci si chiude,
Quindi tra il sasso Olenio e l' erto Aliso.
Di Cteato figliuol l' illustre Anfimaco
Guida il primo squadron, Talpio il secondo,
Egregio seme dell' Eurito Attoride:
Dione il terzo, generosa prole
D' Amarincéo. Del quarto è correttore
Il simigliante a Nume Polisseno
Germe dell' Augeade Agastene.

Ai forti di Dulichio, e delle sacre
Echinadi isolette che rimpetto
Alle contrade Elee rompon l' opposto
Pelago, a questi è condottier Megete,
Di sembiante guerrier pari a Gradivo.
Il generò Filéo diletto a Giove
Buon cavaliere, che sdegnoso un giorno
De' paterni odj alla dulichia terra
Migrò fuggendo, e v' ebbe impero. Il figlio
Quaranta prore ad Ilion guidava.

Dei prodi Cefaleni, abitatori
D' Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
Di Crocilea, di Samo e di Zacinto
E dell' aspra Egilippe e dell' opposto
Continente, di tutti è duce Ulisse
Vero senno di Giove, e lo seguieno
Dodici navi di vermiglio pinte.

Ne spinge in mar quaranta il capitano
Degli Etoli Toante, a cui fu padre

*

Andremone; e traea seco le torme
 Di Pleurona, d' Oleno e di Pilene,
 Quelle dell' aspra Calidona e quelle
 Di Calcide. E raccolta era in Toante
 Degli Etoli la somma signoria
 Dacchè la Parca i figli ebbe percosso
 Del magnanimo Enéo, posto col biondo,
 Melegro infelice ei pur sotterra.

Il gran mastro di lancia Idomeneo
 Guida i Cretesi che di Gnosso usciro,
 Di Litto, di Mileto e della forte
 Gortina e della candida Licasto
 E di Festo e di Rizio, inclite tutte.
 Popolate contrade, ed altri molti
 Dell' alma Creta abitor, di Creta
 Che di cento città porta ghirlanda,
 Di questi tutti Idomeneo divide
 Col Marzio Merion la gloriosa
 Capitananza; e ottanta navi han seco.

Nove da Rodi ne varâr gli alteri
 Rodiani per l' isola partiti
 In triplice tribù, Lindo, Jaliso,
 E il biancheggiante di terren Camiro.
 L' Eraclide Tlepólemo è lor duce
 Grande e robusto battaglier che al forte
 Ercole un giorno Astiochea produsse,
 Cui d' Efira e dal fiume Selleente
 Seco addusse l' eroe, poichè distrutte
 V' ebbe molte cittadi e molta insieme
 Gioventù generosa. Entro i paterni
 Fidi alberghi Tlepólemo cresciuto
 Di subitaneo colpo a morte mise
 Licinnio al padre avuncolo diletto
 E canuto guerrier. Ratto costrusse
 Alquante navi l' uccisore, e accolti
 Molti compagni si fuggì per l' onde.

L'ira vitando e il minacciar degli altri.
Figli e nipoti dell' Erculeo semo.
Dopo error molti e stenti i fuggitivi
Toccâr di Rodi il lido, e quì divisi.
Tutti in tre parti posero la stanza,
E il gran re de' mortali e degli Dei.
Li dilesse, e su lor piovve la piena:
D' infinita mirabile ricchezza.

Niréo tre navi conducea da Sima,
Niréo d' Aglaja il figlio e di Caropo,
Niréo di quanti navigaro a Troja.
Il più vago il più bel, dopo il Pelide.
Beltà perfetta. Ma codardo egli era;
E turba lo seguia di pochi oscuri.

Quei che tenean Nisiro e Gaso e Crápató.
E Coó seggio d' Euripilo, e le prode
Dell' isole Calidoe, il cenno regge
E' Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli.
Di Tessalo Eraclide. E trenta navi.
Aravano a costor l'onda marina.

Ditenc adesso, o Dive i valorosi
D' Alo e d' Alope e del Pelasgic' Argo.
E di Trachine; nè gli Eroi tacete.
Di Ftia nè d' Hella di leggiadre donne
Educatrice, Mirmidon chiamati,
Ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta
Prore a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero,
Ch' ei più non hanno chi li sproni all' armi.
Il divino Pelide appo le navi,
Neghittoso si giace, e della toltà.
Briseide l'ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla
Che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno.
Conquistata per mezzo alla ruina.
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti

Del bellicoso Ereno ambo i figliuoli
Epistrofo e Minete. Per costei
Languia nell' ozio il mesto eroe, ma il giorno
Del suo destarsi all' armi era vicino.

Quei che Filace e la fiorita Píraso
Terra a Cerere sacra, e la feconda
Di molto gregge Itóne, e quei che manda
La marittima Antrona e di Pteleo
L'erboso suol, reggea mentre che visse
Il marzial Protesilao. Ma lui
La negra terra allor chiudea nel seno,
E la moglie in Filace derelitta
Le belle gote lacerava, e tutta
Vedova del suo re piangea la casa.
Primo ei balzossi dalle navi, e primo
Trafitto ei cadde dal dardanio ferro :
Ma senza duce non restò sua schiera,
Chè Podarce or la guida un forte figlio
Del Filacide Ificlo, e dell'ucciso
Minor germano. Ma perchè quel grande
Non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,
L'egregio estinto duce era pur sempre
Di sua schiera il desio. Di questa squadra
Son quaranta le navi in ordinanza.

Gli abitor di Fere , appo il Bebeo
Stagno, quelli di Bebe e di Glafira
E dell'alta Jaolco avean salpato
Con undici navigli. Eumelo è duce
Germe caro d'Admete, e la divina
Infra le donne Alcesti il partorio
Delle figlie di Pelia la più bella.

Di Metona, Taumacia e Melibee
E dell'aspra Olizzona era venuto
Con sette prore un fier drappello, e carca
Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
Sperti di remo e d'arco e di battaglia.

Famoso arciero li reggea dapprima
Filottete: ma questi egro d'acuti
Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
Ove da tetra di pestifer'angue
Piaga offeso gli Achei l'abbandonaro.
Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi
Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
Sue stuol si strugge del desio di lui,
Ma non va senza duce. Lo governa
Medon, cui spurio figlio ad Oileo
Eversor di città Rena produsse.

Que'poi che Tricca e la scoscesa Itome
Ed Ecalia tenean seggio d'Eurito,
Han capitani d'Esculapio i figli
Della paterna medic'arte entrambi
Sperti assai, Podalirio e Macaone.
Fan trenta navi di costor la schiera.

Ormenio, Asterio e l'Iperce fontane
E del Titano le candenti cime
I lor prodi mandâr sotto il comando
Del chiaro figlio d'Evemone Eurípilo.
Da quaranta carene accompagnato.

D'Argissa e di Cirton, d'Orte e d'Elona
E della bianca Oloossona i figli
Procedono soggetti al fermo e forte
Polipete figliuol di Piritoo
Del sempiterno Giove inclito seme;
E generollo a Piritoo l'illustre
Ippodamia quel dì che dei bimembri
Irti Centauri ei fe' l'alta vendetta,
E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi
Li confinò. Nè solo è Polipete,
Ma seco è Leonteo marzio germoglio
Del Cenide magnanimo Corone.
E questa è squadra di quaranta antenne.
Venti da Cifo e due Guneo ne guida

D'Eníeni onerose e di Perebi
Franchi soldati, e di color che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza,
E di quelli che solcano gli ameni
Campi cui l'onda Titaressia irriga,
Rivo gentil che nel Peneo devolve
Le sue bell'acque, e non però le mesce
Coi cristalli Penei, ma vi galleggia
Come liquida oliva; chè di Stige,
(Giuramento tremendo) egli è ruscello.

Ultimo vien di Tentredone il figlio
Il veloce Protoo, duce ai Magneti
Dal bel Peneo mandati e dal frondoso
Pelio. Il seguían quaranta navi. E questi
Fur dell'achiva armata i capitani.

Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci, e de' cavalli insieme
Che gli Atridi seguìr. Prestanti assai
Eran le Fereziadi puledre,
Ch'Eumelo maneggiava, agili e ratte
Come penna d'augello, ambe d'un pelo;
D'età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d'argento
Fabo educolle ne' Pierii prati,
E portavan di Marte la paura
Nelle battaglie. Degli eroi primiero
Era l' Ajace Telamonio, mentre
Perseverò nell' ira il grande Achille
Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
Ivan di pregio i corridor portanti
L'incomparabil Tessalo. Ma questi
Nelle ricurve navi si giacea
Inoperoso, e sempre spirante ira
Contro l'Atride Agamennone. Intanto
Lunghesso il mare al disco all'asta all'arco
I suoi guerrieri si prendean diletto.

Oziosi i cavalli appo i lor cocchi
Pasceano l'appio paludoso e il loto;
E i cocchi si giacean coperti e muti
Nelle tende dei duci, e i duci istessi
Del bellicoso erge desiderosi
Ivan pel campo vagabondi e inermi.

Movean le schiere intanto in vista eguali
A un mar di foco inondator, che tutta
Divorasse la terra. Al calpestio
De'trascorrenti piedi il suol si sente
Dar gemiti e rimbombi, come quando
L'irato Fulminante Ischia flagella
Duro letto a Tifeo, siccome è grido.

Mentre rapidi marciano gli Achei,
Iri col vento al piè scese ai Trojani
Di tristo annunzio apportatrice, e Giove
La spediva. Tenean questi consiglio
Giovani e vecchi, congregati tutti
Ne'regali vestiboli. Mischiossi
Tra lor la Diva, di Polite assunta
L'apparenza e la voce. Era Polite
Di Priamo un figlio che del piè fidando
Nella prestezza stavasi de'Teucri
Esploratore al monumento in cima
Dell'antico Esietà, e vi spiava
Degli Achivi la mossa. In queste forme
Trasse innanzi la Diva, e al re conversa,
Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
Il lungo consigliar come ne' giorni
Della pace, nè pensi alla ruina
Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
Ma tali e tante non vid' io giammai
Ordinate falangi. Numerose
Al pari delle foglie e dell'arene
Procedono nel campo, apparecchiate
All'assalto di Troja. Ettore, or odi

Tu primamente un mio consiglio, e il porrai
Ad effetto. Nel sen di questa grande
Città diversi di diverse lingue
Abbiam guerrieri federati. Ognuno
De'lor duci si ponga alla lor testa,
E tutti in punto di pugar li metta.

Disse; e conobbe della Dea la voce
Ettore, e tosto il parlamento sciolse.
Corresi all'armi, si spalancan tutte
Le porte, e folti sboccano in tumulto
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto
Solitario nel piano ergesi un colle
A cui s'ascende d'ogni parte. E' detto
Da'mortai Batièa, dagl'immortali
Tomba dell'agilissima Mirrina.
Ivi i Teuceri schierarsi e i collegati.

Capitan de'Trojani è il Priamide
Ettore di grand'elmo agitatore,
E molta truppa fior di forti il segue
Coll' aste in pugno di ferir bramose.

Ai Dardani comanda il valoroso
Figliuol d'Anchise Enea, cui la divina
Venere in Ida partorì, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenoridi Archiloco e Acamante
In tutte guise di battaglia esperti.

Quei che dell'Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zelea ricchi Trojani
La profonda bevanti acqua d'Asepo,
Pandaro gnida Licaonio figlio
Cui fe' dono dell'arco Apollo istesso.

Della Città d'Apesio e d'Adrastea,
Di Pitica la gente e dell'ecceisa
Ferea montagna han duci Edrasto ed Anfiò
Corazzato di lino, ambo rampolli

Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, e a' suoi figliuoli
Non consentia l' andata all' omicida
Guerra. Ma i figli non l' udîr, chè nero
A morir li traea fato crudele.

Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido.
E la nobile Arisba i lor guerrieri,
Ed Asio li conduce, Asio figliuolo
D' Irtaco, e prence che d' Arisba venne
Da fervidi portato alti cavalli
Alla riviera Sellentea nudriti.

Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori Pelasghi Ippotoo mena
Con Pileo, bellicosi ambo germogli
Del Pelasgico Leto Tautamida.

Acamante e l' eroe duce Piroo
I Traci conducean quanti ne serra
L' estîoso Ellesponto; ed i Ciconi
Del giavellotto vibratorî Eufemo
Del Cécide Trezeno alto nipote;
Poi Pirecno i Peoni, a cui sul tergo
Suonan gli archi ricurvi, e li spedisce
La rimota Amidone, e l' Assio, un fiume
Di larga correntia, l' Assio di cui
Non si spande ne' campi onda più bella.

Dall' Eneio paese, ov' è la razza
Dell' indomite mule, conducea
Di Filomeno l' animoso petto
I Paflagoni, di Citero e Sèsamo
E di splendide case abitatori
Lungo le rive del Partenio fiume,
E d' Egiàlo e di Cromna, e dell' eccelse
Balze Eritine. Li seguia la squadra
Degli Alizoni d' Alibe discesi,
D' Alibe ricca dell' argentea vena.
Duce a questi eran Rodio ed Epistrofo,

E Cromi ai Misi e l' indovino Ennomo.
Ma con gli augurj il misero non seppe
Schivar la Parca. Sotto l' asta ei cadde
Del Pelide, quel dì che di nemica
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.

Forci ed Ascanio simigliante un Nume
Dall' Ascania traean la Frigia gente,
Caldi il cor del desio di perigliarsi
Nella pugna. I Meoni aveano a duci
Di Pilimene i figli Antito e Mestle
Alla Gigea palude partoriti,
E quei Meonj lo seguian pur anco
Che alla falda del Tmolo ebber la vita.

Quindi i Cari di barbara favella
Di Mileto abitanti e del frondoso
Monte de' Ftiri e del Meandrio fiume
E dell' erte di Micala pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera;
Figli di Nomion, Naste un prudente,
Anfimaco un insano, Iva alla pugna
Carco d' oro costui come fanciulla;
Stolto! chè l' oro allontanar non seppe
L' atra morte, che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro Achilleo lo stese, e l' oro
Restò del forte vincitor la preda.

Venian di Licia alfine, e dai rimoti
Gorgi del Xanto i Licj, e li guidava
L' incolpabile Glauco e Sarpedonte.

ILIADE

LIBRO TERZO

POICHÉ sotto i lor duci ambo schierati
 Gli eserciti si fur, mosse il Trojano
 Come stormo d'augei, forte gridando
 E schiamazzando, col romor che mena
 Lo squadron delle gru, quando del verno
 Fuggendo i nubi l'oceàn sorvola
 Con acuti clangori, e guerra e morte
 Porta al popol pigmeo. Ma taciturni
 E spiranti valor marcian gli Achivi,
 Pronti a recarsi di conserto aita.

Come talor del monte in su la cima
 Di scirocco il soffiar spandè la nebbia
 Al pastore odiosa e al ladro cara
 Più che la notte, nè va lunge il guardo
 Più che tiro di pietra: a questa guisa
 Si destava di polve una procella
 Sotto il piè de' guerrieri che veloci
 L'aperto campo trascorrea. Venuti
 Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
 Gli eserciti nemici, ecco Alessandro
 Nelle prime apparir file trojane
 Bello come un bel Dio. Portava indosso
 Una pelle di pardo, ed il ricurvo
 Arco e la spada; e due dardi guizzando
 Ben ferrati ed aguzzi iva de' Greci
 Sfi dando i primi a singolar conflitto.
 Il vide Menelao dinanzi a tutti
 Venir superbo a lunghi passi; e quale
 Il cor s'allegra di lion, che visto
 Un cervo di graa corpo o capriolo,

Spinto da fame a divorario intende,
E il latrar de' molossi, e degli audaci
Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Trojan leggiadro,
Esultò Menelao. Piena sperando
Far sopra il traditor la sua vendetta
Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
Venir tra primi, in cor turbossi il drudo,
E della morte paventoso in salvo
Si ritrasse tra suoi. Qual chi veduto
In montana foresta orrido serpe
Risalta indietro, e per la balza fugge.
Di paura tremante e bianco in viso,
Tal fra le schiere de' superbi Teucri
L'ira, temendo, del figliuol d'Atreo
L'avvenente codardo retrocesse.

Ettore il vide, e con amari accenti
Gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!
Ahi profumato sedattor di donne,
Vile del pari che leggiadro! oh mai
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch'esser marito, chè tal fora
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carico d'infamia in mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achei,
Ch' al garbo dell'aspetto un valoroso.
Ti reputâr dapprima, e or sanno a prova
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'anima.
E vigliacco qual sei tu il mâr varcasti
Con eletti guerrieri? e visitando
Straniere genti tu dall'apia terra.
Donna d'alta beltà, moglie d'eroi
Rapid potesti, e il padre e Troja e tutti
Cacciar nelle sciagure, agli inimici.
Farti bersaglio ed infamar te stesso?
Perchè fuggi? perchè di Menelao

LIBRO III.

Non attendi lo scontro? Allor saprai
 Di qual prode guerrier t' usurpi e godi.
 La florida consorte; nè la cetra:
 Ti varrà nè il favor di Citerea:
 Nè il vago aspetto nè la molle chioma:
 Quando cadrai riverso nella polve.
 Oh fosser meno paurosi i Teucri!
 Che tu a' andresti già, premio al mal fatto,
 D' un bel manto di pietra rivestito.
 Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
 A ragion mi rampogni, ed io t' escuso.
 Ma quel duro tuo cor scure somiglia
 Che ben tagliente una navale antenna
 Fende, vibrata da gagliardi polsi,
 E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
 Non rinfauciarmi di Ciprigna i doni,
 Che, qualunque pur sia, gradito e bello
 Sempre è il dono d' un Dio, nè il conseguirlo.
 E' nel nostro volere: Or se t' aggrada
 Ch' io scenda a duellar; fa che l' achee
 Squadre e le teucree seggansi tranquille,
 A me nel mezzo e Menelao mettete:
 D' Elena armati a terminar la lite,
 E di tutto il tesoro di ch' ella è ricca.
 Qual si vinca di noi s' abbia la donna
 Con tutto insieme il suo regal corredo,
 E via la meni alle sue case; e tutti
 Su le percosse vittime giurando
 Amistà, voi di Troja abiterete:
 L' alma terra securi, e quelli in Argo
 Faran ritorno e nell' Acaja in braccio
 Alle vaghe lor donne. A questo dire
 Brillò di gioja Ettore; ed elevando
 L' asta brandita, e procedendo in mezzo
 Di sostarsi fe' cenno alle falangi
 Teucree, e quelle fèr alto. Ma gli Achei

A saettar si diero alla sua mira
 E dardi e sassi, infin che forte alzando,
 La voce Agamennón, cessate, ci grida,
 Cessate, Argivi, non vibrare, Achei,
 Ch'egli par che parlarne il bellicoso
 Ettore brami. Riverenti tutti
 Cessâr le offese, e si fur queti. Allora
 Fra questo campo e quello Ettor si disse
 Trojani, Achivi, dal mio labbro udite
 Ciò che parla Alessandro, esso per cui
 Fra noi surta ed accesa è tanta guerra,
 Egli vuol che de' Teucri e degli Achei,
 Quete stian l'armi, e sia da sola a solo,
 Col bellicoso Menelao decisa
 D' Elena la querela, e in un di quanta
 Ricchezza le pertien. Quello de' due
 Che rimarrassi vincitor si prenda
 La bella donna, e in sua nazione l'adduca,
 Col tutto che possiede: e intanto stretta
 Sia tra noi l'amistà con saldi giuri.
 Disse; e tutti ammutîr. Ma non già muto,
 Si restò Menelao, che doloroso,
 Me pur, gridava, me ma pure udite,
 Che il primo offeso mi son io. Fra' Teucri
 Bramo io pur difinita e fra gli Achei,
 Questa lite una volta e le sofferto
 Molte sventure per la mia ragione
 E per l'oltraggio d' Alessandro. Or quello,
 Perisca di noi due, che dalla Parca
 E' dannato a perire, e voi con pace
 Vi separate. Una negra agna adunque
 Svenate o Teucri, all' alma Terra, e un agno
 Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove.
 Offrirassî da noi. Ma venga all' ara
 La Maestà di Priamo, e la pace,
 Giuri, egli stesso su le sacre fibre,

« Chè spergiuri per prova, e senza fede-
lo conosco i suoi figli) onde protervo
Niuno di Giove i giuramenti infranga ..
Incostante com' aura è per natura
De' giovani il pensier; ma dove il senno
Intervien de' canuti, a cui presenti
Son le passate e le future cose;
Ivi è felice d' ambe parti il fin ».

Si disse ; e rallegrò Teucri ed Achei
La dolce speme di finir la guerra..
Schierarò i cocchi e ne smontar: svestiti
Quindi dell' armi, le adagiâr su l' erba
Preso alle sue ciascuno , e breve spazio
Separava la schiere. Alla cittade
Due banditori, a trarne i sacri agnelli
Ed a chiamarne il padre, Ettore invia:
Invia del pari il rege Agamennone
Alle navi Taltibio, onde la terza
Ostia n' adluca; e obbediente ei corse.

Scese intanto dal cielo ambasciatrice.
Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
Della cognata Laodice assunto
Il sembiante gentil, di Laodice
Che pregiata del prence Elicaone
D'Antenore figliuolo era consorte
E tra le figlie Priamee tenuta
La più vaga. Trovolla che tessea
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella ricamando andava
Le fatiche, che molte a sua cagione
Soffrìano i Teucri e i loricati Achei.
La Diva innanzi le si fece, e disse:

Sorgi, ninfa diletta, a veder vieni
De' Trojani e de' Greci un ammirando.
Spettacolo improvviso. Essi che dianzi,
Di sangue ingordi, lagrimosa guerra.

Si fean nel campo, or fatto han tregua; e queti:
 Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo.
 Alle lunghe alabarde al suol confitte..
 Alessandro frattanto e Menelao
 Per te coll' asta in singolar certame
 Combatteranno, e tu verrai chiamata:
 Del prode vincitor moglie diletta.

Con questo ragionar la Dea le mise
 Un subito nel cor dolce desio.
 Del primiero marito e della patria
 E de' congiunti. Ond' ella in bianco velo
 Prestamente ravvolta, e di segrete
 Tenere stillè rugiadosa il ciglio
 Della stanza n' useiva, e non già sola,
 Ma due donzelle la seguian, Climene
 Per grand' oechi lodata, e di Pitteo.
 Etra la figlia. Delle porte Scce
 Giunser tosto alla torre, ove seduto
 Priamo si stava; e con lui Lampo e Clizio,
 Pantoo, Timete, Icetaone e i due
 Spegli di senno Ucalegonte e Antènore,
 Del popol senfori, che dell' armi
 Per vecchiezza deposto avean l' affanno,
 Ma tutti egregi dicitor', sembianti
 Alle cicade che agli arbusti appese
 Dell' arguto lor canto empion la selva ..

Come vider venire alla lor volta
 La bellissima donna i vecchion' gravi
 Alla torre seduti, con sommessa
 Voce l' un l' altro si dicean: Biasmarsì
 I Trojani e gli Achei certo non denno
 Sè per costei sì d' future e dure
 Sopportano fatiche. Ella all' aspetto
 Veracemente è Dea. Ma tale ancora
 La si rimbarchi e parta, e in nostro danno
 Più non si resti, nè de' nostri figli.

Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien quà, figlia diletta,
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei,
Che contra mi destâr le lagrimose.
Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi è quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento? Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo.
Maggior decoro, nè mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista:
Re lo dice l'aspetto. E la più bella
Delle donne così gli rispondea:

Suocero amato, la presenza tua
Di timor mi riempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m' avessi,
Pria che l' orme del tuo figlio seguire
Il marital mio letto abbandonando.
E i fratelli e la cara figliuola
E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
Di ciò che chiedi ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennón, di molte
Vaste contrade correttor supremo,
Ottimo re, fortissimo guerriero,
Un dì cognato a me donna impudica.
S' unqua fui degna che a me tale ei fosse.

Disse; ed in lui maravigliando il vecchio.
Fisse il guardo e sclamò: Beato Atride,
Cui nascente con fausti occhi miraro
La Parca e la fortuna, onde il comando
Di fior tanto d' Eroi ti fu sortito!
Sovvienmi il giorno ch' io toccai straniero
La vitifera Erigia. Un denso io vidi
Popolo di cavalli agitatore.

Dell' inclito Migdon schiere e d' Otreo,
 Che poste del Sangario alla riviera
 Avean le tende, ed io co' miei m' aggiunsi
 Lór collegato e fui del numer' uno.
 Il dì che a pugna le virili Amazzoni
 Discesero. Ma tante allor non furo
 Le frigie torme no quante or le achee.

Visto un secondo Eroe, di nuovo il vecchio
 La donna interrogò: Dinne chi sia
 Quest' altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
 Minor del grande Agamennón, ma parmi
 E del petto più largo e della spalla.
 Gittate ha l' armi in grembo all' erba, ed egli
 Come ariete sì ravvolve e scorre
 Tra le file de' prodi; e veramente
 Parmi di greggia guidator lanoso
 Quando per mezzo a un branco si raggira
 Di caudide belanti e le conduce.
 Quegli è l' astuto Laerziade Ulisse,
 La donna replicò, là nell' alpestre
 Suol d' Itaca nudrito, uom che ripieno
 Di molti ingegni ha il capo e di consigli.

Donna, parlàsi il ver; soggiunse il saggio
 Antenore. Spedito a dimandarti
 Col forte Menelao qua venne un tempo
 Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
 Largo d' ospizio e d' accoglienze oneste,
 E d' ambo studiai l' indole e il raro
 Accorgimento. Ma venuto il giorno
 Di presentarsi nel trojan senato
 Notai, che stanti l' uno e l' altro in piedi
 Il soprastava Menelao di spalla;
 Ma seduti, apparía più augusto Ulisse,
 Come poi la favella e de' pensieri
 Spiegâr la tela, ognor succinto e parco
 Ma co. ncettoso Menelao parlava;

Ch' uom di molto sermone egli non era,
Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro
Benchè d'anni minor. Quando poi s'arise
L' Itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren, nè or alto or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso
Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernale piovean l' alte parole,
Verun mortale avria potuto allora
Contrastar con Ulisse, e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.

Quì vide un terzo il re d' eccelso e vasto
Corpo, e chiedeva: Chi quell' altro fia
Che ha membra di gigante, e va sovrano
Degli omeri e del capo agli altri tutti?
Il grande Ajace, rispondea racchiusa
Nel fluente suo vel la d'ia Lacena,
Ajace, rocca degli Achei. Quell' altro
Dall' altra banda è Idomeneo: lo vedi?
Ritto in pie' fra' Cretensi un Dio somiglia
E de' Cretensi gli fan cerchio i duci;
Spesso ad ospizio nelle nostre case
L' accolse Menelao, ben lo ravviso,
E ravviso con lui tutti del Greco
Campo i primi, e potrei di ciascheduno
Dir anco il nome: ma li due non veggo
Miei germani gemelli, incliti duci
Castore di cavalli domatore,
E il valoroso lottator Polluce.
Forse di Sparta non son ei venuti:
O venuti, di sè nelle battaglie
Niegan far mostra, del mio scorno ah! forse.

Vergognosi, e dell' onta che mi copre.

Così parlava; nè sapea che quelli
Il diletto di Sparta al no terreno
Lor patrio nido racchiudea già spenti.

Venian recando i banditori intanto
Dalla città le sacre ostie di pace,
Due trascelti agnelletti, e della terra
Giocondo frutto generoso vino
Chiuso in otre caprigno. Il messaggero
Ideo recava una lucente coppa
Ed aurati bicchier'. Giunto al cospetto
Del re vegliardo sì l' invita e dice:

Sorgi, figliuol Laomedonteo; nel campo
Ti chiamano de' Teucri e degli Achei
Gli ottimati a far rato il giuramento
D' un accordo. Alessandro e Menelao
Disputeransi colle lunghe lance.
L' acquisto della sposa, e questa e tutte
Sue dovizie daransi al vincitore.
Noi patteggiando un' amistà fedele
Ilio securi abiteremo, e in Argo
Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse
Il cor del vecchio la pietà del figlio.

A suoi sergenti nondimen comanda
D' aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno
Pronti obbediro. Montò Priamo, e indietro
Tratte le briglie, fe' su l' alto cocchio
Salirsi al fianco Antenore. Drizzaro
Fuor delle Scee nel campo i corridori.
Dei Troi giunti al cospetto e degli Achei
Scesero a terra, e fra l' un campo e l' altro
Procedean venerandi. Ad incontrarli
Tosto rizzossi Agamennón, rizzossi
L' accorto Ulisse; e i risplendenti araldi
Tutto venian frattanto apparecchiando
Dell' accordo il bisogno, e nel cratere

Mescean le sacre spume, Indi de' regi
Dider l'acqua alle mani; e Agamennone
Tiatto il coltello, che alla gran vagina
Della spada portar solea sospeso,
De' consecrati agnei recisè il ciuffo:
E quinci in giro e quindi distributo
Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
De' quai nel mezzo Agamennón levando
E la voce e le man' fe' questo prego:

Giove, d' Ida signor, massimo padre,
E sovra ogni altro glorioso Iddio,
Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellure genitrice, e voi
Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno inferni Dei,
Siate voi testimonj, e in un custodi
Del sacramento mio. Se a Menelao
Darà morte Alessandro, egli in sua possa
Elena e tutto il suo tesor si tegna;
E noi spedito promettiam ritorno
Su l'ondivaghe prore al patrio lido.
Ma se avverrà che Menelao di vita
Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
Ne renderanno e l'aver suo con ella,
Pagando ammenda che convegna, e tale
Che ne passi il ricordo anco ai futuri.
Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
Negheran di pagarla, io quì coll' arme
Sosterro mia ragione, e rimarrovi
Finchè punito il mancator ne sia.

Disse; e col ferro degli agnelli incise
Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Lico licore
Dal craterè, attingendo agl' Immortali
Fean colle tazze libagioni e voti;

E qualche Teucro, e qualche Achéo s' intese
In questo mentre così dire: O sommo
Augustissimo Giove, e voi del cielo
Dei tutti quanti udite: a chi primiero
Rompa l' accordo, sia trojano o greco,
Possa il cerébro distillarsi, a lui
Ed a' suoi figli, al par di questo vino,
E adultera la moglie ir d' altri in braccio.

Così pregâr: ma chiuse a cotal voto
Giove l' orecchio. Il re dardanio allora,
Uditemi, dicea, Teueri ed Achèi:
Alla cittade io riedo. A qual de' due
Troncar de' bba la Parca il vital filo
Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
Ma contemplar del fiero Atride a fronte
Un amato figliuol, vista sì cruda
Gli occhi d' un padre sostener non ponno.

Si dicendo sul cocchio le sgozzate
Vittime pose il venerando veglio,
Ed ascenso egli stesso, e tratte al petto
Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe' Antenore salì, e via con esso
Al superbo Ilion si ricondusse.

Ettore allora primamente e Ulisse
Misurarono la lizza. Indi le sorti
Scotean nell' elmo a chi primier dovesse
L' asta vibrar. L' un campo intanto e l' altro
Le mani alzando supplicava al cielo,
E qualche labbro bisbigliar s' udiva:
Giove padre, che grande e glorioso
Godi in Ida regnar, quello de' due
Che tra noi fu cagion di sì gran lite
Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni.

Fra questo supplicar l' elmo squassava

Ettor guardando addietro, ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s' assise
Ciascun, secondo la sua fila, accanto
A suoi destrieri ed ai giacenti arnesi.
Ma il bel marito della bella Eléna
Alessandro già tutto si vestiva
Di superba armatura. E pria le gambe
Ne' bei schinieri s' avvolgea frenati
Da fermagli d' argento. Indi l' usbergo
Del suo germano Licadon, che fatto
Al suo sesto pareva, si pose al petto.
All' omero sospese il brando, ornato
D' argentei chiovi; un poderoso scudo
Di grand' orbe imbracciò; chiuse la fronte
Nel ben temprato e lavorato elmetto,
A cui d' equine chiome in sulla cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia
Che tutto empicagli il pugno. Anch' ei del pari
Armasi intanto il bellicoso Atride.

Di lor tutt' arme accinti i due guerrieri
S' appresentâr nel mezzo, e si guataro
Biechi. Al vederli stupor prese e tema
I Dardani e gli Achei. L' un contra l' altro
L' aste squassando al mezzo dell' arena
S' avvicinar sdegnosi; ed il Trojano
Primier la lunga e grave asta vibrando
La rotella colpì del suo nemico
Ma non forolla, che la buona targa
Rintuzzonne la punta. Allor secondo
Coll' asta alzata Menelao si mosse
Così pregando: Dammi, o padre Giove,
Sovra costui, che m' oltraggiò primiero;
Dammi sovra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
Sì che il postero tremi, e a non tradire.

L'ospite apprenda che l'accolse amico.

Disse, e l'asta avventò, la conficcò
Dell'avversario nel rotonda scudo.

Penetrò fulminando la ferrata

Punta il pavese rilucente, e tutta

Trapassò la corazza lacerando

La tunica sul fianco a fior di pelle.

Incurvossi il Trojano ed il mortale

Colpo schivò. L'irato Atride allora

Trasse la spada, ed erto un gran fendente

Gli calò ruinoso in su l'elmetto.

Non resse il brando che in più pezzi infranto.

Gli lasciò la man nuda, ond' ei gemendo

E gli occhi alzando dispettoso al cielo,

Crudel Giove, gridava, il più crudele

Di tutti i Numi! lo mi sperai punire.

Di questo traditor l'oltraggio; ed ecco

Che in pugno, Oh rabbia! mi si spezza il ferro,

E gittai l'asta indarno e senza offesa.

Così fremendo, addosso all' inimico

Con furor si disserra: alla criniera

Dell' elmo il piglia, e tragge a tutta forza

Verso gli Achei quel meschino, a cui

La delicata gola soffocava

Il trapunto guinzaglio che le barbe

Annodava dell' elmo sotto il mento.

E l'avria strascinato, e a lui gran lode

Venuta ne sarìa; ma del periglio

Fatta Venere accorta i nodi sciolse

Del bovino guinzaglio, e il vuoto elmento

Seguì la mano del traente Atride,

Aggirollo l'eroe, e fra le gambe

Lo scagliò degli Achei, che festeggianti

Il raccolsero. Allor di porlo a morte

Risoluto l'Atride alto coll' asta

Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa

Lo scampò Citerea, che agevolmente
Il potè come Diva: lo ravinse
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami il depose.
Ella stessa a chiamar quindi la figlia
Corse di Leda, e la trovò nell' alta
Torre in bel cerchio di dardanie spose.
Prese il volto e le rughe d' un' antica
Filatrice di lane, che sfiorarne
Ad Elena solea di molte e belle
Nei paterni soggiorni, e sommamente
L' amava. Nel costei volto cangiata
La Dea le scosse la nettarea veste,
E vieni, le dicea, vieni; ti chiama
Alessandro, che già negli odorati
Talami stassi, e su i rapunti letti.
Tutto risplende di beltà divina
In sì gajo vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia,
Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno
Le commosse. Ma quando all' incarnato
Del bellissimo collo, all'amoroso
Petto, e degli occhi al tremolo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore, e ritrovate alfine
Le parole sciamò: Trista! e che sono
Queste malizie? Ad alcun'altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi all'ascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto
Il suo rival, me d'odio carica a Sparta
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni
Ad impedirlo? E che non vai tu stessa
A goderti quel vile? Obblia per lui

L'eterea sede, nè calcar più mai
 Dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco,
 Soffri fedele ogni martello, e il cova
 Finchè t'alzi all'onor di moglie o ancella;
 Ch'io tornar non vuo' certo (e forà indegno),
 A sprimacciar di quel codardo il letto,
 Argomento di scherno alle trojane
 Spose, e a me stessa d'infinito affanno.

E irata a lei la Dea: Non irritarmi
 Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni
 Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
 Ad abborrirti alfin quanto t'amai.
 Negli argolici petti e ne'trojani
 Metterò, se mi tenti, odj sì fieri,
 Che di mal fato perirai tu pure.

L'alma figlia di Leda a questo dire
 Tremò, sì chiuse nel lucente e bianco
 Suo velo, e cheta in via si pose, a tutte
 Le Troadi celata, e precorreva
 A suoi passi la Dea. Poichè venute
 Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
 Corser di quà di là le scaltre ancelle
 Ai donneschi lavori, ed ella intanto
 Bellissima saliva e taciturna
 Ai talami sublimi. Ivi l'amica
 Del riso Citerea le trasse innanzi
 Di propria mano un seggio, e di rimpetto
 Ad Alessandro il collocò. S'assise
 La bella donna, e con amari accenti,
 Senza mirarlo, il suo marito assalse:
 E così riedi dalla pugna? Oh fossi
 Colà rimasto per le mani anciso
 Di quel gagliardo un dì mio sposo! E pure
 E pur di forze e di lancia e di spada
 Ti vantasti più volte esser migliore.
 Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride

Alla seconda singolar tenzone,
Ma t'esorto; meschino, a ti star queto,
Nè nuovo ritentar d'armi periglio.
Col tuo rivale se la vita hai cara.

Non mi ferir con aspri detti, o donna,
Le rispose Alessandro. Fu Minerva
Che vincitor fe' Menelao, sol essa.
Ma lui del pari vincerò pur io,
Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
Su queste piume; chè giammai sì forte
Per te le vene non scaldommi. Amore
Quel dì ne pur che su veloci antenne
Io ti rapia di Sparta, e tuo consorte
Nell'isola Crenea ti giacqui in braccio.
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
Di te m'invoglia il cor dolce desio.

Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo
Ella seconda, e l'un dell'altro in grembo
Su i mollissimi strati si confuse.

Come irato lion l'Atride intanto
Di quà di là sì ravvolgea cercando
Il leggiadro rival, nè lui fra tanta
Turba di Teucri e d'alleati alcuno
Significar sapea, nè lo sapendo
L'avria di certo per amor celato,
Chè come il negro ceffo della morte
Abborito da tutti era costui.

Fattosi innanzi allora Agamennone,
Teucri, Dardani, ei disse, e voi di Troja
Federati, m'udite. Vincitore
Si fu, il vedeste, Menelao. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme
La sua ricchezza; e d'un'amenda insieme
Ne rintegrate che convenga, e tale
Che memoria ne passi anco ai nepoti.
Disse; e tutto gli plausè il campo acheo.

ILIADÉ

LIBRO QUARTO.

NELL'auree sale dell'Olimpo accol ti.
 Intorno a Giove si sedean gli Dei
 A consulta. Fra lor la veneranda
 Ebe versava le nettaree spume,
 E quelli a gara con alterni inviti
 L'auree tazze votavano mirando
 La trojana città. Quand'ecco il sommo
 Saturnio inteso ad irritar Giunone
 Con un obliquo paragon mordace
 Così la punse: Due possenti Dive
 Ajutatriei ha Menelao, l'Argiva
 Giuno e Minerva Alalcomenia. E pure
 Neghittose in disparte ambo si stanno:
 Sol del vederlo dilettrate. Intanto
 Eida al fianco di Paride l'amica
 Del ri so Citerea lungi respinge
 Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
 Ch'ei morto si tenea, servollo in vita.
 Rimasta è al forte Menelao la palma;
 Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi
 Tocca il condurlo, e statuir se guerra
 Fra le due genti rinnovar si debba,
 Od in pace comporre. Ove la pace
 Tutti appaghi gli Dei, stia Troja, e in Argo
 Con la consorte Menelao ritorni.
 Strinser fremendo a questo dir le labbia
 Giuno e Minerva, che vicin sedute
 Venian de' Teuceri macchinando il danno.
 Quantunque al padre fieramente irata
 Tacque Minerva e non fiato. Ma l'ira

Non contenne Giunone, e gli rispose:

Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armata genti accolta alla ruina.
Di Priamo e de' suoi figli ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi.
Frustar la mia fatica, ed involarmi
De' miei sudori il frutto? Eh ben t' appaga:
Ma di noi tutti non sperar l' assenso.

Feroce Diva, replicò sdegnoso.
L' adunator de' nembi, e che ti fero
E Priamo e i figli suoi, perchè tu debba
Voler sempre di Troja il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla
Se non atterri d' Ilion le porte,
E sull' infrante mura non ti bevi
Del Re misero il sangue e de' suoi figli.
E di tutti i Trojani? Or su, fa come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D' acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio: ma riponi in petto
Le mie parole. Se desio me pure
Prenderà d' atterrar qualche a te cara
Città, non porre a miei disegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto:
Troja io pur t' abbandono e di mal cuore:
Chè di quante città contempla in terra
L' occhio del Sole e dell' eterree stelle
Niuna io m' aggio più cara ed onorata
Come il sacro Ilione e Priamo e tutta
Di Priamo pur là gente bellicosa.
Perocchè l' are mie per lor di sacro
Opime dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.

Compose a questo dir la veneranda
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:

Tre cittadi sull' altre a me son care
Argo, sparta, Micene; e tu le struggi
Se odiose ti sono. A lor difesa
Nè man nè lingua moverò; chè quando
Pure impedir lo ti volessi, indarno
Il tentar lo usciria, sendo d' assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
Che tu vano non renda il mio disegno,
Ch' io pur son Nume, e a te comune io traggo
L' origine divina, io dell' astuto
Saturno figlia, e in alto onor locata
Perchè nacqui sorella, e perchè moglie
Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L' un dell' altro il volere, e il seguiranno
Gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Trojani ad offendere primieri,
Rotto l' accordo, i baldanzosi Achei.

Assentì Giove al detto, ed a Minerva,
Scendi, disse, veloce, e fa che i Teucri
Primi offendan gli Achei, turbando il patto.

A Minerva, per sè già desiosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall' Olimpo calò. Quale una stella
Che portento a nocchieri, o a numerose
Schiere d' armati scintillante e chiara
Invia talvolta di Saturno il figlio,
Tale in vista precipita dall' alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo:
Stupir Teuceri ed Achivi all' improvvisa
Visione, e talun disse al vicino:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove
Per certo rinnovar fra un campo e l' altro
L' acerba pugna, o confermar la pace.

La Dea mischiossi tra la folla intanto.
Delle turbe trojane, e la sembianza

Di Laodoco assunta (un valoroso
D' Antenore figliuol) si pose in traccia
Del deiforme Pandaro. Trovollo
Stante in piedi nel mezzo al clipeato
Stuolo de' forti che l' avea seguito
Dalle rive d' Esepo. Appropinquossi
A lui la Diva, e disse: Inclito germe
Di Licaon, vuoi tu ascoltar mi? Ardisci,
Vibra nel petto a Menelao la punta
D' un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dai Dardani e dal prence
Paride in prima che d' illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride, e al Licio saettaute Apollo
Prometti che tornato al patrio tetto
Nella sacra Zelea darai di scelti
Primogeniti agnelli un' ecatombe.

Così disse Minerva, e dello stolto
Persuase il pensier. Die' mano ei tosto
Al bell' arco, già spoglia di lascivo
Capro agreste. L' aveva egli d' agguato,
Mentre dal cavo d' una rupe uscia,
Colto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l' altera
Fronte le corna. Artefice perito
Le polli, le congiunse, e di lucenti
Anelli d'oro ne fregiò le cime.
Tese quest'arco, e dolcemente a terra
Pandaro l'adagiò. Dinanzi a lui
Protendono le targhe i fidi amici,
Onde assalito dagli Achei non vegna
Pria che al petto d'Atride il dardo ei vibri.
Scoperchiò la faretra, ed un alato

Così di sangue imporporossi, Atride,
La tua bell' anca, e per lo stinco all' imo
Calcagno corse la vermiglia riga.

Raccapricciosi a quella vista il rege
Agamennón, raccapricciò lo stesso
Marzial Menelao; ma quando ei vide
Fuor della palpa l' amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si riebbe.
Per man tenealo intanto Agamennóne
Ed altamente fra i dolenti amici
Sospirando dicea: Caro fratello,
Io dunque feci di tua morte il giuro
Giurando il patto, e te mettendo solo
Per gli Achivi a pugar contra i Trojani.
Contra i Trojani che l' accordo han rotto
E a tradimento ti ferir? Ma vano
Non andrà delle vittime il giurato
Sangue, nè i puri libamenti ai Numi,
Nè la sè delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei sì, ma non per certo
Obblisar la vendetta; e caro un giorno
Colle lor teste, colle mogli e i figli
Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il core)
Ch' Ilo e Priamo perisca, e tutta insieme
La sua perfida gente. Dall' eccelso
Eterno seggio scuoterà sovr' essi
L' egida orrenda di Saturno il figlio
Di tanta frode irato; e non cadranno
Voti i suoi sdegni. Ma d' immenso lutto
Tu cagion mi sarai, dolce fratello,
Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achei dolce il ricordo
Del patrio suolo, e d' onta carico in Argo
Io tornerommi, e lasceremo ai Teucri,
Glorioso trofeo, la tua consorte.

Putride intanto nell' Iliaca terra
L' ossa tue giaceran senza aver dato
Fine alla guerra, e qualche Teucro ardit.
Alla tomba del forte Menelao
Insultando, dirà: possa i suoi sdegni
Satisfar così sempre Agamennónne,
Siccome or fece, senza pro guidando
L' argoliche falangi a questo lido,
Donde scornato su le vote navi
Alla patria tornò, qui derelitto
L' illustre Menelao. Si fia, ch' ei dica;
E allor mi s' apra sotto i piè la terra.
Ti conforta, rispose il biondo Atride,
Nè co' lamenti spaventar gli Achivi.
In mortal parte non ferì l' acuto
Dardo: di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza,
E questa fascia che di ferrea lama
Puon fabbro foderò — Si voglia il cielo,
Dolce fratello, Agamennón riprese.
Intanto tratterà medica mano
La tua ferita, e farmaco porravvi
Atto a lenire ogni dolor. — Si volse
All' araldo, ciò detto, e va, soggiunse,
Vola, o Taltibio, e fa che raito il figlio
D' Esculapio divin medicatore
Macaone qua vegna, e degli Achei
Il forte duce Menelao soccorra,
Cui di freccia ferì qualche trojano
O licio saettier, che glorioso
Va del nostro dolor. Disse, e l' araldo
Tra le falangi achee corse veloce
In traccia dell' Eroe. Ritto lo vide
Fra lo stuolo de' prodi, che da Tricca
Atrice di corsier l' avea seguito:
Appressossi e con rapide parole

Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone;
 Agamennón ti chiama: il valoroso
 Menelao fu di stral colto da qualche
 Licio arciero, o trojan che glorioso
 Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.

Al tristo annunzio si commosse il figlio
 D' Esculapio; e veloci attraversando
 Il largo campo acheo, fur tosto al loco
 Ove al ferito deiforme Atride
 Facean cerchio i migliori. Incontanente
 Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
 Di cui curvârèi nell' uscir gli acuti
 Ami: disciolse quindi il balteo stesso,
 E il panzerone colla ferrea fascia
 Sovrapposta, e scoperta la ferita
 Succhionne il sangue, e destro la cosparsè
 Dei lenitivi farmaci che al padre,
 D' amor pegno, insegnati avea Chirone.

Mentre questi alla cura intenti sòn
 Del bellicoso Atride, ecco i Trojani
 Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
 E di nuovo gli Achei l' armi vestire
 Di battaglia bramosi. Allor vedevi
 Non dormir, non tremar, non il conflitto
 Schivar l' illustre Agamennón; ma ratto
 Volar nel campo della gloria. Il carro
 E i fervidi destrier' tratti in disparte
 Lascia all' auriga Eurimedonte, figlio
 Del Piráide Tolomeo: gl' impone
 Di seguirlo vicin mentre pel campo
 Ordinando le turbe egli s'aggira,
 Onde accoglier pronto ove stanchezza
 Gli occupasse le membra. Egli pedone
 Scorre intanto le file, e quanti all' armi
 Affrettarsi ne vedè ei colla voce
 Sproni aggiunge al coraggio, e grida: Argivi,

Niun rallenti le forze: il giusto Giove
Non protegge i felloni: chi primiero
L' accordo violò, pasto vedrassi
Di voraci avvoltoj, mentre captive
Le dilette lor mogli in un co' figli
Noi noseo condurremo, Ilio distrutto.

Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
Della battaglia, con irati accenti
Li rabuffando, o Argivi, egli dicea,
O guerrier da balestra, o vituperj!
Non vi prende vergogna? A che vi state
~~Istupiditi come zeb, a cui,~~
Dopo scorso un gran campo, la stanchezza
Ruba il piede e la lena? E voi del pari
Allibiti al pagnar vi sottraete.
Aspettate voi forse che il nemico
Alla spiaggia s' accosti, ove ritratte
Stan sul secco le prore, onde si vegga
Se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorrea le schiere.

Venne ai Cretesi, e li trovò che all' armi
Davan di piglio intorno al bellicoso
Idomeneo. Per vigoria di forze
Pari a fiero cinghiale Idomeneo
Guidava l'antiguardia e Merione
La retroguardia gl' incuorava. Allegro
Del vederli l'Atride al re Cretese
Con questo dolce favellar si volse:

Idomeneo, te sopra i Danai tutti
Cavalieri veloci in pregio io tegno
Sia nella guerra, sia nell' altre imprese,
Sia ne' conviti, allor che nelle tazze
D' almo-antico lieo versan la spuma
I supremi tra Greci. Ove degli altri
Chiomati Achivi misurato è il nappo,
Il tuo del par che il mio sempre trabocca,

E a pien talento tracannar ti lice.
Or entra nella pugna, e tal ti mostra
Qual dianzi ti vantasti. E a lui di Creta
Il re rispose: Atride, io qual già pria
T'impromisi e giurai, fido compagno
Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
Gli altri Achivi a pugar senza dimora.
Rupper l' accordo i Teucri, e perchè primi
Del patto violâr la santitate,
Sul lor capo cadran morte e ruina.

Disse; ed allegro proseguì l'Atride
Fra le caterve la rivista, e venne
Degli Ajaci alla squadra. In tutto punto
Metteansi questi, e li seguì di fanti
Un nugolo. Siccome allor che scopre
D'alto loco il pastor nube che viene
Su per l'onde da zefiro sospinta,
E bruna più che pèce il mar viaggia
Grave il seno di nemi; inorridito
Ei la guarda da lungi, e il gregge affretta
Alla spelonca: così negre ed orride
Per gli scudi e per l'aste si moveano
Sotto gli Ajaci accolte le falangi.
De' giovani veloci al rio conflitto.

Allegrossi a tal vista Agamennone,
E ai lor duci converso in presti accenti,
Ajaci, ei disse, condottieri egregi
De' loricati Achei, io non v'esorto,
(Ciò fora oltraggio) a inanlmar le vostre
Schiere; già per voi stessi a fortemente
Pugar le stimolate. Al sommo Giove,
E a Pallade piacesse e al santo Apollo,
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per le man degli Achei Troja cadrebbe.

Così detto lasciollì, e procedendo

*

A Nestore arrivò, Nestore arguto
De' Pilj arringator, che in ordinanza
I suoi prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavangli d' intorno
Il grande Pelagonte ed Alastorre
E il prence Emone e Cromio ed il pastore
Di popoli Biantè. In prima ei pose
Alla fronte coi carri e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
Che molti essendo e valorosi il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo
I codardi rinchiuse, onde forzarli
Lor mal grado a pugar. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla. Alcuno
Non sia, soggiunge, che in suo cor fidando
E nell' equestre maestrìa s' attenti
Solo i Teucri affrontar di schiera uscito.
Nè sia chi retroceda, chè cedendo
Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso
Dal proprio carro l' ostil carro assalga,
Coll' asta bassa investalo, chè meglio
Si pugnando gli torna. Con quest' arte,
Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovesciâr gli antichi eroi.

Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l'Atride giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzo: Buon veglio,
Oh t' avessi tu salde le ginocchia
E saldi i polsi come hai saldo il core!
La rìa vecchiezza, che a null' uom perdona,
Ti logora le forze: ah perchè d' altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore!

Ed il Gerenio cavalier rispose;
Atride, al certo bramerei pur io
Quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morte
Diedi all' illustre Ereutalion. Ma tutti
Tutto ad un tempo non comparte Giove
I suoi doni al mortal. Rideami allora
Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
De' cavalieri nella pugna, e gli altri
Gioverò di parole e di consiglio,
Chè questo è officio del vegliardo. Dèssi
Lasciar dell' aste il tiro ai giovinetti
Di me più destri, e nel vigor securi.

Disse; e lieto l'Atride oltrepassando.
Venne al Petide Menestéo, perito
Di cocchi guidator ritto nel mezzo
De' suoi prodi Cecropj. Eragli accanto
Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
De' Cefaleni, che non anco udito
Di guerra il grido avean, poichè le teucree
E l' argive falangi allora allora
Cominciavan le mosse: e questi in posa
Aspettavan che stuolo altro d'Achei
Impeto fesse ne' Trojani il primo,
E ingaggiasse battaglia. In quello stato
Li sorprese l'Atride, e corruccioso
Fe' dal labbro volar questa rampogna:

Petide Menestéo, figlio non degno
D' un alunno di Giove, e tu t'inganni
Astuto fabbro, a che tremanti state
Gli altri aspettando, e separati? A voi
Entrar conviensi nella mischia i primi,
Perchè primi io vi chiamo anco ai conviti,
Ch' ai primati imbandiscono gli Achei.
Ivi il saime saporar vi giova
Delle carni arrostate, e a piena gola.

Di soave lieo cioncar le tazze.
 Or vi giova esser gli ultimi, e vi fora
 Grato il veder ben dieci squadre achee
 Innanzi a voi dar dentro al rio conflitto.

Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
 Qual detto, Atride, ti fuggì di bocca?
 E come ardisce di chiamarne in guerra
 Neghittosi? Allorchè contra i Trojani
 Daran principio al rio marte gli Achei,
 Vedrai, se il brami e te ne cale, avvolto
 Nelle dardanie file antesignane
 Di Telemaco il padre. Or cianci al vento.

Veduto il cruccio dell' eroe sorrise
 L' Atride, e dolce ripigliò: Divino
 Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
 Nè sgridarti vogl' io, nè comandarti
 Fuor di stagione, ch' io ben so che in petto
 Volgi pensieri generosi, e senti.
 Ciò ch' io pur sento. Or vanne, e pugna; e s' ora
 Dal labbro mi fuggì cosa mal detta,
 Ripareremla in altro tempo. Intanto
 Ne disperdano i Numi ogni ricordo.

Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa;
 E ritto in piedi sul lucente cocchio
 Il magnanimò figlio di Tideo.
 Diomede ritrova. Al fianco ha Sténelo
 Prole di Capaneo. Si volse il sire
 Agameunone a Diomede, e ratto.
 Con questi accenti rampognollo: Ahi figlio.
 Del bellicoso cavalier Tideo,
 Di che paventi? Perchè guardi intorno
 Le scampe della pugna? Ah! non solea
 Così Tideo tremar; ma precorrendo
 D' assai gli amici co' nemici il primo
 S' azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri
 Travagli il vide lo racconta. In vero.

Nè compagno io gli fui, nè testimone,
Ma udii che ogni altro di valore ei viuse.
Ben coll' illustre Polinice un tempo
Senza armati in Micene ospite ei venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
Avean la guerra, e ne fèr ressa e preghi
Per ottenerne generosi ajuti;
E volevam noi darli, e la domanda
Tutta appagar; ma con infausti segni
Giove da tanto ne distolse. Or come
Gli eroi si furo dipartiti e giunti
Dopo molto cammino al verdeggiante
Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
Spedir Tideo gli Achivi. Andovvi, e molti
Banchettanti Cadmei trovò del forte
Eteocle alle mense. Io mezzo a loro
Quantunque estraneo e solo il cavaliere
Senza punto temer tutti sfidolli
Al paragon dell' armi, e tutti ei vinse,
Adjutrice Minerva. Irati i vinti
Gli tesero un agguato, al suo ritorno,
Di cinquanta guerrieri. Eran ler duci
L' Emonide Meone uom d' almo aspetto,
E d' Autofano il figlio Licofonte
Intrepido campion. Tideo-gli uccise
Tutti, ed un solo per voler de' Numi,
Il sol Meone rimandone a Tebe.
Tal fu l' Etolio Eroè, padre di prole
Miglior di lingua, ma minor di fatti.
Non rispose all' acerbo il valoroso
Titide, e rispettò del venerando
Rege il rabuffo; ma rispose il figlio
Del chiaro Capaneo, dicendo: Atride,
Non mentir quando t' è palese il vero.
Migliori assai de' nostri padri a dritto

Noi ci vantiam; noi Tebe e le sue sette
Porte espugnammo; e nondimen più scarsi
Eran gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne' divini auspicj
Fidando, e in Giove. Per l' opposto quelli,
Rei d' empj fatti, vi lasciâr la vita.
Non pormi adunque in onor pari i padri.

Gli volse un guardo di traverso il forte
Titide, e replicò: T'accheta, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamennone istiga
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.
Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
Noi la sacra cittade espugneremo,
E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
Dunque a dar prove di valor si pensi.

Disse, e armato balzò dal cocchio in terra.
Orrendamente risonâr sul petto
L'armi al re concitato, a tal che preso
N'avria spavento ogni più fermo core.
Siccome quando nel sonante lido
Di Zefiro al soffiar l'uno sull'altro
Del mar si spinge il flutto; ei prima in alto
Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
Orribilmente freme, e intorno agli erti
Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
Sprazzi diffonde la canuta spuma:
Incessanti così l'una appo l'altra
Movon l'achee falangi alla battaglia
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
Marcia sì cheta, che di voce priva
La daresti al vederla; e riverenza
Era de' duci quel silenzio, e l'armi
Di varia guisa di che ghan vestiti
Tutti e schierati, li cingean di lampi.

Ma simiglianti i Teucri a numero

Gregge, che dentro il pecoril di ricco
Padron nell'ora che si sprema il latte
S'ammucchiano, e al belar dei cari agnelli
Rispondono belando alla dirotta;
Così per l'ampio esercito un confuso
Mettean schiamazzo i Teucri, chè non uno
Era di tutti il grido nè la voce,
Ma di lingue un mistio, sendo una gente
Da più parti raccolta. A questi Marte,
A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
Lo Spavento e la Fuga, e del crudele
Marte suora e compagna la Contesa
Insaziabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra. Essa per mezzo
Alle turbe incedendo, e de' mortali
Addeoppiando gli affanni, in ambedue
Le bande sparse una rabbiosa lite.

Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
Convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi,
E il furor de' guerrieri scintillanti
Nei risonanti usberghi, e delle coline
Targhe già il cozzo si sentia, levossi
Un orrendo tumulto. Iva confuso
Col gemer degli uccisi il vanto e il grido
Degli uccisori, e il suol sangue correa.

Qual due torrenti ch'è di largo sbocco
Devolvonsi dai monti, e nella valle
Per lo concavo sen d'una vorago
Confondono le gonfie onde veloci:
N'ode il fragor da lungi in cima al balzo
L'atterrito pastor; tal dai commisti
Eserciti sorgea fracasso e tema.

Primo Antiloco uccise un valoroso
Teucro, alle mani nelle prime file,

LIBRO IV.

Colla fulgida scure lo recise
 Artefice di carri, e inaridire
 Lungo la riva lo lasciò del fiume,
 Onde poscia foggiarne di bel cocchio
 Le volubili rote: così giacque
 L'Antemide trafitto Simoisio,
 E tale dispogliollo il grande Ajace.

Contro Ajace l'acuta asta diresse
 D'infra le turbe allor di Priamo il figlio
 Antifò, e il colpo gli fallì; ma colse
 Nell'inguine il fedel d'Ulisse amico
 Leuco, che già di Simoisio altrove
 Traea la salma; e accanto al corpo esangue
 Che di man gli cadea cadde egli pure.

Cruccioso Ulisse dell'ucciso amico
 Si spinse innanzi tra le file, tutto
 Scintillante di ferro, e più d'appresso
 Facendosi, e d'intorno il guardo attento
 Rivolgendò librò l'asta lucente.
 Si misero a quell'atto in guardia i Teucri
 E lo cansâr; ma quegli il telo a vuoto
 Non sospinse, e ferì Democoonte
 Priamide bastardo, che d'Abido
 Con veloci puledre era venuto.
 A costui fulminò l'irato Ulisse
 Nelle tempie la lancia, e trapassolle
 La ferrea punta. Tenebrârsi i lumi
 Al trafitto, che cadde fragoroso,
 E cupo gli tonâr l'armi sul petto.

Rinculò de' Trojani, al suo cadere,
 La fronte, rinculò lo stesso Ettorre,
 Vier gli Argivi alte grida, ed occupati
 I corpi uccisi, s'avanzâr di punta.
 Dalla rocca di Pergamo mirolli
 Sdegnato Apollo, e rincorando i Teucri
 Con gran voce gridò: Fermo tenete,

Valorosi Trojani, ed agli Achei
Non cedete l'onor di questa pugna,
Chè nè pietra nè ferro è la lor pelle
Da rintuzzar delle vostr'armi il taglio.
Non combatte qui no della leggiadra
Tetide il figlio: non temete; Achille
Stassi alle navi a digerir la bile.

Così dall'alto della rocca il Dio
Terribile sciamò. Ma la feroce
Palla, di Giove gloriosa figlia,
Discorrendo le file inanimava
Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
Quì la Parca allacciò l'Amarantide
Dione. Un' aspra, e quanto cape il pugno
Grossa pietra il percosse alla dritta
Tibia presso il tallone, e feritore
Fu l'Imbraside Piro, che de' Traci
Condottiero dall' Eno era venuto.
Franse ambidue li nervi e la caviglia
L'improbo sasso, ed ei cadde supino
Nella sabbia, e malvivo ambe le mani
Ai compagni stendea. Sopra gli corse
Il percussore, e l'asta nella pancia
Gli cacciò. Si versâr tutte per terra
Le intestina, e mortale ombra il coperse.

All'irfúente Piro allor l'Etòlo
Toante si rivolge; e lui nel petto
Con la lancia ferendo alla mammella
Nel polmon gliela ficca. Indi appressato
Gliela sconficca dalla piaga; e in pugno
Stretta l'acuta spada gliel'immerse
Nella ventraja, e gli rapì la vita;
L'armi non già, chè intorno al morto Piro
Celle lung'h'aste in pugno irti di ciuffi
Affollârsi i suoi Traci, e il chiaro Etòlo
Benchè grande e gagliardo allontanaro,

Si che a forza respinto si ritrasse.

Così l' uno appo l' altro nella polve
Giacquero i due campioni, il Tracio duce,
E il duce degli Epei. D' intorno a questi
Molt' altri prodi ritrovâr la morte.

Chi da ferite illeso, e da Minerva
Per man guidato, e preservato il petto
Dal volar degli strali avvolto in mezzo
Alla pugna si fosse, avria le forti
Opre stupito degli Eroi, che molti
E Trojani ed Achivi nella polve
Giacquer proni e confusi in quel conflitto,

ILIADÉ

LIBRO QUINTO

ALLOR Palla Minerva a Diomede
 Forza infus' ed ardire onde fra tutti
 Gli Achei splendesse glorioso e chiaro.
 Lampi gli uscan dall' elmo e dallo scudo
 D' inestinguibil fiamma, al tremolio
 Simigliante del vivo astro d' Autunno,
 Che lavato nel mar splende più bello.
 Tal mandava dal capo e dalle spalle
 Divin feco l' Eroe quando la Diva
 Lo sospinse nel mezzo ove più densa
 Ferve la mischia. Era fa' Teucro un certo
 Darete, uom ricco e d' onoranza degno,
 Di Vulcan sacerdote, e genitore
 Di due prodi figliuoi mastri di guerra
 Fegeo nominati e Ideo. Precorsi agli altri
 Si fèr costoro incontro a Diomede,
 Essi sul cocchio, ed ei pedone; e a fronte
 Divenuti così scagliò primiero
 La lung' asta Fegeo. L' asta al Titide
 Lambì l' omero manco e non l' offese.
 Col ferrato suo carro allor secondo
 Mosse il Titide, nè di mano indarno
 Il telo gli fuggì, che tra le poppe
 Del nemico s' infisse, e dalla biga
 Lo spiombò. Diede Ideo, visto quel colpo,
 Un salto a terra, e in un col suo bel carro
 Smarrito abbandonò la pia difesa
 Dell' ucciso fratel. Nè avria schivato
 Perciò la morte: ma Vulcan di nebbia

Lo recinse e servollo, onde non resti
Il vecchio padre desolato al tutto.

Tolse i destrieri il vincitore, e trarli
Da' compagni li fece alle sue navi.

Visti i due figli di Darete i Teucri
L' un freddo nella polve e l' altro in fuga,
Turbàrsi: e la glaucopide Minerva
Preso per mano il furibondo Marte:
Marte, gli disse, esizioso Iddio,
Che lordo ir godi d' uman sangue, e al suolo
Adeguar le città, non lasceremo
Noi dunque battagliai soli tra loro
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte
Cui dar la palma vorrà Giove? Or via
Ritiriamci, evitiam l' ira del Nume.

In questo favellar trasse la scaltra
Fuor del conflitto il sanguinoso Dio,
E su la riva riposar lo fece
Dell' erboso Scamandro. Allora i Danaï
Cacciâr li Teucri in fuga, e ognun de' Duci
Un fuggitivo uccise. Agamennón
Primier riversa il vasto Odio dal carro
Degli Alizóni condottiero, e primo
Al fuggir. Gli piantò l' asta nel tergo,
E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
Romoroso, e suonâr l' armi sovr' esso.

Dalla glebosa Tarne era venuto
Festo figliuol del Meone Boro. Il colse
Idomeneo coll' asta alla dritta
Spalla nel punto che salia sul carro.
Cadde il meschin d' orrenda notte avvolto.
E i servi lo spogliâr d' Idomeneo.

L' Atride Menelao di Strofio il figlio
Scamandrio uccise, cacciator famoso
Cui la stessa Dána ammaestrava
Le fere a saettar quante ne pasce

Montana selva. E nulla allor gli valse
La Diva amica degli strali, e nulla
L' arte dell' arco. Menelao lo giunse
Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
L' asta gli spinse, e trapassogli il petto.
Boccon cadde il trafitto, e cupamente
L' arni sovr' esso rimbombar s' udiro

Prole del fabbro Armonide, Fereclo.

Da Merfou fu spento. Era costui
Per tutte le guise di lavori industri
Maraviglioso, e a Pallade Minerva
Caramente diletto. Opra fur sua
Di Paride le navi, onde principio
Ebbe il danno de' Teucri, e di lui stesso,
Perchè i decreti degli Dei non seppe.
L' inseguì, lo raggiunse, lo percosse.
Nel destro clune Merfou, e sotto
L' osso ver la vescica uscì la punta.
Gli mancâr le ginocchia, e guajolando
E cadendo il copri di morte il velo.

Mege uccise Pedeo bastarda prole
D' Antenore, cui l' inclita Teano,
Gratificando il suo consorte, avea
Con molta cura nutricato al paro.
Dei diletti suoi figli. Si fe' sopra
A costui coll' acuta asta il Filide
Merge, e alla nuca lo ferì. Trascorse
Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
Così concio egli cadde, e sanguinoso
Fe' tanaglia co' denti al freddo acciario.

Ipsenore figliuol del generoso
Dolopion, di Scamandro sacerdote
Riverito qual Dio, fugge davanti
Al chiaro germè d' Evemone Euripilo.
Euripilo l' insegue, e via correndo
Tal gli cala su l' omero un fendente.

Che il braccio gli recide. Sanguinoso
Casca il mozzo lacero nella polve,
E a lui la negra violenta Parca
Chiude i lumi per sempre. Di costoro
Tali eran l'opre nell'acerba pugna.

Ma di qual parte fosse Diomede
Se Trojano od Acheo, mal tu sapresti
Discernere, sì fervido ei trascorre
Il campo tutto; simile alla piena
Di tumido torrente che cresciuto
Dalle piogge di Giove, ed improvviso
Precipitando i saldi ponti abbatté
Debil freno alle fiere onde, e de' verdi
Campi i ripari rovesciando ingoja
Con fragor le speranze e le fatiche
De' miseri coloni: a questa guisa
Sgominava il Titide e dissipava
Le catterve de' Troi, che sostenerne
Non potean, benchè molti, la ruina.

Come Pandaro il vide sì furente
Scorrere il campo, e tutte a se dianzi
Scompigliar le falangi, alla sua mira
Curvò subito l'arco, e l'irruente
Eroe percosse alla diritta spalla.
Entrò pel cavo dell'urbergo il crudo
Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
Forte allora gridò l'inclito figlio
Di Licaon, magnanimi Trojani,
Stimate i cavalli, ritornate
Alla pugna. Ferito è degli Achei
Il più forte guerrier, nè credo ei possa
A lungo tollerar l'acerbo colpo,
Se vano feritor non mi sospinse
Quà dalla Licia il re dell'arco Apollo.

Così gridava il vantator. Ma domo
Non restò da quel colpo Diomede,

Che ritraendo il passo, e de' cavalli
Coprendosi e del cocchio al suo fedele
Capaneide si rivolse e disse:
Corri, Stenelo mio, scendi dal carro
E dall' omero tosto mi divelli
Questo acerbo quadrel. Die' un salto a terra
Stenelo e corse, e l' aspro stral gli svelse
Dall' omero trafitto. Per la maglia
Dell' usbergo spicciava il caldo sangue
E imperturbato sì l' eroe pregava:

Invitta figlia dell' Egioco Giove,
Se nelle ardenti pugne unqua a me fosti
Del tuo favor cortese e al mio gran padre,
Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
M' assisti, e al tiro della lancia mia
Manda il mio feritor: dammi ch' io spegna
Questo ventoso nebulon che grida,
Ch' io del sol non vedrò più l' aurea luce.

Udì la Diva il prego, e a lui repente
E mani e piedi e tutta la persona
Agile rese, e fattasi vicina
E manifesta disse: Ti rinfranca.
Diomede, e co' Troi pugna sicuro;
Ch' io del tuo grande genitor Tideo
L' invitta gagliardìa ti pongo in petto,
E la nube dagli occhi ecco ti sgombro
Che la vista mortal t' appanna e grava,
Onde tu ben discerna le divine
E l' umane sembianze. Ove alcun Dio
Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
Non cimentarti; ma, se nella mischia
Vien la figlia di Giove Citerea,
L' acuto ferro adopra, e la ferisci.

Sparve ciò detto la cerulea Diva:
Allor si volse, e si mischiò tra' primi
Combattenti il Titide, a pugnar pronto.

Più che prima d' assai; chè triplicata
In quel momento si sentì la forza.

Come lion, chè, mentre il gregge assalta,
Ferito dal pastor, ma non ucciso,
Vie più s' infuria, e superando tutte
Resistenze si slancia entro l' ovile:
Derelitte, tremanti ed affollate
L' una addosso dell' altra si riversano
Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
Con ingordo furor: tal dentro a Tencrì
Diede il forte Titide. A prima punta
Astinoo uccise ed Ipenor: trafisse
L' uno coll' asta alla mammella; all' altro
La palletta dell' omero percosse
Con tale un colpo della grande spada,
Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
L' omero netto. Dopo questi addosso
Ad Abante si spinse e a Poliido
Figli del veglio interprete di sogni
Euridamante: ma il meschin non seppe
Nella lor dipartenza questa volta
Divinarne il destin, ch' ambi il Titide
Li pose a morte e li spogliò. Drizzossi
Quindi a Xanto e Faon figli a Fenopo,
Ambo a lui nati nell' età canuta.
In amara vecchiezza il derelitto
Genitor si struggea, chè d' altra prole,
Cui sua reda lasciar, lieto non era.
Li spese ambo il Titide, e lor togliendo
La cara vita, in aspre cure e in pianti
Pose il misero padre, a cui negato
Fu il vederli tornar dalla battaglia
Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
Ignoti eredi si partìr l' avere.

Due Priamidi Cromio ed Echemone
Veniano entrambi in un sol cocchio. A qu' esti

Non infrango e non getto nell' accese
Vampe quest' arcó inutile compagno.

E al borioso il duce Enea: Non dire
No questi spregi. Della pugna il volto
Cangerà, se ambedue sopra un medesimo
Cocchio raccolti affronterem costui,
E sarei delle nostre armi periglio.
Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
Di Troe vedi la vaglia, e come in campo
Per ogni lato sappiano veloci
Inseguire e fuggir. Questi, (se avvegna
Che il Tonante di nuovo a Diomede
Dia dell' armi l' onor) questi trarranno
Salvi noi pure alla cittade. Or via
Prendi tu questa sferza e queste briglie,
Ch' io de' corsieri, per pugar, ti cedo
Il governo: o costui tu stesso affronta,
Chè de' corsieri sarà mia la cura.

Si (riprese il figliuol di Licaone)
Tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso
I tuoi cavalli, che la mano udendo
Del consueto auriga, il curvo carro
Meglio trarranno, se fuggir sia d'uopo
Dal figlio di Tideo. Se lor vien manco
La tua voce, potrian per caso istrano
Spaventati adombrarsi, e senza legge
Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
Della pugna indugiar tanto che il fero
Diomede n' assegua impetuoso,
Ed entrambi n' uccida, e via ne meni
I destrieri di Troe. Resta tu dunque
Al timone e alle briglie, chè coll' asta
Io del nemico sosterrò l' assalto.

Montar ciò detto sull' adorno cocchio.
E animosi drizzar contra il Titide
I veloci cavalli, il chiaro figlio

Di Capaneo li vide, ed all' amico
Volto il presto parlar: Titide, ei disse,
Mio diletto Titide, a pugnar teco
Veggio pronti venir due di gran forza
Valorosi guerrier, l' uno il famoso
Pandaro arciero, che figliuol si vanta
Di Licaone, e l' altro Enea che prole
Vantasi ei pur di Venere e d' Anchise.
Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
Tu non mi stare a fugar tra i primi
Con sì gran rischio della dolce vita.

Bieco guatollo il gran Titide, e disse:
Non parlar mi di fuga. Indarno tenti
Persuadermi una viltà. Fuggire
Dal cimento e tremar, non lo consente
La mia natura: ho forze intègre, e sdegno
De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
Quale mi trovo, ad incontrar costoro;
Chè Pallade mi vieta ogni paura.
Ma non essi ambedue salvi di mano
Ci scapperan, dai rapidi sottratti
Lor corridori, ed avverrà che appena
Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora
Vuo' dirti, e tu non l' obblíar. Se fia
Che l' alto onore d' atterrarli entrambi
La prudente Minerva mi conceda,
Tu ratto per le briglie i miei cavalli
Lega all' anello del sedile, e corri
Ai cavalli d' Enea, e dai Trojani
Via te li mena fra gli Achei. Son essi
Della stirpe gentil di quei che Giove,
Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
A Troe donava, nè miglior destrieri
Vede l' occhio del Sole e dell' Aurora.
Al re Laomedonte il prence Anchise
La razza ne furò, sopposte ai padri

Segretamente un dì le sue puledre,
Che di tale imeneo sei generosi
Corsier gli partoriro. Ei ne sagina
Quattro di questi a se nel suo presepe,
E due ne cesse al figlio Enea, superbi
Cavalli da battaglia. Ove n' avvegna
Di predarli, n' avremo immensa lode.

Mentre seguian tra lor queste parole,
Quelli incitando i corridor veloci
Tosto appressârsi, e Pandaro primiero
Favellò: Bellicoso ardito figlio
Dell' illustre Tideo, poichè l' acuto
Mio stral non ti domò, vengo a far prova
S' io di lancia ferir meglio mi sappia.
Così detto, la lunga asta vibrando
Fulminolla, e colpì di Diomede
Lo scudo sì, che la ferrata punta
Tutto passollo, e ne sfiorò l' usbergo.
Sei ferito nel fianco, (alto allor grida
L' illustre feritor), nè a lungo, io spero,
Vivrai: la gloria che mi porti è somma.

Errasti, o folle, il colpo (imperturbato
Gli rispose l' eroe); ben io m' avviso
Ch' uno almeno di voi, pria di ristarvi
Da questa zuffa, nel suo sangue stesso
L' ira di Marte sazierà. Ciò detto
Scagliò. Minerva ne diresse il telo,
E a lui che curvo lo sfuggia, cacciollo
Tra il naso e il ciglio. Penetrò l' acuto
Ferro tra i denti, ne tagliò l' estrema
Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
Piombò dal cocchio, gli tonâr sul petto
L' armi lucenti, sbigottîr gli stessi
Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
E le forze e la vita. Enea temendo
Che in man non caggia dagli Achei l' ucciso,

Mosse, e protesa a lui l'asta e lo scudo
Giravagli d'intorno a simiglianza
Di fier leone in suo valor sicuro;
E parato a ferir qual sia nemico
Che gli s' accosti, il difendea gridando
Orribilmente. Die' di piglio allora
Ad un enorme sasso Diomede
Di tal pondo, che due nol porterebbero
Degli uomini moderni; ed ei vibrando lo
Agevolmente, e solo, e con gran l' impeto
Scagliandolo percosse Enea nell'osso,
Che alla coscia s' innesta, ed è nomato
Ciotola. Il fracassò l' aspro catollo
Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
Die' del ginocchio al grave colpo in terra
L' eroe ferito, e colla man robusta
Puntellò la persona. Un negro velo
Gli coprse le luci, e qui peria,
Se di lui tosto non si fosse avvista
L' alma figlia di Giòvè Citerea
Che d' Anchise pastor l' avea concetto.
Intorno al caro figlio ella diffuse
Le bianche braccia, e del nitente peplo
Gli antepose le falde, onde dall' armi
Ripararlo, e impedir che ferro acheo
Gli passi il petto e l' anima gl' involi.
Mentre la Diva al rio Marte sottragge
Il suo diletto Enea, Stenelo il cenno
Membrando dell' amico, ne ritragge
In disparte i cavalli e ne sospende
Al fisso anello del sedil le briglie.
Indi ratto s' avventa ai ben chiamati
Corridori d' Enea; di mezzo ai Teucri
Agli Achei li traduce, ed alle navi
Gl' invia fidati al suo compagno amato
Deipilo, cui sopra ogni coevo,

Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene.
Esso intanto l'eroe Capaneide
Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
Le rilucenti briglie, allegramente
De' cavalli sonar l'ugna facea
Dietro il Titide, che coll'empio ferro
L'alma Venere insegue, la sapendo,
Non una delle Dee che de' mortali
Godon le guerre amministrar, siccome
Minerva e la di muro atterratrice
Torva Bellona, ma un'imbelle Diva.
Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe
Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
Ferro l'assalse, ed ella man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine
Della palma. Forò l'asta la cute
Rotto il peplo odoroso, a lei tessuto
Dalle Grazie, e fluì dalla ferita
L'icòre della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' beati entro le vene;
Ch'essi, nè frutto cereal gustando,
Nè rubicondo vino, esangui sono
E quindi han nome d'immortali. Al colpo
Died'ella un forte grido, e dalle braccia
Depose il figlio, a cui difesa Apollo
Corse tosto, e l'ascose entro una nube,
Onde camparlo dall'achee sactte.

Il bellicoso Diomede intanto,
Cedi, figlia di Giove, alto gridava,
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta
Sedur d'imbelli femminette il core?
Se qui troppo t'avvolgi io porto avviso
Che tale desteratti orror la guerra,
Ch'anco il sol nome ti darà paura.

Disse; ed ella turbata ed affannosa
Partiva. La veloce Iri per mano.

La prese, la tirò fuor del tumulto.
Carca di doglie e livida le nevi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo
Marte trovò: la grande asta del Numè
E i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia supplicando
La sorella e gridò: Caro fratello
Miserere di me, dammi il tuo cocchio,
Ond'io salga all'Olimpo. Assai mi crucia
Una ferita, che mi feo la destra
D'un ardito mortal, di Diomede,
Che pur con Giove piglieria contesa.
Si prega, e Marte i bei destrier le cede.
Salì sul cocchio allor la dolorosa,
Salì al suo fianco la Taumanzia figlia,
E in man tolte le briglie a tutto corso
I cavalli sferzò, che desiosi
Volavano. Arrivâr tosto all'Olimpo
Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
Arrestò la veloce Iri i corsieri,
Li disciolse dal giogo, e ristorollì
D'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede sì gittò dell'alma
Genitrice Diona, che la figlia
Raccogliendo al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando, oh! disse,
Oh! chi mai de' Celesti si permise,
Amata figlia, in te sì grave offesa,
Come in pubblico reo? L'empio Titide,
Rispose Eiterea, l'altier ferimmi
Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
Diletto Enea sottrassi dalla pugna,
Che pugna non è più di Teucri e Achivi,
Ma d'Achivi e di Numi. E a lei Diona
Inclita Diva replicò: Sopporta

*

In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
Degl'immortali con alterno danno
Molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì che gli Aloidi
Oto e il forte Efilte l'annodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette,
E forse vi peria, se la leggiadra
Madrigna Eeribea nol rivelava
Al buon Mercurio, che di là furtivo
Lo tottrasse, già tutto per la lunga.
E dolorosa prigionia consunto.
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
D'Anfitrione con trisulco dardo
La destra poppa le piagò, sì ch'ella
D'alto duol ne fu colta. Anco il gran Pluto
Dal medesimo mortal figlio di Giove
Aspro sofferse di saetta un colpo
Là su le porte dell'Inferno, e tale
Lo conquisse un dolor, che lamentoso.
E con lo stral ne'duri omeri infisso
All'Olimpo sen venne, ove Peone,
Di lenitivi farmaci spargendo
La ferita, il sanò; chè sua natura
Mortal non era: ma ben era audace
E scellerato il feritor, che d'ogni
Nefario fatto sì fea beffe, osando
Fin gl'abitanti saettar dal cielo.
Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tideo. Stolto! che seco
Punto non pensa che son brevi i giorni
Di chi combatte con gli Dei: nè padre
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figliuoletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d'assai badi il Titide
Ch'un più forte di te seco non pugni;

Badi, che l'Adrastina Egiſſea
Di Diomede generosa moglie
Presto non debba risvegliar dal sonno
Ululando i famigli, e il forte Acheo
Plorar che colse il suo virgineo fiore.

In questo dir con ambedue le mani
La man le asterse dal rappreso icore,
E sana la tornò tolta ogni doglia.
Riser Giuno e Minerva a quella vista,
E con amaro motteggiar la diva
Dalle glauche pupille il genitore
Così prese a tentar: Padre, senz'ira
Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna
Qualche leggiadra Achea sollecitando.
A seguir seco i suoi Teucri diletti,
Nel carezzarla ed acconciarle il peplo
A un aurato ardiglione ohimè! s'è punta
La delicata mano. Il sommo padre
Grazioso sorrise, e a se chiamata
L'aurea madre d'amor: Figlia, le disse,
Per te non sono della guerra i fieri
Studj, ma l'opre d'Imeneo soavi.
Attendi a queste, ed il pensier dell'armi.
Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.

Mentre in cielo seguian queste favelle
Contro il figlio d'Anchise il bellicoso
Diomede si spinge, nè l'arresta
Il saper che la man d'Apollo il copre.
Desioso di porre Enea sotterra
E spogliarlo dell'armi peregrine
Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte
A morte l'assalì, tre volte Apollo
Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto.
Impeto venne, il saettante Nume
Terribile gridò; Guarda che fai;

Via di qua, Diomede, il paragone
Non tentar degli Dei, chè de' celesti
E de' terrestri è disugual la schiatta.

Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede
L'ira evitando dell'arciere Apollo,
Che fuor condotto della mischia Enea,
Nella sacrata Pergamo fra l'are
Del suo delubro il pose: Ivi Latona,
Ivi Diana degli strali amante
Lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo
Formò di tenue nebbia una figura
In sembianza d'Enea; d'Enea le finse
L'armi, e d'intorno al vano simulacro
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar, che intorno ai petti
Orrendo risonava. Allor si volse
Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:

Eversor di città Marte omicida
Che sol nel sangue esulti, e non andrai
Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi
Questo altiero mortal questo Titide
Che alle mani verria con Giove ancora?
Egli assalse e ferì prima Ciprigna
Al carpo della mano; indi avventossi
A me medesmo coll'ardir d'un Dio.

Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
Della Pergamena rocca, e il rovinoso
Marte sen corse a concitar de' Teucri
Le schiere, e preso d'Acamante il volto,
D'Acamante de' Traci esimio duce,
Così prese a spronar di Priamo i figli:

Illustri Priamidi, e sino a quando
Permetterete della vostra gente
Per la man degli Achei sì rio macello?
Sin tanto forse che la strage arrivi
Alle porte di Troja? A terra è steso

L'eroe che al pari del divino Ettore
Onoravamo, Enea preclaro figlio
Del magnanimo Anchise. Andiam, si volè
Alla difesa di cotanto amico.

Destâr queste parole in ogni petto
Forza e coraggio, e Sarpedon con aspra
Rampogna ei pure rabbuffando Ettore,
Dove andò, gli dicea, l'alto valore
Che pocanzi t'avevi? E pur t'udimmo
Vantarti che tu sol senza l'ajuto
De' Federati, e co' tuoi soli affini
E co' fratei bastavi alla difesa
Della città. Ma niuno io qui veggo,
Niun ne ravviso di costor; chè tutti
Trepidanti s'arretrano siccome
Timidi veltri intorno ad un lione.
E qui frattanto combattiam noi soli,
Noi venuti in sussidio. Io che mi sono
Pur federato, di lontana al certo
Parte mi mossi, dalla Licia terra,
Dal vorticoso Xanto, ove la cara
Moglie ed un figlio pargoletto e molti
Lasciai di quegli averi, a cui sospira
L'uomo mai sempre bisognoso. Eppure
Alleato, qual sono, i miei guerrieri
Esorto alla battaglia, ed io medesimo
Sto qui pronto a pugar contra costui,
Benchè qui nulla io m'abbia, che il nemico
Rapir mi possa, nè portarlo seco.
E tu ozioso ti ristai? Nè almeno
Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
Por le consorti? Guardati, che presi,
Siccome in ragna che ogni cosa involge,
Non divenghiate del crudel nemico
Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
La vostr' alma cittade non adegui.

A te tocca l'aver di ciò pensiero
È giorno e notte, a te degli alleati
I capitani supplicar, che fermi
Resistano al lor posto, e far che niuna
Cagion più sorga di rampogne acerbe.
Punse il grave parlar di Sarpedonte
D' Ettore il core, sì che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto, e l' asta
Scotendo ad animar corse veloce
D' ogni parte i Trojani alla battaglia,
E destò mischia dolorosa. Allora
Voltò la fronte i Teucri, e impetúosi
Férsi incontro agli Achei, che stretti insieme
Gli aspettar di piè fermo, e senza tema.

Come allor che di Zefiro lo spirto
Disperde per le sacre aje la pula
Mentre la bionda Cerere la scevra
Dal suo frutto gentil, che il buon villano
Vien ventilando; lo leggier spulezzo
Tutta imbianca la parte ove del vento
Lo sospinge il soffiar: così gli Achivi
Inalbava la polve al cielo alzata
Dall' uguna de' cavalli entrati allora
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
Difilati portavano i Trojani
Il valor delle destre, e furioso
Li soccorreva Gradivo scorrendo
Il campo tutto e tutta di gran bujo
La battaglia coprendo. E sì di Febo
I precetti adempia, di Febo Apollo
D' aurea spada precinto, che comando
Dato gli avea d' accendere ne' Teucri
L' ardimento guerrier, vista partire
L' ajutatrice degli Achei Minerva.

Fuor degli aditi sacri intanto Enea
Da Febo Apollo emesso, e per lui tutto

Di gagliardía ripieno appresentossi
A suoi compagni che gioir vedendo
Vivo e salvo il guerriero e rintegrato
Delle pristine forze. Ma gravarlo
D'alcun dimando il fier nol consentia
Lavor dell'armi che dell'arco il divo
Sire eccitava, e l'omicida Marte,
E la Discordia ognor furente e pazza.

D'altra parte gli Ajaci e Diomede
E il re Dulichio anch' essi alla battaglia
Raccendonó gli Achei già per se stessi
Nè la furia tementi nè le grida
De' Dardani, ma fermi ad aspettarli.
Quai nubi che de' monti in su la cima
Imnote arresta di Saturno il figlio
Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
Degli Aquiloni, o d'altro impetuoso
Di nubi fugator vento sonoro;
Di pie' fermo così senza veruno
Pensier di fuga attendono gli Achivi
De' Trojani l'assalto. E Agamennóne
Per le file scorrendo, e molte cose
D'ogni parte avvertendo, amici, ei grida,
Uomini siate e di cor forte, e ognuno
Nel calor della pugna il guardo tema
Del suo compagno. De' guerrier', che infiamma
Generoso pudore, i salvi sono
Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
Non sente, ha persa coll' onor la forza.

Scagliò l'asta ciò detto, ed un guerriero
Percosse de' primai, commilitoné
Del magnanímó Enea, Deicoonte
Di Pérgaso figliuol, tenuto in pregio
Dai Teucri al paro che di Priamo i figli,
Perchè presto a pugar sempre tra' primi.
Colpillo Atride nell' opposto scudo

Che difesa non fece. Trapassollo
Tutto la lancia, e per lo cinto all' imo
Ventre discese. Strepitoso ei cadde,
E sovr' esso mandâr l' armi rimbombo.

Enea die' morte di rincontro a due
Valentissimi, Orsiloco e Cretone
Figli a Diocle, della ben costrutta
Città di Fere un ricco abitatore.
Scendea costui dal fiume Alfeo, che largo
La Pilia terra di bell' acque inonda:
Alfeo produsse Orsiloco di molte
Genti signore, Orsiloco Diocle,
E Diocle costor, mastri di guerra
D' un sol parto acquistati. Aveano entrambi
Già fatti adulti navigato a Troja
Per onor degli Atridi, e qui la vita
Entrambi terminâr. Quai due leoni
Che la madre sul monte entro i recessi
D' alto speco educò, fan ruba e guasto
Delle mandre, de' greggi e delle stalle,
Finchè dal ferro de' pastor' raggiunti
Caggiono anch' essi; e tali allor dall' asta
D' Enea percossi caddero costoro
Col fragor di recisi eccelsi abeti.

Strinse pietà dei due caduti il petto
Del prode Menelao, che tosto innanzi
Si spinse di lucenti armi vestito
L' asta squassando. E Marte, che domarlo
Per man d' Enca fa stima, il cor gli attizza.
Del magnanimo Nestore il buon figlio
Antiloco osservollo, e un qualche danno
Paventando all' Atride, un qualche grave
Storpio all' impresa degli Achei, processse
Nell' antiguardia. Già s' aveano incontro
Abbassate le picche i due campioni
Pronti a ferir, quando d' Atride al fianco

Antiloco comparve: e di due tali
Viste le forze in un congiunte, Enea
Benchè prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achei gli estinti
Orsiloco e Cretone, e d'ambidue
Le miserande spoglie in man deposte
Degli amici, dièr volta, e nella pugna
Novellamente si mischiâr tra' primi.

Fu morto il duce allor de' generosi
Scutati Paflagoni il marziale
Pilemene. Il ferì d' asta alla spalla
L'Atride Menelao. Lo suo sergente
Ed auriga Midon, gagliardo figho
D'Antimnio, cadde per la man d'Antiloco.
Dava questo Midon, per via fuggirsi,
La volta al cocchio. Antiloco nel pieno
Del cubito il ferì con tale un colpo
Di sasso, che gittogli al suol le belle
Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
Il feritor col brando, e su la tempia
D' un dritto l' attastò, che giù dal carro
Lo travolse e ficcogli nella sabbia
Testa e spalle. Anelante in quello stato
Ei restossi gran pezza, chè profondo
Era il sabbion; finchè i destrier' del tutto
Lo riversâr calpesto nella polve.
Die' lor di piglio Antiloco, e veloce
Col flagello li spinse al campo Acheo.

Com' Ettore di mezzo all' ordinanze
Vide lor prove, impetuoso mosse
Con alte grida ad investirli, e dietro
De' Teucri si trae le forti squadre
Cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnia vien dell' orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno
Palleggia un' asta smisurata, e or dietro

Or davanti cammina al grande Ettore.

Turbossi a quella vista il bellicoso
Titide; e quale della strada ignaro
Viator che trascorsa un' ampia landa
Giunge a rapido fiume che mugghiante
L' onda nel mar devolve, e visto il flutto
Che freme e spuma di fuggir s' affretta
L' orme sue ricalcando: a questa guisa
Retrocesse al Titide, e al suo drappello
Volgendo le parole: Amici, ei disse,
Qual fia stupor se forte d' asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettore?
Sempre al fianco gli viene un qualche Iddio
Che alla morte l' invola; ed or lo stesso
Marte in sembianza d' un mortal l' assiste.
Non vogliate attaccar dunque co' Numi
Ostinata contesa, e date addietro.
Ma col viso ognor volto all' inimico.

Ment' egli sì dicea, scagliarsi i Teucri
Addosso alla sua schiera. E quivi Ettore
A morte mise due guerrier' nell' armi
Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
Anchísalo e Meneste. Ebbe di loro
Pietade il grande Telamonio Ajace,
E fèasi avanti e stette, e la lucente
Asta lanciando Anfio colpì, che figlio
Di Sèlago tenea suo seggio in Peso
Ricco d' oro e d' armenti. Ma la nera
Parca ad Ilio il menò confederatò
Del re trojano e de' suoi figli. Il colse
Sul cinto il lungo telamonio ferro,
E nell' imo del ventre si confisse.
Die' cadendo un rimbombo, e a dispeglialo
Corse l' illustre vincitor: ma un nembo
I Trojani piovean di frecce acute
Che d' irta selva gli coprì lo scudo.

Ben egli al morto avvicinosi, e il petto
Calcandogli col piè la fulgid' asta
Ne sferrò, ma dall' omero le belle
Armi rapirgli non poteo: sì densa
La grandine il premea delle saette.
E temendo l' eroe nol circuisse
De' Trojani la piena, che ristretti
Erano e molti e poderosi e tutti
Con armi d' ogni guisa e d' ogni tiro
Ad incalzarlo a repulsarlo intesi,
Ei benchè forte e di gran corpo e d' alto
Ardir die' volta, e si ritrasse addietro.

Mentre questi alle mani in questa parte
Si travaglian così, nemico fato
Contra l' illustre Sarpendon sospinse
L' Eraclide Tlepolemo, guerriero
Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovâr quinci il nepote
E quindi il figlio del Tonante Iddio
Tlepolemo primiero così disse:

Duce de' Licj Sarpendon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar quà ti condusse?
E' mentitor chi dell' Egioco Giove
Germe ti dice. Dal valor dei forti,
Che nell' andata età nacquer di lui,
Tropo lungi se' tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor forza divina
Cuor di lione. A queste rive un giorno
Venuto a via menar di Laomedonte
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedevate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi
I tuoi soldati, tu veruna aita
Col tuo venir di Licia non darai
Alla dardania gente; e quando pure

Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto.

E di rimando a lui de' Licj il duce:
Tlepolemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti
Oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
Che tel predico, e a me l'onor qui tosto
Darai della vittoria, e l'alma a Pluto.

Ciò detto appena, sollevarò in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo li scagliâr. Percosse
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo,
Sì che tutto il passò l'asta crudele,
E a lui gli occhi coperse eterna notte.
Ma il telo uscito nel medesimo istante
Dalla man di Tlepolemo la manca
Coscia ferì di Sarpedon. Passolla
Infino all'osso la fulminea punta,
Ma non l'uccise, ch'è vietollo il padre.
Accorsero gli amici, e dal tumulto
Sottrassero l'eroe che del confitto
Telo di molto si dolea, nè mente
V'avea posto verun, nè s'avvisava
Di sconfiggarlo dalla coscia offesa,
Onde espedirne il camminar: tant'era
Del salvarlo la fretta e la faccenda.

Dall'altra parte i coturnati Achei
Di Tlepolemo anch'essi dalla pugna
Ritraggono la salma. Al doloroso
Spettacolo la forte alma d'Ulisse
Si commosse altamente: e in suo pensiero

Divisando ne vien s'ei prima insegua
 Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
 Alla strage de' Licj; Alla sua lancia
 Non concedean le Parche il porre a morte
 Del gran Tonante il valoroso seme.
 Scagliasi ei dunque da Minerva spinto
 Nella folta de' Licj, e quivi uccide
 L'un sovra l'altro Alastore, Cerano,
 Cromio, Pritani, Alcandro, e Neomono
 Ed Allio; e più n'avrà di lor prostrati
 Il divino guerrier, se il grande Ettore
 Di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
 Processe di corusche armi splendente,
 E portante il terror ne' petti argivi.
 Come il vide vicin fe' lieto il core
 Sarpedonte, e con voce lamentosa:
 Generoso Priamide, dicea,
 Non lasciarmi giacer preda al nemico:
 Mi soccorri, e la vita m'abbandoni
 Nella vostra città, poichè m'è tolto
 Il tornarmi al natío dolce terreno,
 E d'allegrezza spargere la mia
 Diletta moglie e il pargoletto figlio.
 Non rispose Keroe; ma desioso
 Di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
 Colla strage di molti, oltre si spinse.
 In questo mezzo la pietosa cura
 De' compagni adagiò sotto un bel faggio.
 A Giove sacro Sarpedonte, e il telo
 Dalla piaga gli svelse il valoroso
 Diletto amico Pelagon. Nell'opra
 Svenne il ferito e s'annebbiò la vista,
 Ma l'aura boreal, che fresca intorno
 Ventavagli, tornò ne' primi uffici
 Della vita gli spiriti; e nell'anelo
 Petto affannoso ricreogli il core.

Da Marte intanto e dall'ardente Ettore
 Assaliti gli Achei nè paurosi
 Verso le navi si fuggian, nè arditi
 Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
 Corse tra lor che Marte era co' Teucri,
 Rettorso si voltâr sempre cedendo.

Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto
 Dal ferreo Marte e dall'audace Ettore?
 Teutrante che sembianza avea d' un Dio,
 L'agitatore di cavalli Oreste,
 Il vibrator di lancia Etolio Treco,
 E l'Enopide Eléno, ed Enomao,
 E d'armi adorno di color diverso
 Orestio, che a far d'oro alte conserve
 Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila
 Appo il lago Cefisio, ov'altri assai
 Opulenti Beozi avean soggiorno.

Tale e tanta d'Achivi occisione
 Giuno mirando a Pallade si volse,
 E con preste parole: Ohimè! le disse,
 Invitta figlia dell'Egioco Giove.
 Se libera lasciam dell'omicida
 Marte la furia, indarno a Menelao
 Noi prometteremmo dell'iliache torri
 La caduta, e felice il suo ritorno.
 Or via, scendiamo, e di valor noi pure
 Facciam prova laggiù. Disse, e Minerva
 Tenne l'invito. Allor la veneranda
 Saturnia Giuno ad allestir veloce
 Corse i d'oro bardati almi destrieri.
 Immantinente al cocchio Ebe le curve
 Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna.
 D'otto raggi di bronzo, e si rivolge
 Sovra l'asse di ferro. Il giro è tutto
 D'incorruttibil oro, ma di bronzo
 Le salde lame de'lor cerchi estremi:

Maraviglia a veder! Son puro argento
I rotondi lor mozzi, e vergolate
D'argento e d'oro del curul le cinghie
Con ambi del curule i semicerchi,
A cui sospese consegnar le guide.
Si dispicca da questo e scorre avanti
Pur d'argento il timone, in cima a cui
Ebe attacca il bel giogo, e le leggiadre
Pettiere; e queste parimenti e quello
D'auro sono contesti. Desiosa
Giuno di zuffe e del rumor di guerra
Gli alipedi veloci al giogo adduce.

Nè Minerva s'indugia Ella diffuso
Il suo peplo immortal sul pavimento
Delle sale paterne, effigiato
Peplo stupendo di sua man lavoro,
E vestita di Giove la corazza,
Di tutto punto al lagrimoso ballo
Armasi. Intorno agli omeri divini
Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,
Che il Terror d'ogn'intorno incoronava.
Ivi era la Contesa, ivi la Forza,
Ivi l'atroce Inseguimento, e il diro
Gorgonio capo, orribile prodigio
Dell'Egioco signore. Indi alla fronte
L'aurea celata impone irta di quattro
Eccelsi con, a ricoprir bastante
Eserciti e città. Tale la Diva
Monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna
Pesante, immensa, poderosa, ond'ella
Intere degli eroi le squadre atterra
Irata figlia di potente Iddio.
Giuno, al governo delle briglie, affretta.
Col flagello i corsieri. Cigolando
Per se stesse s'aprir l'eteree porte
Custodite dall'Ore, a cui commessa.

Del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,
Onde serrare e disserrar la densa
Nube che asconde degli Dei la sede.

Per queste porte dirizzâr le Dive
I docili cavalli, e ritrovarò
Scevro dagli altri Sempiterni e solo
Su l'alta vetta dell'Olimpo assiso
Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri
Sostò la Diva dalle bianche braccia,
E il supremo de' Numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo
Strage non giusta degli Achei commetter?
Io ne son dolorosa, e queti intanto
Si letiziano Apollo e Citerea,
Essi che questo d'ogni legge schivo
Forse nnato aizzâr. Padre, s'io scendo
A rintuzzar l'audace, a discacciarlo
Dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?

Va, le rispose delle nubi il sire,
Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata.

Di ciò lieta la Dea fe'su le groppe
De' corsieri sonar tosto il flagello.
E quelli fra la terra e lo stellato
Ciel bramosi volarò; e quanto vede
D'aereo spazio un uom che in alto assiso.
Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto.
Ne varcâr delle dive i tempestosi
Destrier'. Là giunte dove l'onde amiche
Confondono davanti all'alta Troja
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne.
Giuno i cavalli, e li staccò dal cocchio,
E di nebbia li cinse. Il Simoenta
Loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.

Tacite allora, e col leggiéro incesso
Di timide colombe ambe le dive
Appropinquarsi al campo acheo, bramose
Di dar soccorso ai combattenti. E quando
Arrivar dove molti e valorosi,
Come stuol di cinghiali o di lioni,
Si stavano ristretti intorno al forte
Figliuolo di Tideo, presa la forma
Di Stentore che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno sciamò. Vituperati Argivi,
Mere apparenze di valor, vergogna!
Finchè mostrossi in campo la divina
Fronte d'Achille, non fur osi i Teucri
Scostarsi mai dalle dardanie porte;
Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mura insino al mare
Vengono audaci a cimentar la pugna.

Destâr le sue parole in ogni petto
Forza e coraggio. Sopravvenne in questa
La cerula Minerva a Diomede
Ch'appo il carro la piaga, onde l'offese
Di Pandaro lo stral, refrigerava;
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la sogà tutta molle
Di molesto sudor, tergea del negro
Sangue la tabe. Colla man posata
Sul giogo de' corsier'la Dea sì disse:

Tideo per certo generossi un figlio
Che poco lo somiglia. Era Tideo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
Io gli vietava di pugnar, fremea.
E quando senza compagnia venuto
Ambasciatore a Tebe io co'Tebani
Ne'regi alberghi a banghettar l'astrinsi,
Non depose egli no la bellicosa

Alma di prima, ma sfidando il fiore
De' giovani Cadmei tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno
E ti guardo e t'esorto e ti comando
Di pugar co'Trojani arditamente.
Ma te per certo o la fatica oppresso,
O qualche tema agghiaccia, e tu non sei
Più no la prole del pugnace Enide.

Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe), ti riconosco
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se'tu quella che pugar pocanzi
Mi vietasti co'Numi? E se la figlia
Di Giove Citerea nel campo entrava;
Non mi dicesti di ferirla? Il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D'accogliersi qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de'Trojani è il duce.

E a lui la diva dalle luci azzurre.
Diletto Diomede, alcuna tema
Di questo Marte non aver, nè d'altro
Qualunque Iddio, se tua difesa io sono.
Sorgi, e dirizza in costui gl' impetúosi
Tuoï corridóri, e stringilo, e il percuoti,
Nè riguardo t'arresti nè rispetto
Di questo insano ad ogni mal parato.
E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
E a Giuno promettea che contra i Teucri
A prò de' Greci avría pugnato; ed ora
Immemore de' Greci i Teucri assiste.

Sì dicendo asserò colla possente
Destra il figliuol di Capaneo, dal carro
Traendolo; nè quegli a dar fu tardo

Un saldo a terra; ed ella stessa ascese
Sul curule d' accanto a Diomede
Inflammato di sdegno. Orrendamente
L' asse al gran pondo cigolò, chè carico
D' una gran diva egli era e d' un gran prode.
Al sonoro flagello ed allé briglie
Die' di piglio Minerva, e senza indugio
Contrà Marte sospinse i generosi
Cornipedi. Lo giunse appunto in quella
Che atterrato l' enorme Perifante
(Un fortissimo Etólo egregio figlio
D' Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar si pose
Minerva di Pluton l' elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo.
Come il nume omicida ebbe veduto
L' illustre Diomede, in abbandono
Lasciò lo stesso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliere.
E tosto giunti l' un dall' altro a fronte,
Marte il primo scagliò l' asta di sopra
Al giogo de' corsier' lungo le briglie
Di rapirgli la vita desioso.
Ma prese colla man l' asta volante
La Dea Minerva e la stornò dal carro,
E vano il colpo riuscì. Secondo
Spinse l' asta il Titide a tutta forza.
La diresse Minerva, e al Dio l' infisse
Sotto il cinto nell' epa, e vulnerollo,
E lacerata la divina cute
L' asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido
Nel cominciar l' attacco. I Troi l' udiro,
L' udîr gli Achivi, e ne tremâr: sì forte
Fa di Marte il muggito. E qual pel grave

Vento che spira dalla calda terra
 Si fa di nubi tenebroso il cielo,
 Tal parve il ferreo Marte a Diomede
 Mentre avvolto di nugoli alle sfere
 Dolorando salia. Giunto alla sede
 Degli Dei su l'Olimpo; accanto a Giove
 Mesto s'assise, gli scoperse il sangue
 Immortal che scorrea dalla ferita,
 E in suono di lamento: O padre, ei disse,
 E non t'adiri a cotal vista, a fatti
 Sì nequitosi? Esiziosa sempre
 A noi divi tornò la mutua gara
 Di gratuir l'umana stirpe; e intanto
 Di nostre liti la cagion tu sei,
 Tu che una figlia generasti insana,
 E di sterminj e di malvage imprese
 Invaghita mai sempre. Obbedienti
 Hai quanti alberga Sempiterni il cielo,
 Tutti inchiniamo a te. Sola costei
 Nè con fatti frenar. nè con parole
 Tu sai per anco, connivente padre
 Di pestifera furia. Ella pur dianzi
 Stimolò di Tideo l'audace figlio
 A pazzamente guerreggiar co' Numi,
 Ella a ferir Ciprigna, ella a scagliarsi
 Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
 E se più tardo il piè fuggia, sarei
 Steso rimasto fra quei tanti uccisi
 In lunghe pene, nè morir potendo
 M'avria de' colpi infranto la tempesta.
 Bieco il guardò l'adunator de'nembi
 Giove, e rispose: Querimonie e lai
 Non mi far qui seduto al fianco mio,
 Fazioso incostante, e a me fra tutti
 I celesti odioso. E risse e zuffe
 E diacordie e battaglie, ecco le care

Tue delizie. Trascuso in te conosco
I i tua madre Giunon l'intollerando
Inflessibile spirito, a cui mal posso
Pur colle dolci riparar; nè certo
D'altronde io penso che il tuo danno or scenda
Che dal suo torto consigliar. Non io
Vuo' per questo patir che tu sostegna
Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro
La Dea tua madre a me ti partorì.
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
Nume nascevi, da gran tempo avresti
Sorte incorsa peggior degli Uranidi.

Così detto, a Peon comando ei fece
Di risanarlo. La ferita ei sparse
Di lenitivo medicame, e tolto
Ogni dolore il tornò sano al tutto,
Chè mortale ei non era. E come il latte
Per lo gaglio sbattuto si rappiglia,
E perde il suo fluir sotto la mano
Del presto mescitor; presta del pari
La peonia virtù Marte guarì.
L'be poscia lavollo, e di leggiadre
Vesti l'avvolse; ed ei d'accanto a Giove
Dell'alto onor superbo si ripose.

Repressa del crudel Marte la strage,
Tornâr contente alla magion del padre
Giuno Argiva e Minerva Alalcomenia.

ILIADÉ

LIBRO SESTO

SOLI senza alcun Dio Teucri ed Achei
 Così restaro a battagliar. Più volte
 Fra il Simoenta e il Xanto impetùosi
 Si assaliro; più volte or da quel lato,
 Ed or da questo con incerte penne
 La vittoria volò. Ruppe di Troi
 Primo una squadra il Telamonio Ajace
 Presidio degli Achivi, e il primo raggio
 Portò di speme a' suoi, ferendo un Trace
 Fortissimo guerriero e di gran mole
 Acamante d' Eussóro. Il colse in fronte
 Nel cono dell' elmetto irto d' equine
 Chiome, e nell' osso gli piantò la punta
 Sì che i lumi gli chiuse il bujo eterno.
 Tolsè la vita al Teutramide Assilo
 Il marzio Diomede. Era d' Arisba
 Bella contrada Assilo abitatore
 Uom di molta ricchezza, e a tutti amico,
 Che tutti in sua magion, posta lunghesso
 La via frequente, ricevea cortese.
 Ma degli ospiti ah! niuno accorse allora,
 Niun da morte il campò. Solo il suo fido
 Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
 Morto ei pur dal Titide al fianco cadde
 Del suo signore, e con lui scese a Pluto.
 Euríalo abbatte Ofelzio e Dresò; e poscia
 Esepo assalta e Pedaso gemelli,
 Che al buon Bucolione un dì produsse
 La Najade gentile Abarbarea.
 Bucolion del re Laomedonte

Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia
Quando alla ninfa in amoroso amplesso
Mischiossi, e di costor madre la feo.
Ma quivi tolse ad ambedue la vita
E la bella persona e l'armi il figlio
Di Mecisteo. Fur morti ad un medesimo
Tempo altri prodi, Astifato dal forte
Polipite; Percosio di Pideo
Dal divo Ulisse; Aretaon da Teucro.
D'Antilocco la lancia Ablero atterra,
Elato quella del maggiore Atride,
Elato che sua stanza avea nell'alta
Pedaso in riva dell' ameno fiume
Satniõnte. Euripilo prostese
Melanzio, e l'asta dell'eroe Lesto
Il fuggitivo Filaco trafilasse.

Ma l' Atride minor, strenuo guerriero,
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
Li costui corridori, e via pel campo
Paventosi fuggendo in un tenace
Cespo implicarsi di mirica, e quivi
Al piede del timon spezzato il carro
Volâr con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Prono nella polve
Sdrucchiolò dal curule appo la ruota
Quell' infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
Abbracciando i genocchi e supplicando:
Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
D' auro e rame riposto e di foggiato
Ferra. Di questi largiratti il padre
Molti doni se vivo egli mi sappia
Nelle argoliche navi. A questo prego

Già dell'Atride il cor si raddolcìa,
Già fidavalo al servo, onde alle navi
L'adducesse: quand' ecco Agamennone
Che a lui ne corre minaccioso e grida:
Debole Menelao! e qual ti prende
De' Trojani pietà? Certo per loro
La tua casa é felice! Or su; nessuno
De' perfidi risparmi il nostro ferro,
Nè pur l' infante sul materno seno:
Perano tutti in un con Ilio, tutti
Senza onor di sepolcro e senza nome.
Cangiò di Menelao la mente il fiero
Ma non torto parlar; sì ch' ei respinse
Da se con mano il supplicante, e lui
Ferì tosto nel fianco Agamennone
E supino lo stese. Indi col piede
Calcatò il petto ne ritrasse il telo.

Nestore intanto in altra parte accende
L'acheo valor gridando: Amici eroi,
Danai di Marte alunni, alcun non sia
Ch' ora badi alle spoglie, e per tornarne
Carco alle navi si rimanga indietro.
Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi
Poi nel campo a bell' agio ispoglieremo.

Fatti animosi a questo dir gli Achei
Piombâr su i Teuceri, che scorati e domi
Di nuovo in Ilio si sarian racchiusi,
Se il prestante indovino Eleno, figlio
Del re trojano, non volgea per tempo
Ad Ettore e ad Enea queste parole:

Poichè tutta si folce in voi la speme
De' Trojani e de' Licj, e che voi siete
I miglior nella pugna e nel consiglio
Voi Ettore ed Enea, qui state, e i nostri
Alle porte fuggenti rattenete,
Pria che, con riso del nemico, in braccio

Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorate le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura
Necessitate, qui farem coll'armi
Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troja
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
Di che salga la rocca, e del delubro
A Minerva sacrato apra le porte,
E vi raccolga le matrone, e il peplo
Il più grande il più bello il più a lei caro
Di quanti in serbo ne' regali alberghi
Ella ne tien, deponga umilmente
Su le ginocchia della Diva, e sei
Le voti e sei giovenche ancor non dome,
Se la nostra città commiserando
E le consorti e i figli ella dal sacro
Ilo allontana il fiero Diomede
Combattente crudele, e violento
Artefice di fuga, e per mio senno
Il più gagliardo degli Achei. Nè certo
Noi tremammo giammai tanto il Pelide,
Benchè figlio a una Dea, quanto costui
Che fuor di modo inferocisce, e nullo
Vien di forze con esso a paragone.

Disse; e al cenno fraterno obbediente
Ettore armato si lanciò dal carro
Con due dardi alla mano, e via scorrendo
Per lo campo e animando ogni guerriero
Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
Fèrsi al nemico. S' arretrâr gli Achivi
E la strage cessò; ch' essi mirando
Sì audaci i Teucri convertir le fronti
Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
E tuttavolta le sue genti Ettore
Confortando gridava ad alta voce:

Magnanimi Trojani, e voi di Troja
 Generosi alleati, ah siate, o amici,
 Siatemi prodi, e fuor mettete intera
 La vostra gagliardia mentr' io per poco
 Men volo in Ilio ad intimar de' padri
 E delle mogli i preghi e le votive
 Ecatombi agli Dei. Parte ciò detto,
 Ondeggiano all' eroe, mentre cammina,
 L' alte creste dell' elmo; e il negro cuojo
 Che gli orli attorna dell' immenso scudo
 La cervice gli batte ed il tallone.

Di duellar bramosi allor nel mezzo
 Dell' un campo e dell' altro appresentàrsi
 Glauco prole d' Ippoloco e il Titide.
 Come al tratto dell' armi ambo fur giunti,
 Primo il Titide favellò: Guerriero,
 Chi se' tu? Non ti vidi unqua' ne' campi
 Della gloria finor. Ma tu d' ardire
 Ogni altro avanzi se aspettar non temi
 La mia lancia. E' figliuol d' un infelice
 Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
 Tu se' qualche Immortal, non io per certo
 Co' Numi pugnerò; chè lunghi giorni
 Nè pur non visse di Driante il forte
 Figlio Licurgo che agli Dei fe' guerra.
 Su per la sacra Nisa egli di Bacco
 Le nudrici inseguia. Dal rio percosse
 Con pungolo crudel gittaro i tirsi
 Le Baccanti e fuggir: fuggì lo stesso
 Bacco e nel mar s' ascose, ove del fero
 Minacciar di Licurgo paventoso
 Teti l' accolse. Ma s'legnàrsi i Numi
 Con quel superbo. Della luce il caro
 Raggio gli tolse di Saturno il figlio
 E detestato dagli Eterni tutti
 Breve vita egli visse. All' armi io dunque

Non verrò con gli Dei. Ma se terreno
Cibo ti nutre, accostati; e più presto
Qui della morte toccherai la meta.

E d' Ippoloco a lui l' inclito figlio:
Magnanimo Titide, a ché dimandi
Il mio lignaggio? Quale delle foglie
Tale è la stirpe degli umani. Il vento.
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l' uom nasce, così muor. Ma s' oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti
Ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città natia contrada
Di Sisifo, che ognun vincea nel senao.
Dall' Eolide Sisifo fu nato
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largiro gli Dei somma beltade,
E quel dolce valor che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina,
E potente signor d'Argo, che Giove
Sottomessa gli avea, d'Argo l' espulse
Per cagione d' Antéa sposa al tiranno.
Furiosa costei ne deslava
Segretamente l' amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar dell' onestato
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
Del magnanimo niego l' impudica
Volse l' ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò mischiarsi a forza;
Muori dunque, o l' uccidi. Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l' uccise
Di sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond' egli

Perir lo fesse. Dagli Dei scortato
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
Al re de' Licj appresentossi, e lieta
N' ebbe accoglienza ed ospital banchetto.
Nove giorni fumò su l'are amiche
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decinia aurora il roseo lume
Interrogollo il sire; e a lui lo scritto
Del genere chiede. Viste le crude
Note di Preto comandogli in prima
Di dar morte all' indomita Chimera.
Era il mostro d' origine divina
Lion la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco. E nondimeno
Col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co' Solimi, e fu questa
Per lo stesso suo dir la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa
Le Ammazzone virili. Al suo ritorno
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti in fosco agguato
Li collocò; ma non redinne un solo:
Tutti gli uccise il valoroso. Allora
Chiario veggendo che d' un qualche Iddio
Illustre seme egli era, a se lo tenne,
E diegli a sposa la sua figlia, e mezza
La regal potestade. Ad esso inoltre
Costituì i Licj un separato
Ed ameno tenér, di tutti il meglio,
D' alme viti fecondo e d' auree messi,
Ond' egli a suo piacer lo si coltivì.
Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippoloco ed alfin Laodamia
Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece

Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Alejo l'infelice, e l'orme
De' viventi fuggia. Da Marte ucciso
Cadde Isandro co' Solimi pugnando;
Laodamia perì sotto gli strali
Dell' irata Diana; e a me la vita
Ippoloco donò, di cui m'è dolce
Dirmi disceso. Il padre alle trojane
Mura spedimmi, e generosi sproni
M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
Nelle vie del valore, onde de' miei
Padri la stirpe non macchiar, che furo
D'Efira e delle Licie ampie contrade
I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
Di che nato mi vanto, o Diomede.

Allegrossi di Glauco alle parole
Il marzial Titide, e l'asta in terra
Conficcando, all'eroe dolce rispose:

Un antico paterno ospite mio,
Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
Ne' suoi palagi accolse il valoroso
Bellerofonte, e lui ben venti interi
Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
Si presentarono. Una purpurea cinta
Enéo donò, Bellerofonte un nappo
Di doppio seno e d'or, che in serbo io posi
Nel mio partir: ma di Tideo non posso
Farmi ricordo, chè bambino io m'era
Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achei che rotti vi periro. Io dunque
Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
Tu in Licia o me, se nella Licia avvegna
Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna
Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta

Di Teucri e d'alleati, a cui dar morte
Quanti a' miei teli n' offriranno i Numi,
Od il mio piè ne giungerà. Tu pure
Troverai fra gli Achivi in chi far prova
Di tua prodezza. Di nostr' armi il cambio
Mostri intanto a costor, che l' uno e l' altro
Siam ospiti paterni. Così detto,
Dal cocchio entrambi dismontâr d' un salto,
Strinser le destre, e si dier mutua fede,
Ma nel cambio dell' armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d' oro,
Diomede di bronzo: eran di quelle.
Cento tauri il valor, nove di queste.

Al faggio intanto delle porte Scée
Ettore giunge. Gli si fanno intorno
Le trojane consorti e le fanciulle
Per saper de' figliuoli e de' mariti
E de' fratelli e degli amici; ed egli,
Ite, risponde, a supplicar gli Dei
In devota ordinanza, itene tutte,
Ch' oggi a molte sovrasta alta sciagura.

De' regali palagi indi s' avvia
Ai portici lucenti. Avea cinquanta
Talami la gran reggia edificati
L' un presso all' altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questi i Priamidi. A fronte
Dodici altri ne serra il gran cortile
Per le regie donzelle, al par de' primi
Di bel marino lucenti, e posti in fila.
Di Priamo in questi dormono gl' illustri
Generi al fianco delle caste spose.

Qui giunto Ettore ad incontrarlo corse
L' inclita madre, che a trovar sen già
Laodice, la più delle sue figlie
Avvenente e gentil. Chiamollo a nome,

I
L
I
A
D
E
C
A
C
A
D

E strèttolo per mano: o figlio, disse,
Perchè lasciando di pugar qua vieni?
Ohimè! per certo i detestati Achei
Son già sotto alle mura, e te qui spinge
Religioso zelo ad innalzare
Là su la rocca le pie mani a Giove.
Ma deh! rimanti alquanto, ond' io le dolci
St ille di Bromio da libar ti rechi
Primamente al gran Giove e agli altri Eterni,
Indi a rifar le tue, se ne berrai,
Esauسته forze. Di guerrier già stanco
Rinfranca Bacco il core, e te pugnante
Per la tua patria la fatica oppresse.

No, non recarmi, veneranda madre,
La dolce spuma di Lico, rispose
Il galeato Ettorre: ella potrà,
Anzi che dar, rapirmi il mio valore.
Aggiungi che libar non oso a Giove
Pria che di vivo fiume onda mi lavi,
Nè certo lice colle man' di polve
Lorde e di sangue offerir voti al sommo
De' nembi adunator. Ma tu di Palla
Predatrice t' invia deh! tosto al tempio,
E recavi i profumi accompagnata
Dalle anguste matrone, e qual nell' arca
Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
Prendilo, e umile della Diva il poni
Su le sacre ginocchia, e sei le vota
Giovenche e sei di collo ancor non tocca,
Se la cittade e le consorti e i figli
Commiserando dall' Iliache mura
Allontana il feroce Diomede
Artefice di fuga e di spavento.
Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
A Paride ne vado, onde svegliarlo
Dal suo letargo, se darammi orecchio.

Oh gli s'aprisse il suolo, ed ingojasse
 Questa del mio buon padre e di noi tutti
 Inviata da Giove alta sciagura.
 Nè penso che dal cor m' fia mai tolta
 Di sì spiacenti guai la rimembranza
 Se pria non veggio costui spinto a Pluto.

Disse; e nè' regi alberghi Ecuba entrata
 Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
 Per la cittade le matrone. Ed ella
 Nell' odorato talamo discende
 Ove il serbo tenea de' ricamati
 Pepli, lavor delle Fenicie donne
 Che Paride, solcando il vasto mare,
 Da Sidon conducea quando la figlia
 Di Tindaro rapì. Di questi Ecuba
 Un ne toglie il più grande, il più riposto.
 Fulgido come stella, ed a Minerva
 Offerta lo destina. Indi s'avvia
 Dalle gravi matrone accompagnata.

Al tempio giunte di Minerva in vetta
 All' ardua rocca, aperse loro i sacri
 Claustri la figlia di Cisseo, la bella
 D' alme guance Teano, che lodata
 D' Antenore consorte i giusti Teucri
 Di Minerva nomâr sacerdotessa.
 Tutte allora levâr con alti pianti
 A Pallade le palme, e preso il peplo,
 Su le ginocchia della Diva il pose
 La modesta Teano; indi di Giove
 Alla gran figlia orò con questo prego:

Veneranda Minerva, inclita Dea,
 Della città custode, ah tu del fiero
 Titide l'asta infrangi, e di tua mano
 Stendilo anciso su le porte Scee,
 Chè noi tosto su l' are a te faremo
 Di dodici giovenche ancor non dome

Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle Teucres spose, e de' lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.

Così pregâr: ma non udia la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troja architettori
Fidandone l' effetto. E questi a lui
Le stanze maritali e gli atrj eccelsi
E le sale e i terrazzi edificaro
Sul sommo della rocca appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettore
Nelle mani la lunga asta tenendo
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d' oro
Al mutar de' gran passi scintillava.

Nel talamo il trovò che le sue belle
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo
E l' usbergo. L' argiva Eléna assisa
Nel mezzo delle ancelle i bei lavori
Ne dirigea. Com' ebbe in lui, gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Così l' assalse: Sciagurato! Il core
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all' alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s' accende; e tu sei tale
Che altrui vedendo abbandonar la pugna
Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,
Esci di qua pria che da' Greci accesa
Venga a snidarti d' Ilion la fiamma.

Bello come un bel Dio Paride allera

Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra
Ch' io ti risponda e tu mi porga ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Trojani
Nel talamo regal mi rattenea,
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso
Con tenere parole anco la moglie
M' esortava a tornar nella battaglia,
E il cor mio stesso mi dicea che questo
Era lo meglio; perocchè nel campo
Gli allori alterna la vittoria. Or dunque
Attendi che dell' armi io mi rivesta,
O mi precorri, ch' io ti seguo, e tosto
Raggiungerti mi spero. Egli sì disse,
Nè labbro aperse alla risposta Ettorre;
A cui molli volgendo le parole
Elena soggiugnea: dolce cognato,
Cognato a me proterva donna e primo
De' vostri mali detestando fonte,
Oh m' avesse il dì stesso, in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalla sue braccia, ed alle rupi infranta,
O del mar nell' irate onde sommersa
Pria del bieco mio fallo! E poichè tale
E tanto danno statuir gli Dei,
Stata almeno foss' io consorte ad uomo
Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi sentisse e le rampogne.
Ma di presente a costui manca il fermo
Carattere dell' alma, e non ho speme
Ch' ei lo s' acquisti in avvenir. M' avviso
Quindi che presto pagheranne il fio.
Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedì
Su questo seggio, e il cor stanco ricrea
Dal rio travaglio che per me sostieni,

Per me d' obbrobrio earca e per la colpa
Del tuo fratello. Ah! lassa! Un duro fato
Giove n' impose e tal, ch' anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa.

Cortese donna, le rispose Ettore,
Non rattenermi. Il core, impaziente
Di dar soccorso a' miei che me lontano,
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di cotestui sprona il coraggio,
Onde s' affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch' io m' esca di città. Veloce
Corro intanto a' miei lari a veder l' uopo
Di mia famiglia e la diletta moglie
E il pargoletto mio non mi sapendo
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O se quest' oggi decretâr gli Dei
Sotto le destre achee la mia caduta.

Parte ciò detto, e giunge in un baleno
All' eccelsa magion, ma non vi trova
La candida consorte. Ella col figlio
E d' una sola ancella in compagnia
Su l' alto della torre era salita,
E là si stava in pianti ed in sospiri.

Come deserta Ettore vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all' ancelle
Volto il parlar: porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov' è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte,
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troiche matrone
La terribile Dea? No, gli rispose
La guardiana, e poichè brami il vero
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n' andò, nè di Minerva all' are,
Ma d' Ilio alla gran torre: Udito avendo
Dell' inimico un furioso assalto

E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.

Finito non avea queste parole
La guardiana, che veloce Ettore
Dalle soglie si spicca, e rileggendo
Il già corso sentier fende diritto
Del grand' Ilio le piazze, ed alle Scee,
Onde al campo è l'uscita, ecco d' incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
D' Eezione abitator dell' alta
Ipoplaco selvosa, e de' Cilicj
Signor possente e della Frigia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettore
Diede a sposa costei, ch' ivi allor corse
Ad incontrarlo, e seco iva l' ancella
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell' eroe trojano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astianatte, perchè il padre ei solo
Era dell' alta Troja il difensore.

Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Strignendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi:
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L' andar sotterra. Di te priva, ah! lassa!

Ch' altro mi resta che perpetuo pianto ?
Orba del padre io sono e della madre.
M' uccise il padre lo spietato Achille.
Il dì che de' Cilicj egli l' eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse,
M' uccise, io dico, Eezlon quel crudo,
Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L' armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulto gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell' Egioco Giove
L' Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L' anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
Alle muggianti mandre ed alle gregge.
Della Boscosa Ipoplaco reina
Mi rimane la madre. Il vincitore
Coll' altre prede quà l' addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure, ahimè ! nelle paterne
Stanze lo stral d' Artemide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh ! dunque
Di me pietadè, e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalà delle mura. O che agli Achei
Abbiam mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti che i più forti quivi

*

Già fèr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta, ed il fatal Titide.

Diletta donna le rispose Ettore,
Ciò tutto che dicesti a me pur anco
Ange il pensier: ma più tem' io de' Teucri
Il giusto spregio, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah nol consente
No questo core. Da gran tempo appresi
Ad esser forte ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Giorno verrà che il sacro Iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D' Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo
Del sangue ancor de' tuoi lordo l' usbergo
Lagrिमosa ti tragga in servitude.
Misera ! in Argo all' insolente cenno
D' una straniera tesserai le tele:
Dal fonte di Messide o d' Iperca
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe,
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: quella è d'Ettore
L'alta consorte, di quel prode Ettore,
Che fra'trojani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilion si combattea.

Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.

Così detto distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggiava.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; ed alla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggianti sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sciamò: Giove pietoso
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de'Trojani
Forte e potente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de'nemici uccisi
Dica talun: *non fu sì forte il padre;*
E il cor materno nell'udirlo esulti.

Così dicendo in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all'odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: oh! disse,

Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion: nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi
Alla spola, al penneccchio, e delle ancelle
Veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, e a me primiero
Lascia i doveri dell' acerba guerra.

Raccolse al terminar di questi accenti
L' elmo dal suolo il generoso Ettore,
E muta alla magion la via riprese
L' amata donna, riguardando indietro
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli Ettorei palagi ivi raccolte
Trovò le ancelle e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l' ancor vivo Ettore
Neila casa d' Etor le dolórose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.

Non producea gl' indugi in questo mezzo.
Dentro l' alte sue soglie il Priamíde .
Paride, e già di tutte rivestito
Le sue bell' armi, d' Ilio folgorando
Traversava le vie con presto piede.
Come destriero che di largo cibo
Nei presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell' onda, al fine
Rotti i legami per l' aperto corre
Stampando con sonante ugnà il terreno:
Scherzan sul dosso i crini, alta s' estolle
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellézza ai noti paschi ei vola,
Ove amor d' erbe o di puledre il tira;

Tale di Priamo il figlio dalla rocca
Di Pergamo scendea tutto nell' armi
Esultante e corusco come sole.
Sì ratti i piedi lo portâr ch' ei tosto
Il germano raggiunse appunto in quella
Che dal tristo parlar si dipartia
Della consorte. Favellò primiero
Paride, e disse: alla tua giusta fretta
Fui di lungo aspettar forse cagione,
Venerando fratello, e non ti giunsi
Sollecito, tem' io, come imponesti.

Generoso timor! rispose Ettore
Null' uom che l' opre drittamente estimi
Darà biasmo alle tue nel glorioso
Mestier dell' armi; chè tu pur se' prode.
Ma, colpa del voler, spesso s' allenta
La tua virtude, e inoperosa giace.
Quindi è l' alto mio duol quando de' Teucri
Per te solo infelici odo in tuo danno
Le contumelie. Ma partiam; chè poscia
Comporremo tra noi questa contesa,
Se grazia ne farà Giove benigno
Di poter lieti nelle nostre case
Ai Celesti libar dentro la coppa
Dell' alma libertà, vinti gli Achei.

ILIADE

LIBRO SETTIMO

COSÌ dicendo dalle porte eruppe
 Seguìto dal fratello il grande Ettorre.
 Ardono entrambi di dar dentro: e quale
 I naviganti allègra amico vento
 Che un Dio lor manda allor che stanchi ei son
 D' aprir co' remi il mare, e di fatica
 Cascan le membra, tali ai desiosi
 Teucri apparvero in campo i due germani.

A primagiunta Paride stramazza
 Menestio d'Arna abitatore, e figlio
 Del portator di clava Areïto,
 A cui lo partoria Filomedusa
 Per grand'occhi lodata. Ettore attasta
 Eïoneo di lancia alla cervice
 Sotto l' elmetto, e morto lo distende.
 Glauco duce de' Licj a un tempo istesso
 D' un colpo di zagaglia ad Ifiuóo
 Prole di Desio l'omero trafigge
 Appunto in quella che salía sul cocchio,
 E dal cocchio al terren morto il trabocca.

Vista la strage degli Achei Minerva
 Dall' Olimpo calossi impetúosa
 Verso il sacro Ilíon. La vide Apollo
 Dalla Pergámena rocca, e vincitori
 Bramando i Teucri le si fece incontro
 Vicino al faggio, e favellò primiero:

Eiglia di Giove; e quale il cor t' invade
 Furia novella? E qual sì grande affetto
 Dall' Olimpo ti spinge? A portar forse

Della pugna agli Achei la dubbia palma,
Poichè niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de' Teucri? Or su, m'ascolta,
E fia lo meglio. Si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli e s'incalzi infin che Troja
Cada: dacchè la sua caduta a voi
Possenti dive il cor cotanto invoglia.

Sia così, Palla gli rispose: io scesi
Fra i Trojani e gli Achei con questa mente.
Ma come avvisi di quetar la pugna?

Suscitiam, replicava il saettante
Figlio di Giove, suscitiam la forte
Alma d'Ettore a provocar qualcuno
De' prodi Achivi a singolar tenzone.
E indignati gli Achivi un valoroso
Spingano anch'essi a perigliarsi in campo
Da solo a solo col trojan guerriero.

Disse, e Minerva acconsentia. Conobbe
De' consultanti Iddii tosto il disegno
Il Priamide Elèno in suo pensiero,
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
Pari a quello d'un Nume è il tuo consiglio;
Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
Fa dall' armi cessar Teucri ed Achei,
E degli Achei tu sfida il più valente
A singolar certame. Io ti fo certo
Che il tuo giorno fatal non giunse ancora;
Così mi dice degli Dei la voce.

Esultò di letizia all' alto invito
Il valoroso, e presa per lo mezzo
La sua gran lancia, e fra l' un campo e l' altro
Procedendo fe' alto alle trojane
Falangi, ed elle soffermarsi tutte.
Sofferinarsi del pari al riverito
Cenno d'Atride i coturnati Achivi,

E in volto d'avvoltoi Minerva e Febo
Sull'alto faggio s' arrestâr di Giove,
Con diletto mirando de' guerrieri
Quinci e quindi seder le lunghe file
D'elmi orrende e di scudi e d' aste erette.
Quale è l' orror che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare
Che destato s' arruffa e l' onde imbruna,
Tale de' Teucri e degli Achei nel vasto
Campo sedute comparian le file.
Trasse Ettore nel mezzo, e così disse:

Udite, o Teucri, udite attenti, o Achivi,
Ciò che nel petto mi ragiona il core.
Ratificar non piacque all' alto Giove
I nostri giuramenti, e in suo segreto
Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
Grandi infortunj finchè l' ora arrivi
Ch' Ilio per voi s' atterri, o che voi stessi
Atterrati restiate appo le navi.
Or quando il vostro campo il fior racchiude
Degli Achivi guerrieri, esca a duello
Chi cuor si sente: lo disfida Ettore.
Eccovi i patti del certame, e Giove
Testimonio ne sia. Se il mio nemico
M' ucciderà, dell' armi ei mi dispogli
E le si porti; ma il mio corpo renda,
Onde i Trojani e le trojane spose
M' onorino del rogo. Ov' io lui spegna,
Ed Apollo la palma a me conceda,
Porteronne le tolte armi nel sacro
Ilio, e del nume appenderolle al tempio.
Ma l'intatto cadavere alle navi
Vi sarà rimandato, onde d' esequie
L' orni l' achea pietade e di sepolcro
Su l'Ellesponto. Lo vedrà de' posteri
Naviganti qualcuno, e fia che dica:

Ecco la tomba d'un antico prode,
Che combattendo coll'illustre Ettorre
Glorioso perì. Questo fia detto,
Ed eterno vivrassi il nome mio.

All'audace disfida ammutoliro
Gli Achei, tementi d' accettarla, e insieme
Di ricusarla vergognosi. Alfine
In piè rizzosi Menelao, nell'imo
Del cor gemendo, ed in acerbi detti
Prorompendo gridò: Vili superbi,
Achei, non Achei! Fia questo il colmo
Dell' ignominia, se tra voi non trova
Quell' audace Trojan chi gli risponda.
Oh possiate voi tutti in nebbia e polve
Resoluti sparir, voi che vi state
Qui senza core immoti e senza onore.
Ma io medesimo io sì contra costui
Scenderò nell' arena. In man de' Numi
Della vittoria i termini son posti.

Così detto si armava. E certo allora
Per le mani d' Ettorre, o Menelao,
Trovato avresti di tua vita il fine,
(Ch' egli di forza ti vincea d' assai)
Se subito in piè surti i prenci achivi
Non rattenean tua foga. Egli medesimo
Il regnatore Atride Agamennone
L' afferò per la mano, e, tu deliri,
Disse, e il delirio non ti giova. Or via
Fa senno e premi il tuo dolor, nè spinto
Da bellicosa gara avventurarti
Con un più prode, di cui tutti han tema,
Col Priamide Ettorre. Anco il Peide,
Sì più forte di te, teme lo scontro
Di quella lancia nel conflitto. Or dunque
Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
Gli desteranno incontra altro più fermo

Duellator gli Achivi, e tal che Ettorre,
Intrepido quantunque ed indefesso,
Metterà volentier, se dritto io veggo,
Le ginocchia in riposo, ove pur sia
Che netto egli esca dalla gran tenzone.

Svolse il saggio parlar del sommo Atride
Del fratello il pensier, che obbediente
Quetossi; e lieti gli levâr di dosso
Le bell' arme i sergenti. Allor nel mezzo
Surse Nestore, e disse: Eterni Dei!
Oh di che lutto ricoprirsi io veggio
La casa degli eroi, l' achea contrada!
Oh quanto gemerà l' inclito veglio
Peleo di cocchi un tempo agitatore,
E di valor, di lingua e di consiglio
Fra' Mirmidoni riverito e chiaro;
Egli che in sua magion solea di tutti
Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli,
E giubilava nell' udirli! Ed ora
Se per Ettore ei tutti li sapesse
Di terror costernati, oh come al cielo
Alzerebbe le mani, e pregherebbe
Di scendere dolente anima a Pluto!
O Giove padre, o Pallade, o divino
Di Latona figliuol! chè non son io
Nel fior degli anni, come quando in riva
Pugnar dal raito Celadonte i Pili
Con la sperta di lancia Arcade gente
Sotto il muro di Fea verso le chiare
Del Jàrdano correnti? Innanzi a tutti
Ereutalion venia che in divo aspetto.
L'armatura regal d'Areitoo
Indosso avea, d'Areitoo che il vulgo
Clavigero nomò, perchè non d' arco
Nè di lunga asta armato ei combattea,
Ma con clava di ferro poderosa

Rompea le schiere. A lui die' morte poscia,
Per valore non già, ma per inganno
Licurgo al varco d'un angusto calle,
Ove il rotar della ferrata mazza
Al suo scampo non valse: chè Licurgo
Prevenendone il colpo traforogli
L'epa coll'asta, e stramaz-zollo; e l'armi
Così gli tolse che da Marte egli ebbe,
Armi che poscia l'uccisor portava
Negli ardenti conflitti; insin che fatto
Per vecchiezza impotente al suo diletto
Prode scudiero Ereutalion le cesse.
Di queste dunque altero i va costui
Disfidando i più forti, ed atterriti
N'eran sì tutti, che verun si mosse.
Ma io mi mossi audace core, e d'anni
Minor di tutti m'azzuffai con esso,
E col favor di Pallade lo spensi:
Forte eccelso campion che in molta arena
Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
Or quell'etade, e la mia forza integra!
Per certo Ettorre troverà qui tosto
Chi gli risponde. E voi del campo acheo
I più forti i più degni ad incontrarlo
Voi non andrete con allegro petto?
Tacque: e rizzarsi subitani in piedi
Nove guerrieri. Si rizzò primiero
Il re de' prodi Agamennón; rizzossi
Dopo lui Diomede; indi ambedue
Gl'impetúosi Ajaci; indi col fido
Merion bellicoso, Idomeneo;
E poscia d'Evemon l'inclito figlio,
Euripilo, e Toante Andremonide,
E il saggio Ulisse finalmente. Ognuno
Chiese il certame coll'eroe trojano.

Disse allora il buon veglio: Arbitra sia

Della scelta la sorte, e sia l' eletto
Degli Achei la salute e di se stesso,
Salvo tornando dall' ardente arringo.

Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
L' elmo la gitta del maggiore Atride.
La turba intanto supplicante ai Numi
Sollevava le palme, e con gli sguardi
Fissi nel cielo udiâsi dire: O Giove,
Fa che la sorte il Telamonio Ajace
Nomi, o il Titide, o di Micene il sire.

Così pregava; e il cavalier Nestorre
Agitava le sorti, ed ecco uscirne
Una che tutti desiâr. La prese,
E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
La mostrava l' arallo, e niuno ancora
La conosceva per sua. Ma come, andando
Dall' uno all' altro, il banditor pervenne
Al Telamonio Ajace e gliela porse,
Riconobbe l' eroe lieto il suo segno,
E gittatolo in mezzo; amici, è mia,
Gridò, la sorte, e ne gioisce il core,
Che su l' illustre Ettore spera la palma.
Voi mentre l' armi io vesto, al sommo Giove
Suppliate in silenzio, onde non sia
Dai Teucro orecchi il vostro prego udito;
O supplicate ad alta voce ancora,
Se sì vi piace, chè nessuno io temo,
Nè guerriero v' avrà che mio malgrado
Di me trionfi, né per fallo mio.
Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
La marzial palestra in Salamina,
Nè il chiaro sangue di che nato io sono.

Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
E a Giove supplicâr con questi accenti:
Saturnio padre, che dall' Ida imperi
Massimo, augusto! vincitor deh rendi

E glorioso Ajace; o se pur anco
T'è caro Ettore, e lo proteggi, almeno
Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.

Di splendid' armi frettoloso intanto
Ajace si vestiva, e poichè tutte
L'ebbe assunte d'intorno alla persona
Concitato avviossi, e camminava
Quale incede il gran Marte allor che scende
Tra fiere genti stimulate all'armi
Dallo sdegno di Giove, e dall' insana
Roditrice dell' alme empia Contesa.
Tale si mosse degli Achei sostegno
Lo smisurato Ajace, sorridendo
Con terribile piglio, e misurava
A vasti passi il suol, l' asta crollando
Che lunga sul terren l'ombra spandea.
Di letizia esultavano gli Achivi
A riguardarlo; ma per l' ossa ai Teucri
Corse un subito gelo. Palpitonne
Lo stesso Ettor, ma nè schivar per tema
Il fier cimento, nè tra suoi ritrarsi
Più non gli lice, chè fu sua la sfida.
E già gli è sopra Ajace coll' immenso
Pavese che pareva mobile torre;
Opra di Tichiod' Ila abitatore
Prestantissimo fabbro che di sette
Costruito l'avea ben salde e grosse
Cuoja di tauro, e indottavi di sopra
Una falda d' acciar. Con questo al petto
Enorme scudo il Telamonio eroe
Fessi avanti al Trojano, e minaccioso
Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
Saprai da solo a sol quai prodi ancora
Rimangono agli Achei dopo il Pelide.
Cuor di liono, rompitor di schiere.
Irato coll' Atride egli alle navi

Neghittosò si sta; ma noi sian tali
Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.

Nobile prence Telamonio Ajace,
Rispose Ettore, a che mi tenti e parli
Come a imbellè fanciullo o femminetta
Cui dell' armi il mestiero è pellegrino?
E anch' io trattar so il ferro e dar la morte,
E a dritta e a manca anch' io girar lo scudo,
E infaticato sostener l' attacco,
E a piè fermo danzar nel sanguinoso
Ballo di Marte, o d' un salto sul cocchio
Lanciarmi, e concitar nella battaglia
I veloci destrier'. Nè già vogl' io
Un tuo pari ferire insidioso,
Ma discoperto, se arrivar ti posso.

Ciò detto bilanciò colla man forte
La lunga lancia, e saettò d' Ajace
Il settemplice scudo. Furiosa
La punta trapassò la ferrea falda
Che di fuor lo copriva, e via scorrendo
Squarciò sei giri del bovin tessuto,
E al settimo fermossi. Allor secondo
Trasse Ajace, e colpì di Priamo il figlio
Nella rotonda targa. Traforolla
Il frassino veloce, e nell' usbergo
Si addentro si ficcò, che presso al lombo
Lacerogli la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte.

Ricovrò l' uno e l' altro il proprio telo,
E all' assalto tornâr come per fame
Fieri lions, o per vigor tremendi
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettore coll' acuto cerro
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,
Ch' ivi la punta si curvò: di nuovo

Trasse Ajace il suo telo, ed alla penna
Dello scudo ferendo a parte a parte
Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo
Sangue spiccionne. Nè per ciò l' attacco
Lasciò l' audace Ettorre. Era nel campo
Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
Die' di piglio il Trojano e contra il Greco
Lo fulminò. Percosse il duro scoglio
Il colmo dello scudo, e orribilmente
Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
Seguì l' esempio il gran Telamonide,
Ed afferrato e sollevato ei pure
Un altro più d' assai rude macigno
Con forza immensa lo rotò, lo spinse
Contra il nemico. Il molar sasso infranse
L' ettoreo scudo, e di tal colpo offese
Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
Con lo scudo sul petto: ma rizzollo
Immantinente di Latona il figlio.
E quì tratte le spade i due campioni
Più da vicino si ferian, se ratti,
Messaggieri di Giove e de' mortali,
Non accorrean gli araldi, il teucro Ideo,
E l' achivo Taltibio, ambo lodati
Di prudente consiglio. Entrâr costoro
Con securtade in mezzo ai combattenti,
Ed interposto fra le nude spade
Il pacifico scettro il saggio Ideo
Così primiero favellò: Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) acerrimi guerrieri.
Ma la notte discende, e giova, o figli,
Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
Questa tregua, rispose il fiero Ajace:
Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.

Ritirerommi, se l' esempio ei porga.

E l' illustre rival tosto riprese:

Ajace, i Numi ti largir cortesî

Pari alla forza ed al valore il senno,

E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.

Abbian riposo le nostr' armi, e cessi

La tenzon. Pugneremo altra fiata

Finchè la Parca ne divida, e intera

All' uno o all' altro là vittoria doni.

Or la notte già cade, e della notte

Romper non dèssi la ragion. Tu riedi

Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi,

I congiunti, gli amici. Io nella sacra

Città rientro a serenar de' Teucri.

Le meste fronti e le dardanie donne,

Che in lunghi pepli avvolte appiè dell' are.

Per me si stanno a supplicar. Ma pria

Di dipartirci, un mutuo dono attesti

La nostra stima: e gli Achei poscia e i Teucri

Diran: Costoro duellâr coll' ira

Di fier nemici, e separârsi amici.

Così dicendo la sua propria spada

Gli presentò. d' argentei chiovi adorna

Con fulgida vagina ed un pendaglio

Di leggiadro lavoro; Ajace a lui

Il suo splendente porporin cintiglio.

Così divisi, agli Achei l' uno, ai Teucri

L' altro avviossi. Esilarârsi i Teucri

Vivo il lor duce ritornar veggendo

Dalla forza scampato e dall' invitte

Mani d' Ajace, e trepidanti ancora

Del passato periglio alla cittade

L' accompagnarò. Dall' opposta parte

Della palma superbo il lor campione

Guidâr gli Achivi al padiglion d' Atride,

Che per tutti onorar tosto al Tonante

Un bue quinquenne in olocausto offerse.
Lo scuojâr, lo spaccâr, lo fero in brani
Acconciamente, e negli spiedi infisso
L'abbrustolâr con molta cura, e tolto
Il tutto al foco l'apprestâr sul desco,
E banchettando ne cibo ciascuno
A pien talento. Ma l'immenso tergo
Del sacro bue donollo Agamennône
D'onore in segno al vincitor guerriero.

Del cibarsi e del ber spento il desio,
Il buon veglio Nestorre, di cui sempre
Ottimo uscì l'avviso, in questo dire
Svolse il suo senno: Atride, e duci achei,
Questo giorno fatal la vita estinse
Di molti prodi, del cui sangue rossa
Fe' l'aspro Marte la Scamandria riva,
E all'Orco ne passâr l'ombre insepolte:
Al nuovo sole le nostr'armi adunque
Si restino tranquille, e noi sul campo
Convenendo imporrem le salme esanguî
Su le carrette, e muli oprando e buoi
Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
Le darem dolorosi appo le navi,
Onde al nostro tornar nel patrio suolo
Le ceneri portarne ai mesti figli.
E d'intorno alla pira una comune
Tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte
Torri a difesa delle navi e nostra
Con rapido lavor la cingeremo;
E salde vi apriremo e larghe porte
Per l'egresso de' cocchi. Indi un' esterna
Profonda fossa scaverem, che tutta
Circondi la muraglia, e de' cavalli
L'impeto affreni e de' pedon, se mai
De' Teuciri irrompa l'orgoglioso ardire.
Disse, e tutti annuïro i prenci achei

Di Priamo alle soglie in questo mentre
Su l'alta Iliaca rocca i Teucri anch' essi
Tenean confusa e trepida consulta.
Primo il saggio Antenór si prese a dire:

Dardanidi, Trojani, e voi venuti
In sussidio di Troja, i sensi udite
Che il cor mi porge. Agli oltraggiati Atridi
Rendiam con tutto il suo tesor l'argiva
Donna. Noi soli violammo i sacri
Giuri, ed inique le nostr' armi sono.
Se non si rende non avrem che danno.

Così detto s' assise. E surto in piedi
Il bel marito della bella Eléna
Così Pari rispose: Al cor m' è grave,
Antenore, il tuo detto, e so che porti
Una miglior sentenza in tuo segreto.
Che se parli davver, davvero i Numi
Ti han tolto il senno. Ma dirò ben io
Apertamente ai Teucri il mio pensiero.
Mai, lo protesto, la mia sposa io mai
Non renderò, giammai. Quanto alle ricche
Spoglie che d'Argo addussi a Troja, io tutte
Renderolle, e lo voglio, ed altre ancora
Aggiungeronne di mio proprio dritto.

Tacque; e sul seggio si raccolse. Allora
Venerando levossi in mezzo a tutti
Il Dardanide Priamo, ed udite,
Teucri, ei disse, e alleati il mio sentire
Quale il cor lo mi detta. Ognun pel campo
Del consueto cibo si ristori,
Ognuno attenda alla sua scolta, e vegli.
Col nuovo sole alle nemiche navi
Ideo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
Di Paride, cagion della contesa,
Riferisca la mente, e una discreta
Proposta aggiunga di cessar la guerra

Finchè il rogo consunte abbia le morte
Salme de' nostri per pagnar di poi
Finchè la Parca ne spartisca, o agli uni
Conceda o agli altri la vittoria intègra.

Tutti assentiro riverenti al detto:

Indi pel campo procurâr lor cene
In divisi drappelli. Il dì novello
Alle navi s' avvia l' araldo Ideo,
E raccolti ritrova a parlamento
I bellicosi Achei davanti all' alta
Agamennonia poppa. Appresentossi
Tosto il canoro banditore e disse:

Atridi, e duci achei, mi diè comando
Priamo e di Troja gli ottimati insieme
Di sporvi, se vi fia grato l' udirli.
Di Paride, cagion di questa guerra
Una proferta. Le ricchezze tutte
Ch' ei d' Argo addusse (oh pria perite ei fosse?)
Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
Di sua ragion n' aggiungerà. Ma quanto
Alla gentil tua donna, o Menelao,
Di questa ei niega il rendimento, e indarno
L' esortano i Trojani. E un' altra io reco
Di lor proposta; se quetar vi piaccia
Della guerra il furor, finchè de' morti
Le care spoglie il focò abbia combuste,
Per indi rappiccarci infin che piena
Fra noi decida la vittoria il fato.

Disse, e tutti ammutîr. Sciolse il Titide
Alfin la voce; e niun di Pari, ei grida
L' offerta accetti, nè la stessa pure
Rapita donna. Ai Dardani sovrasta,
Un fanciullo il vedria, l' esizio estremo.

Plausero tutti al suo parlar gli Achivi
Con alte grida, e n' ammiraro il senno.
Indi volto all' araldo il grande Atride:

Ideo, diss' egli, per te stesso udisti
Degli Achei la risposta, e mia pur anco:
Quanto agli estinti, di buon grado assento
Che siano incesi; chè non dèssi avaro
Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l' ombra
Coll' officio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.

Così dicendo alzò lo scettro al cielo,
E l' araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teucri già del suo ritorno
Impazienti e in pien consesso accolti.
Giunse, e intronesso la risposta espose.

Si sparsero allor ratti, altri al carreggio
De' cadaveri intenti, altri al funebre
Taglio de' boschi. Dall' opposta parte
Un cuor medesmo, una medesima cura
Occupava gli Achivi. E già dal queto
Grembo del mare al ciel montando il sole
Co' rugiadosi lucidi suoi strali

Le campagne ferì, quando nell' atra
Pianura si scontrâr Teucri ed Achei
Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
Dal sangue sfigurati e dalla polve,
Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
E conosciuti li ponean su i mesti
Plaustri piangendo. Ma di Priamo il senno
Non consentia del pianto a' suoi lo sfogo:
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
Diero a mucchi le salme; ed arse tutte
Col cuor serrato alla città tornarono.

Imposero del pari i mesti Achei
Su le pire i lor morti alla rinfusa.
E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati del mar preser la via.

Non biancheggiava ancor l'alba novella,
Ma il barlume soltanto antelucano,
Quando d'Achei d'intorno alla gran pira
Scelto stuolo affollossi. E primamente
D'appresso a quella una comune alzarò
Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero
D'alti torrazzi ghirlandata a schermo
Delle navi e di sè; porte vi fero
Di salda imposta, e di gran varco al volo
De'bellicosi cocchi. Indi lunghesso
L'esterno muro una profonda e vasta
Fossa scavar di pali irta e gremita.
Degli Achei la stupenda opra tal' era.

La contemplâr maravigliando i Numi
Seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato
Si prese a dir l'Enosigeo Nettunno:
Giove padre, chi fia più tra mortali,
Che gl' Immortali in avvenir consulti,
E n' implori il favor? Vedi tu quale
E quanto muro gli orgogliosi Achei
Iunanti alle lor navi abbian costrutto
E circondato d' un' immensa fossa
Senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant' opra andrà certo la fama
Ovunque giunge la divina luce,
E il grido morirà delle sacrate
Mura che al re Laomedonte un tempo
Intorno ad Ilione Apollo ed io
Edificammo con assai fatica.

Che dicesti? sdegnoso gli rispose
L' adunator de' nembi; altro qualunque
Iddio di forza a te minor potrebbe
Di questo paventar. Ma del possente
Enosigeo la gloria al par dell' almo
Raggio del sole splenderà per tutto.

Oi ben: sì tosto, che gli Achei faranno
 Veleggiando ritorno al patrio lido
 E tu quel muro abbatti e tutto quanto
 Sprofondalo nel mare, e d' alta arena
 Coprilo sì che ogni orma ne svanisca.

In questo favellar l' astro s' estinse
 Del giorno, e l' opra degli Achei fu piena.
 Della sera allestite indi le mense
 Per le tende, cibâr le opime carni
 Di scarnati giovenchi, e ristorârsi
 De vino che recato avean di Lenno
 Molti navili, e li spediva Euneo
 D' Issipile figliuolo e di Giasone.
 Mille sestieri in amichevol dono
 Euneo nè manda ad ambedue gli Atridi;
 Compra il resto l' armata, altri con bronzo,
 Altri con lame di lucente ferro;
 Qual con pelli bovine, e qual col corpo
 Del buc medesimo, o di robusto schiavo.

Leto adunque imbandir pronto convito
 Gli Achei; e tutta banchettâr la notte.
 Banchettava del par nella cittade
 Co' federati la dardania gente.
 Ma tutta notte di Saturno il figlio
 Con terribili tuoni annunziava
 Alle sventure nel suo senno ordite.
 Di pallido terror tutti compresi
 Dalle tazze spargean le spume a terra
 Devotamente, nè veruno ardia
 Appressar le labbra, se libato
 Pria non avesse al prepotente Giove.
 Corcârsi alfine, e dolce scese il sonno.

ILIADE

LIBRO OTTAVO

GIA' spiegava l'Aurora il croceo velo
 Sul volto della Terra, e co' Celesti
 Su l' alto Olimpo il folgorante Giove
 Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
 Stansi gli Eterni ad ascoltar: M' udite
 Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
 E nessuno di voi nè Dio nè Diva
 Rescindere s' attenti il mio decreto,
 Ma tutti insieme il secondate, ond' io
 L' opra, che penso, a presto fin conduca.
 Qualunque degli Dei vedrò furto o
 Partir dal cielo, e scendere a soccorso
 De' Trojani o de' Greci, egli all' Olimpo
 Di turpe piaga tornerassi offeso,
 O l' afferrando di mia mano io stesso
 Nel Tartaro remoto e tenebroso
 Lo gitterò, voragine profonda
 Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
 E tanto in giù nell' Orco s' inabissa
 Quanto va lungi dalla Terra il cielo.
 Allor saprà che degli Dei son io
 Il più possente. E vuolsene la prova?
 D' oro al cielo appendete una catena,
 E tutti a questa v' attaccate, o Divi
 E voi Dive, e traete. E non per questo
 Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove
 Mente del mondo; nè pur tutte oprando
 Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
 La trarrò colla terra e il mar sospeso,
 Indi alla vetta dell' immoto Olimpo

Annoderò la gran catena, ed alte
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' Numi
Le forze e de' mortai. Qui tacque, e tutti
Dal minaccioso ragionar percossi
Ammutolir gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio e così disse:

Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
Ma nondimen de' bellicosi Achei
Pietà ne prende, che di fato iniquo
Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu il comandi, ci terrem lontani;
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achivi, onde non tutti
Cadan nell'ira tua disfatti e morti.

Con un sorriso le rispose il sommo
De' nembi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia; favellai severo,
Ma nol voglio esser teco. E così detto
Gli oro-criniti eripedi cavalli
Come vento veloci al carro aggioga:
Al diver corpo induce una lorica
Tutta d'auro, e alla man data una sferza
Pur d'auro intesta e di gentil lavoro,
Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volâr bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima
Del Gargarò, ove sacro a lui frondeggia
Un bosco, e fuma un odorato altare.
Qui degli uomini il padre e degli Dei
Rattenne, e dal timon sciolsè i cavalli,
E di nebbia gli avvolse. Indi s'assise
Esultante di gloria in su la vetta,

Di là lo sguardo a Troja rivolgendo
Ed alle navi degli Achei, che preso
Per le tende alla presta un parco cibo
Armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucra
Per la città correat; nè li sgomenta
Il numero minor, chè per le spose
E pe'figli a pugnar pronti li rende
Necessità. Spalancansi le porte,
Erompono pedoni e cavalieri
Con immenso tumulto, e giunti a fronte
Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
Oppongono, e di targhe odi e d'usberghi.
Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna
Che rinforza più sempre. De'cadenti
L'urlo si mesce coll'orribil vanto
De'vincitori, e il suol di sangue è lago.
Dall'ora che le porte apre al mattino
Fino al merigge d'ambedue le parti
Durò la strage con egual fortuna.
Ma quando ascese a mezzo cielo il Sole
Alto spiegò l'onnipossente Iddio
L'auree bilance, e due diversi fati
Di sonnifera morte entro vi pose
Il Trojano e l'Acheo. Le prese in mezzo
Le librò, sollevolle, e il dì fatale
Dechinò degli Achei, che traboccando
Percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.
Forte allora tonò Giove dall'Ida,
E un infocato fulmine nel campo
Avventò degli Achei, che stupefatti
A quella vista impallidì di tema.
Nè Idomeneo, nè il grande Agamennone,
Nè gli Ajaci, ambedue lampi di Marte,
Fermi al lor posto rimaner fur osi.
Solo il Gerenio degli Achei tutela
Nestore vi restò, ma suo malgrado,

Chè un destrier l'impedìa, cui di saetta
D'Elena bella l'avvenente drudo
Nella fronte ferì laddove spunta
Nel teschio de' cavalli il primo crine,
Ed è letale il loco alle ferite.
Inalberossi il corridor trafitto,
Cnè nel cerebro entrata era la freccia,
E d'intorno alla rota per l'acuto
Dolor si voltolando in iscompiglio
Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
Gli si fa sopra colla daga, e tenta
Tagliarne le tirelle, ecco veloci
Fra la calca e il ferir de' combattenti
Sopraggiungere d'Ettore i destieri,
Superbi di portar sì grande auriga.
E qui perduta il veglio avria la vita,
Se del rischio di lui non s'accorgea.
L'invitto Diomede. Un grido orrendo
Di pugna eccitator mise l'eroe
Alla volta d'Ulisse: Ah dove immemore
Di tua stirpe divina, dove fuggi,
Astuto figlio di Laerte, e volgi
Come un codardo della turba il tergo?
Bada che alcun le fuggitive spalle.
Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco
Dal furor di quel fiero il vecchio amico.

Quelle grida non ode, e ratto in salvo
Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
Solo il Titide si sospinse in mezzo
All'armi antesignane, avanti al cocchio
Di Nestore piantossi, e lui chiamando
Veloci gli drizzò queste parole:
Troppe feroce gioventù nemica
Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,

Hai debole l'auriga e i corridori.
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai
Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
D'Anchise al figlio, a maraviglia sperti
A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
Lascia cotesti agli scudieri in cura,
Drizziam questi ne'Teucri, e veggia Ettore
Ch' anco in mia man la lancia è furibonda.

Disse; nè il veglio ricusò l' invito.
Di Stenelo e del buon Eurimedonte
Valorosi scudieri egli al governo
Cesse le sue puledre, e tosto il cocchio
Del Titide salito in man si tolse
Le bellissime briglie, e col flagello
I corsieri percosse. In un baleno
Giunser d' Ettore a fronte, che diritto
Lor d' incontro venia con gran tempesta.
Trasse la lancia Diomede, e il colpo
Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
Colpì l' auriga Eniopéo figliuolo
Dell' inclito Iebéo. Cade il trafitto
Giù tra le rote colle briglie in pugno;
S' arretrano i destrieri, e in quello stato
Perde ogni forza l' infelice, e spira.

Del morto auriga addolorossi Ettore,
E mesto di lasciar quivi il compagno
Nella polve disteso, un altro audace
Alla guida del carro iva cercando,
Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
I suoi destrieri, chè gli occorse all' uopo
L' animoso Archepòlemo d' Ifito,
Cui sul carro montar fa senza indugio,
E gli abbandona nella man le briglie.

Immensa strage allora, e fatti orrendi
Foran d' arme seguiti, e come agnelli
Stati in Ilio sarían racchiusi i Teucri,

Se de' Celesti il padre e de' mortali
Tosto di ciò non s' accorgea. Tonando
Con gran fragore un fulmine rovente
Vibrò nel campo il Nume, e il fece in terra
Guizzar di Diomede innanzi al cocchio:
E subito n' uscì d' ardente zolfo
Una terribil vampa, Spaventati
Costernansi i destrier, scappan di mano
A Nestore le briglie; onde al Titide
Rivolto si tremante: Ah piega, ei grida,
Piega indietro i cavalli, o Diomede,
Fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
Giove irato, e a costui tutto dar vuole
Questo giorno l' onor della battaglia.
Darallo, se gli piace, un'altra volta
A noi pur anco: ma il voler di Giove
Forza non pate, ch' egli è più possente.
Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
L' imperturbato eroe, ma il cor mi crucia
La dolorosa idea, ch' Ettore un giorno
Fra' Trojani dirà gonfio d' orgoglio:
Io fugai Diomede, io lo costrinsi
A scampar nelle navi. Ei questo vanto
Menerà certo, e a me si fenda allora
Sotto i piedi la terra, e mi divorì.
E Nestore soggiunse: Ah che dicesti,
Valoroso Titide? E quando avvegna
Che un codardo un imbecille Ettore ti chiami,
I Trojani non già sel crederanno,
Nè le trojane spose, a cui nell' atra
Polve stendesti i giovani mariti,
Disse; e addietro girò tosto i cavalli
Tra la calca fuggendo, Ettore e i Teucri
Con urli orrendi li seguirono, e un nembo
Piovean su lor d' acerbi strali, ed alti
Gridar s' udiva de' Trojani il duce:

I cavalieri argivi, o Diomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onorâr su gli altri a mensa;
Ma deriso or n' andrai, che un cor palesi
Di femminetta. Via di quà, fanciulla;
Non salirai tu no, fin ch' io respiro,
D' Ilio le torri, nè trarrai cattive
Le nostre mogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tu pria.

Stettesi in forse a quel parlar l' eroe
Di dar volta ai cavalli, e d' affrontarlo.
Ben tre volte nel core e nella mente
Gliene corse il desio, tre volte Giove
Rimormorò dall' Ida, e fe' securi
Della vittoria con quel segno i Teucri.
Con orribile grido Ettore allora
Animando le schiere: o Licj, o Dardani,
O Trojani, dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fuor mettete
Le generose forze. Io non m' inganno,
Giove è propizio; di vittoria a noi
E d' esizio a' nemici ei diede il segno.
Stolti! che questo alzâr debile muro
Tropo al nostro valor frale ritegno.
Quella lor fossa varcheran d' un salto
I miei cavalli; e quando emerso a vista
Io sarò delle navi, allor qualcuno
Di foco incenditor m' armi la destra,
Ch' io n' abbruci le poppe, e in esse uccida
Dal fumo i Greci e dalle vampe afflitti.

Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
Xanto, Podargo, Eton, Lampo divino,
Mercè del largo cibo or mi rendete
Che dell' illustre Bezion la figlia
Andromaca a voi porse, a voi pur prima
Che a me stesso suo giovine marito,

Le dolci biade, io dico, e la soave
Beva di vino allor che vi pungea
Desio di sete. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestoreo scudo
Che la fama al ciel porta, e tutto il dice,
D'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.

Poi di dosso trarremo a Diomede.
L'usbergo, esimia di Vulcan fatica,
Se cotal preda ne riesce, io spero
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesma salperan dal lido.

Del superbo parlar forte sdegnossi
La veneranda Giuno, e sul suo trono
Agitossi. Tremonne il vasto Olimpo;
Ed al magno Nettuno, che rimpetto
Le sedea, così disse: Oh gran vergogna,
Possente Enosigeo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina!
Pur son essi che in Elice ed in Egea
Recanti offerte graziose e molte.
E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo
Vorrem de'Teuceri rintuzzar l'orgoglio
E al Tonante far forza, egli soletto
E sconsolato sederà su l'Ida.

Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdeguoso il re Nettuno:
Non sia no mai che col Saturnio Giove
A cozzar ci sospinga il nostro ardire;
Rammenta ch'egli è onnipossente, e taci.

Mentre seguian tra lor queste parole,
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso
Di cavalli, di cocchi e di guerrieri
Ivi dal fiero Ettor serrati e chiusi,

Che simigliante a Marte infuriava,
Poichè il favor di Giove era con esso.
E ben le navi avria messe in faville
Se l'alma Giuno in cor d'Agamennone
Il pensier non ponea di girne attorno
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correa, la grande in pugno
Sua porpora regale alto scuotendo:
E cotal su la negra capitana
D'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
Dell'armata tenea, donde distinta
D'ogni parte mandar potea la voce
Fin d' Ajace e d' Achille al padiglione,
Che l'eguali lor prore ai lati estremi
Nel valor delle braccia ambo securi
Avean dedotte all'arenoso lido.
Di là fec' egli rimbombar sul campo
Quest' alto grido: Svergognati Achivi,
Vituperj nell' opre e sol d' aspetto
Maravigliosi! Dove dunque andaro
Gli alteri vanti che menammo un giorno
Di prodezza e di forza? In Lenno queste
Fur le vostre burbanze allor che l'epa
V'empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
E le ricolme tazze inghirlandate
Si venian tracannando, e si dicea
Che un sol per cento e per dugento Teucri
Un sol Greco volea nella battaglia,
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
Altro mai re di tanti danni afflitto,
Di tanto disonor caricoolesti?
Pur io so ben, che quando a questo lido
Il perverso destin mi conducea,

Non mai veruno de' tuoi santi altari
Navigando lasciasti sprezzato indietro;
Ma le viscere pingui e i miglior' fianchi
Io t'arsi de' giovenchi a ciascheduno,
Bramoso d'atterrar l'iliache mura.
Dch almen n'adempì questo voto, almeno
Danne, o Giove, uno scampo colla fuga,
Nè per le mani del crudel Trojano
Un tanto scempio consentir de' Greci.

Così dicea piangendo. Ebbe pietade
Di sue lagrime il Nume, e ad accennargli
Che non tutto il suo campo andria disfatto,
Il più sicuro de' volanti augurio
Un'aquila spedì che negli unghioni
Tolto al covil della veloce madre
Un cerbiatto stringendo, accanto all'ara
Ove l'ostie svenar solean gli Achei
Al fatidico Giove, dall'artiglio
Lasciò cader la palpitante preda.

Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornâr co' Teucri,
E rinfrescâr la pugna. Allor nessuno
Pria del Titide fra cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fosso
Cacciarli ed azzuffarsi. Eglì primiero
Anzi a tutti si spinse, e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo
Uom trojano. Costui piegati in fuga
I suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
Gli raggiunse il Titide, gliela fisse
Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro, e cupamente
L'armi sovr'esso rintonâr. Secondo
Agamennón si mosse, indi il fratello,

Indi gli Ajaci impetuosi , e poi
 Idomeneo con esso il suo scudiero
 Merion che di Marte avea l'aspetto ;
 Poi d' Evemon l' illustre figlio Euripilo ,
 Ed ultimo giungea Teucro del curvo
 Elastic' arco tenditor famoso.
 D' Ajace Telamono egli locossi
 Dietro lo scudo , e dello scudo Ajace
 Gli antepose la mole. Ivi sicuro
 L' eroe guatava intorno , e quando avea
 Saettato nel denso un nimico,
 Quegli cadendo perdeva l' alma , e questi,
 Come fanciullo della madre al manto ,
 Ricoprava al fratel che alla grand' ombra
 Dello splendido scudo il proteggea.
 Or dall' egregio arcier chi fu primiero
 De' Teucro ucciso ? Primamente Orsilo ,
 Indi Ormeno e Ofeleste : a questi aggiunse
 Détore e Cromio , e per divin sembiante
 Licofonte lodato e Amopaone
 Poliemonide e Menalippo , tutti
 L' uno dopo l' altro nella polve stesi.
 Gioiva il re de' regi Agamennoue
 Mirandolo dall' arco vigoroso
 Lanciar la morte fra nemici , e a lui
 Vicin venuto soffermossi , e disse :
 Diletto capo Telamono Teucro ,
 Siegui l' arco a scoccar , porta , se puoi ,
 A' Danai un raggio di salute , e onora
 Il tuo buon padre Telamon che un giorno
 Ti raccolse fanciullo , e benchè frutto
 Di non giusto imeneo , pur con pietoso
 Tenero affetto in sua magion ti crebbe,
 Or tu fa ch' egli salga in alta fama
 Sebben lontano. Ti prometto io poi
 (E sacra tieni la promessa mia)

Che se Giove e Minerva mi daranno
D' Ilio il conquisto, tu primier t' avrai
Il premio dopo me de' forti onore,
Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti,
O di vaghe sembianze una fanciulla
Che teco il letto e l' amor tuo divida.

E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
A che mi sproni per me stesso assai
Già fervido e corrente? Io non rimango
Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
Che verso la città li respingemmo,
Mi sto coll' arco ad aspettar costoro,
E li trafiggo. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti
Profondamente si ficcâr nel corpo
Di giovani guerrieri, e non ancora
Ferir m' è dato questo can rabbioso.

Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco
Contr' Ettore uno strale. Al colpo tutta
Ei l' anima diresse, e nondimeno
Fallì la freccia, chè l' accolse in petto
Di Priamo un valente esimio figlio
Gorgizion, cui d' Esima condotta
Partorì la gentil Callianira,
Che una Diva pareva nella persona.
Come carco talor del proprio frutto
O di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell' orto il capo abbassa,
Così la testa dell' elmo gravata
Su la spalla chinò quell' infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d' Ettore altra saetta,
Più che mai del suo sangue desioso.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo,
Chè Apollo il devìo, ma colse al petto

D' Etter l' audace bellicoso auriga
Archeplèmo presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegaro i cavalli, e quivi a lui
Il cor ghiacciossi e l' anima si sciolse.

Di quella morte gravemente afflito
Il teucro duce, e di lasciar costretto,
Suo malgrado, l' amico, a Cebrìone
Di lui fratello, che il seguia, fè cenno
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cebrìon non fu lento; ed ei d' un salto
Dallo splendido cocchio al suol disceso
Con terribile grido un sasso afferra,
A Teucro s' addrizza, e di ferirlo
L' infiamma il desio. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso telo
Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
E l' inimico adocchia, il sopraggiunge
Crollando l' elmo Ettore, e dove il collo
S' innesta al petto ed è letale il sito,
Coll' aspro sasso il coglie, e rotto il tendine
Gl' intorpidisce il braccio. Dalle dita
L' arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.

Il caduto fratello in abbandono
Ajace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo lo protesse
Finchè pietosi sel recar su gli omeri
Due suoi cari compagni, Mecisteo
D' Echio figliuolo, e il nobile Alastorre,
E alle navi il portâr che gravemente
Sospirava e gemea. Ne' Teucro allora
Di nuovo suscitò l' Olimpico Giove
Tale il coraggio, che al profondo fosso
Dirittamente ricacciâr gli Achei.
Iva Ettore alla testa, e dalle truci

Sue pupille mettea lampi e paura.
Qual fiero alano che un cinghiale attacca ,
Od un liono , ne' veloci piedi
Confidando , ed attento al suo voltarsi
Or le cluni gli addenta , ora la coscia ;
Così gli Achivi insegue Ettore , e sempre
Uccidendo il postremo li disperde.
Ma poichè l' alto fosso , ed il palizzo
Ebber varcato, i fuggitivi , e molti
Il trojano valor n' avea già spenti ,
Giunti alle navi si fermaro , e insieme
Facendosi coraggio , e a tutti i Numi
Sollevando le man' spingea ciascuno
Con alta voce le preghiere al cielo.
Signor del campo d' ogni parte intanto
Agitava i destrieri il grande Ettore
Di bel crine superbi , e ruotar bieco
Le luci si vedea come il Gorgone,
O come Marte che nel sangue esulta.
Impietosità degli Achei la bianca
Giuno a Minerva si rivolse e disse:
Invitta figlia dell' Egeico Giove ,
Dunque , ohimè ! non vorremo aver più nullo.
Pensier de' Greci già cadenti ? almeno.
Nell' estremo lor punto ? Eccoli tutti
L' empio lor fato a consumar vicini
Per l' impeto d' un sol , del fiero Ettore
Che in suo furore intollerando omai
Passa, ogni modo , e ne fa troppe offese ?
E a lei la diva dalle glauche luci
Minerva rispondea: Certo perduta
Avrà costui la furia e l' alma ancora
A giacer posto nella patria terra
Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
Di non sani pensier' calda ha la mente
Sempre avverso, e de' miei forti disegni

Acerbo correttor: nè si rimembra
Quante volte servar gli seppi il figlio
Dai duri d' Euristeo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamentoso al cielo,
E me dal cielo allora ad aiutarlo
Giove spediva. Ma se il cor prudente
Detto ni' avesse le presenti cose,
Quando alle ferree porte il suo tiranno
L' invìò dell' Averno a trar dal negro
Erebo il can dell' abborrito Pluto,
Ei no scampato non avría di Stige
La profonda fiumana. Or m' odia il padre;
E di Teti adempir cerca le brame,
Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
E accarezzogli colla destra il mento,
D' onorar supplicandolo il Pelide
Delle cittadi atterrator. Ma tempo,
Sì, verrà tempo che la sua diletta
Glaucópide a chiamarmi egli ritorni.
Or tu vanne, ed il carro m' apparecchia
Co' veloci cornipedi, che tosto
Io ne vo dentro alle paterne stanze,
E dell' armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Ettor, che sì superbo
Crolla il cimiero, riderà quand' io.
Nel folto apparirò della battaglia.
Qualcun per certo de' Trojani ancora
Presso le navi achee satolli e pingui
Di sue polpe farà cani ed augelli.
Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
Ai divini cavalli, e d' auree barde
In fretta gli guarní, Giuno la figlia
Del gran Saturno, veneranda Diva.
D' altra parte Minerva il rabescato
Suo bellissimo peplo, delle stesse
Immortali sue dita opra stupenda,

Sul pavimento dell' Egioco padre
Lasciò cader diffuso, ed indossando
Del nimbifero Giove il grande usbergo
Tutta s' armava a lagrimosa pugna.
Sui rilucente cocchio indi salita
In pugnò la pesante e poderosa
Gran lancia, ond' ella, allor che monta in ira,
Di forte genitor figlia tremenda
Le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri, e tosto furo
Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l'Ore che il maggior dei cieli
Hanno in cura e l' Olimpo, onde sgombrarlo,
O circondarlo della sacra nube.
Cigolando s' aprìr per sè medesme
L' eteree porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor' le Dive.

Come Giove dal Gargaro le vide,
Forte sdegnossi, ed Iri a se chiamando
Ali-dorata Dea, volta, le disse,
Iri veloce, le rivolgi indietro,
E lor divieta il venir oltre meco
Ad inegual cimento. Io le protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga
I corridori, e dall' infranto cocchio
Balzerò le superbe, e delle piaghe
Che loro impresse lascierà il mio telo,
Nè pur due lustri salderanno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza
Il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giunon m' è forza esser con ella
Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.

Disse; ed Iri a portar l' alto messaggio.

Mosse veloce al par delle procelle;
Ed ascesa dall' Ida al grande Olimpo
Di molti gioghi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee, sì le rattenne,
E lor di Giove le parole espose:

Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè, che il dar soccorso ai Greci
Noi vi consente Giove. Le minacce
Dell' alto figlio di Saturno udite,
Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro
Storpieravvi i destrieri, e dall' infranto
Carro voi stesse balzerà, nè dieci
Anni le piaghe salderan che impresse
Lascieravvi il suo telo, e tu, Minerva,
Allor saprai qual sia demenza il farti
Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
Sempre usata a turbargli ogni disegno,
Tanto s' adira, ei no, quanto con teco,
Invereconda audace Dea, che ardisci
Contra il Tonante sollevare la lancia.

Disse, e ratta sparì la messaggera;
Ed a Minerva allor con questi accenti
Giuno si volse: Ohimè! più non si parli,
Figlia di Giove, di pagnar con esso,
Per cagion de' mortali: io nol consento.
Di loro altri si muoja altri si viva
Come piace alla sorte, e Giove intanto,
Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Trojani e gli Achei tempri il destino.

Sì dicendo la Dea ritorse indietro
I criniti destrieri, e l' Ore ancelle
Li distaccâr dal giogo, e gli legaro
Alle nettaree greppie, ed il bel cocchio
Appoggiâr alla lucida parete.
Si raccolser le Dive in aurei seggi
Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto

Dal Gargaro all' Olimpo i corridori
E le fulgide ruote alto spingea.
Giunto alle case de' Celesti, a lui
Sciolsi i corsieri l' inclito Nettunno;
Rimesse il cocchio, e lo coprì d' un velo.
Giove sul trono si compose, e tutto
Tremò sotto il suo piè l' immenso Olimpo.

Ma Minerva e Giunon sole in disparte
Sedean, nè motto nè dimanda a Giove
Ardian veruna indirizzar. S' avvide
De' lor pensieri il Nume, e così disse:

Perchè sì meste, o voi Minerva e Giuno?
E' non mi par che molto affaticate
V' abbia finor la gloriosa pugna
In esizio de' Teuceri, a cui sì grave
Odio poneste. E v' è di mente uscito
Che invitto è il braccio mio? che quanti ha Numi
Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?
A voi bensì le delicate membra
Prese un freddo tremor pria che la guerra
Pur contemplaste, e della guerra i duri
Esperimenti. Io vel dichiaro, (e fora
Già seguito l' effetto) che percosse
Dalla folgore mia, ne non v' avrebbe
Il vostro cocchio ricondotte al cielo
Albergo degli Eterni. Il Dio sì disse,
E in secreto fremean Minerva e Giuno
Sedendosi vicine, ed ai Trojani
Meditando nel cor alte sciagure.
Stette muta Minerva, e contra il padre
L' acerbo che l' ardea sdegno repressi,
Ma sciolsi Giuno all' ira il freno, e disse:
Crudelissimo Giove, e che dicesti?
Ben anco a noi l' onnipotenza tua
E' manifesta; ma pietà ne prende,
Dei dannati a perir miseri Achei.

Noi certo l'armi lascierem se questo
E' il tuo strano voler, ma nondimeno
Qualche ai Greci daremo util consiglio,
Onde non tutti il tuo furor li spegna.

E Giove replicò: Più fiero ancora
Vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,
L'onnipotente di Saturno figlio
Dell'esercito acheo struggere il fiore.
Perciocchè dalla pugna il forte Ettorre
Non pria desisterà, che finalmente
L'oziosa si svegli ira d'Achille
Il dì che in gran periglio appo le navi
Comatterassi per Patroclo ucciso.
Tal de' fati è il voler, nè de' tuoi sdegni
Sollecito son io, nè s'anco ai muti
Della terra e del mar confini estremi
Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, che nel cupo
Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura ricrea;
No, se tant'oltre pure il tuo dispetto
Vagabonda ti porti, io non ti curo.
Poichè d'ogni pudor passasti il segno.

Tacque; nè Giuno osò pur di un sol detto
Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del Sole
L'atra notte traendo su la terra.
Della luce l'ocaso i Teucri afflisce,
Ma pregata più volte e sospirata
Sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.
Fuor del campo navale Ettore allora
I Trojani ritrasse su la riva
Del rapido Scamandro, ed in pianura
Da' cadaveri sgombra a parlamento
Chiamolli; ed essi dismontar dai cocchi,
E affollati d'intorno al gran guerriero
Cura di Giove, a sue parole attenti

Porgean gli orecchi. Una grand' asta in pugno
Di ben undici cubiti ei sostiene,
Tutta di bronzo folgora la punta,
E d' oro un cerchio le discorre intorno;
Appoggiato su questa così disse.

Dardani, Teucri, Collegati, udite:
Io pocanzi sperai ch' arse le navi
E distrutti gli Argivi a Troja avremmo
Fatto ritorno. Ma sì bella speme
Ne rapir le tenebre invidiose,
Che inopportune sul cruento lido
Salvar le navi e i paurosi Achei.
Obbediamo alle negre ombre nemiche,
Appareschiam le cene. Ognun dal tempo
Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
Di largo cibo. Di voi parte intanto
Alla città s' affretti, e pingui agnelle
E giovenchi n' adduca, e di Lieo
E di Cerere il frutto almo e gradito.
Sian di secche boscaglie anco raccolte
Abbondanti cataste, e si cosparga,
Finchè regna la notte e l'alba arriva,
Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
Onde dell' ombre nel silenzio i Greci
Non prendano del mar su l'ampio dorso
Taciturni la fuga: o i legni almeno
Non salgano tranquilli e la partenza
Senza terror non sia; ma nell'imbarco
O di lancia piagato o di saetta
Vada più d'uno alle paterne case
A curar la ferita, e rechi ai figli
L'orror de' Teucri, e così loro insegna
A non tentarli con funesta guerra.
Voi cari a Giove diligenti araldi,
Per la città fratanto ite, e bandite,
Che i canuti vegliardi e i giovinetti,

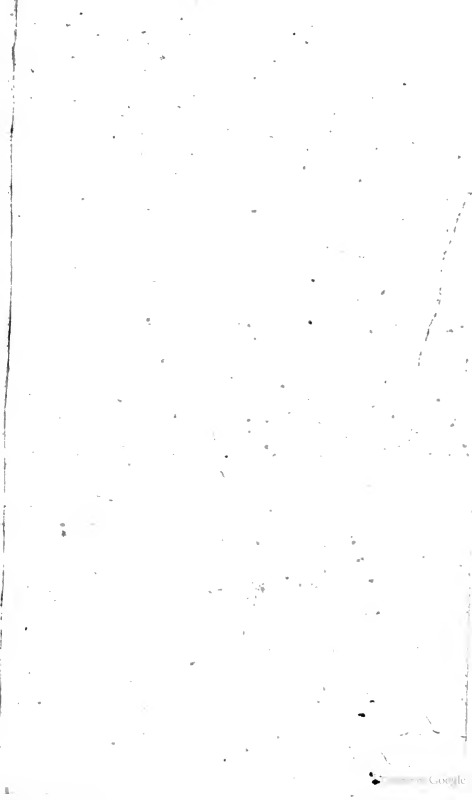
A cui le guance il primo pelo infiora,
Custodiscan le mura in su gli spaldi
Dagli Dei fabbricati. Entro le case
Allumino gran fuoco anco le donne,
I stazion vi sia di sentinelle,
Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
Nell'inerme città non s'introduca.
Quanto or dico s'adempia, e non fia vano,
Magnanimi compagni, il mio consiglio,
Dirò dimani ciò che far ne resta.
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
Avrem propizj, di cacciarne altrove
Cotesti cani da funesto fato
A queste rive addotti. Or per la negra
Notte si badi a custodir noi stessi.
Al raggio dell'Aurora in tutte l'armi
Desteremo alle navi acre conflitto;
Vedrem se Diomede, quel sì forte
Figliuolo di Tideo respingerammi
Dalle navi alle mura, o s'io coll'asta
Saprò passargli il fianco, e via portarne
Le sanguinose spoglie. Egli dimani
Manifesto farà se sua prodezza
Tal sia che possa di mia lancia il duro
Incontro sostener. Ma se fallace
Non è mia speme, ei giacerà tra primi
Spento con molti de' compagni intorno,
Ei sì, dimani, all'apparir del Sole.
Così immortal foss'io, nè mai vecchiezza
Violasse i miei giorni ed onorato
Foss'io del par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ai Greci è il dì futuro.
Tal fu d'Ettore il favellar superbo,
E gli fer plauso i Teucri. Immantinente
Sciolsero dal timone i polverosi
Destrier' sudati, e colle briglie al carro

Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carico di nettareo vino,
Altri di biade macinate, ed altri
Cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapiàn l'odor delle vivande i venti
Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo.
Ed essi gonfi di baldanza, e in torme
Belliche assisi dispendean la notte,
E roghi n' accendean frequenti e vivi.
Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
E tremole e vezzose a lei d' intorno
Sfavillano le stelle, allor che l'aria
E' senza venti e nubi, e tutte al guardo
Si scòpron le torri e le foreste
E le cime de' monti; immenso e puro
L'etra si spande, gli asfri tutti il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L'attonito pastor: tal al vederli,
E altrettanti apparian de' Teuceri i fuochi
Tra le navi e del Xanto le correnti
Sotto il muro di Troja. Erano mille
Che di gran fiamma interrompeano il campo,
E cinquanta guerrieri ad ogni rogo
Sedeansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena
I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.

E I N E

DEL PRIMO VOLUME

VM1
1553043





111

2.

8



B
VII